

LO SVIZZERO

**LA PIRA
E LA VIA CATTOLICA
AL COMUNISMO**



» Il Borghese «

INDICE

PARTE PRIMA L'EQUIVOCO DEL DOPOGUERRA

Capitolo primo La tattica dell'appello: mano comunista tesa ai cattolici.	3
Capitolo secondo L'eretica alleanza: dai preti di sinistra ai cattolici del cedimento	19
Capitolo terzo Come nasce il “lapisismo”: dall'assoluzione della guerra offensiva al mito del “santo”	32

PARTE SECONDA DAL “COLLOQUIO” ALL'“INCONTRO”

Capitolo quarto I cenacoli del “neo Savonarola”: bassi intrighi nella Firenze distensiva e “profetica”	47
Capitolo quinto Antologia delle “lapirote”: abbracci ai comunisti, anatemi ai “borghesi”	57
Capitolo sesto I pericoli per l'Italia.	66

CAPITOLO PRIMO

LA TATTICA DELL'APPELLO: MANO COMUNISTA TESA AI CATTOLICI

NEL POMERIGGIO del 24 febbraio 1964, Giorgio La Pira varcò il cancello di un'Ambasciata straniera in via Palestro, a Roma, e si diresse, con passo frettoloso, senza guardarsi intorno, verso lo scalone della villa. Mentre saliva i gradini, gli si avvicinò una persona e, cortesemente, gli chiese cosa volesse a quell'ora e in quel luogo. Fermandosi di scatto e sbarrando gli occhi dietro le lenti, il Sindaco di Firenze sorrise e rispose con una domanda: *“Dove si tiene la riunione?”* Fu il suo interlocutore, questa volta, ad assumere un'aria meravigliata: *“Quale riunione?”*, domandò cadendo dalle nuvole. Fu come una doccia fredda per La Pira: si guardò intorno, tornò a fissare il personaggio e si lasciò sfuggire: *“Ma allora questa non è l'Ambasciata sovietica ...”* No, quella era l'Ambasciata della Repubblica Turca il cui edificio fa angolo con via Gaeta, dove si trova appunto la rappresentanza diplomatica dell'URSS; Giorgio La Pira era rimasto evidentemente vittima della sua distrazione. Una distrazione che fu fatale al campione del cattolicesimo comunista. Infatti, quel giorno furono in molti a sapere che egli s'era recato ad una riunione che si svolgeva all'interno della misteriosa Ambasciata sovietica, presumibilmente per concordare l'organizzazione della *“Conferenza internazionale della gioventù per la pace, il disarmo e l'indipendenza nazionale”*, che si doveva aprire quarantotto ore dopo a Firenze, passando alle cronache del cedimento come il *“Festival delle spie”*.

Ma la meraviglia doveva ben presto lasciare il posto alla logica. Infatti, quando si è scientemente imboccata la *“via cattolica al comunismo”*, nulla è meno illogico di una visita all'Ambasciata dell'URSS. Non sarebbe stata la prima volta, né tanto meno l'ultima; in certi posti, si va solitamente per due ragioni: ricevere disposizioni o intascare quattrini. Allo stesso modo, appaiono logici ben altri contatti di La Pira, come quello avvenuto nella prima decade del novembre 1963, in occasione della *“visita segreta”* a Roma del Ministro degli Esteri polacco Rapacky, autore del *“piano di smilitarizzazione”* dell'Europa centrale che porta il suo nome e che è diretto a disarmare l'Europa libera, per lasciarla inerme preda di fronte alla *“centrale comunista internazionale”*.

Il Ministro polacco ebbe numerosi contatti con uomini politici italiani nel suo comodo rifugio di via Rubens, dov'è l'Ambasciata polacca presso il Quirinale; incontrò naturalmente anche molti democristiani di sinistra,

gettando così le fila di una *entente* neutralistica che trovava un favorevolissimo terreno nel clima del centrosinistra, tutt'altro che propenso a irrigidimenti "atlantici". Di quei contatti riferì una agenzia di stampa della destra cattolica, l'*Assi*, così scrivendo: "*L'incontro avuto con il professor Giorgio La Pira a Firenze in una fulminea puntata di Rapacky in quella città, deve aver suggerito all'esponente della sinistra dc, nella prima decade di dicembre in visita a Mosca, la parte centrale dell'intervista concessa alla Pravda in cui si sosteneva, con l'ormai famosa ingenuità, addirittura un patto di non aggressione fra i Paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia, il che equivale a dire la neutralizzazione dell'Europa centrale ...*"

* * *

Questi due episodi, e gli altri che citeremo più avanti, danno l'esatta misura del pericolo cui ci espone la "*via cattolica al comunismo*". Le responsabilità sono molte, e le origini di questa eresia appaiono remote; ma anche i malanni che affliggono l'Italia cattolica sono vecchi. Hanno perlomeno vent'anni, e li dimostrano tutti: le cure cervelotiche dei cerusici della politica e i cataplasmi dell'*Osservatore Romano* hanno ridotto questa Italia un'ombra di se stessa. L'indifferentismo prospera rigoglioso, nel clima imposto dai cedimenti politici e dal dilagare degli scandali amministrativi; la crisi della religiosità è un fatto quotidiano, che le autorità ecclesiastiche denunciano con malcelata angoscia; la stessa scienza moderna, il tecnicismo, il futuro della società, marciano a grandi passi sulla strada dell'ateismo. Questo, il desolato panorama del mondo cattolico italiano, che ha il singolare privilegio di vivere a gomito a gomito con la Sede di Pietro. Ma c'è di più, e di peggio: la scomunica contro l'eresia marxista si dimostra inutile ogni giorno di più, tanto che rischia di trasformarsi in un impotente, patetico, velleitario pezzo di carta che non serve nemmeno da paravento contro il ciclone dell'eterodossia. Così, il cerchio si chiude su vent'anni di regime democristiano e di maggioranze cattoliche, saldato con la fiamma ossidrica della resa al mito marxista di una società senza classi. Tutto ciò ha radici lontane, che affondano nella palude di un colossale equivoco sorto con lo "stellone" della "quinta Italia", insanguinato dalla guerra civile. Un equivoco che nacque dall'alleanza, puramente tattica poiché fu imposta dalla guerra civile, tra le formazioni armate dei comunisti ed i partigiani militanti nelle "brigate bianche", cioè i cattolici.

Cattolici e comunisti si trovarono insieme a lottare contro un nemico comune, per ragioni diverse: questa innaturale “fraternità darmi” seminò i germi dell’equivoco che, sbocciando, diedero frutti avvelenati. Quegli stessi frutti che l’“Adamo cattolico” del 1964 sta assaporando in questo esausto giardino dell’Eden rappresentato da un’Italia, che diventa ogni giorno di più simile al miltoniano “paradiso perduto”, pieno di diavoli rossi e di angeli caduti. Da vent’anni, dunque, si giuoca sull’equivoco; e in uno stesso vocabolario politico, economico, culturale, sociale, finanche sportivo o muliebre, si coniuga un alfabeto diverso. Ogni parola ha un concetto bifronte; ma, per convenienza conformista e come obbedendo ad un tacito accordo, nessuno si preoccupa delle contraddizioni stridenti, non una voce si leva a denunciare l’inganno, l’ambiguità, l’equivoco.

Eppure, non sempre è stato così. Ci furono anni coraggiosi, quando i cattolici impegnati nella vita politica non temevano di comprometersi, e ragionavano freddamente, leggendo magari gli articoli del *Sunday Times* della primavera del 1948 che così sintetizzavano la situazione italiana a tre anni dalla fine della guerra: *“Se cadono i Dardanelli, cade la Grecia; se cade la Grecia, cade l’Italia; se cade l’Italia, cade la Francia, è la fine dell’Europa libera. Fermati in Grecia e in Turchia, i sovietici hanno concentrato la loro attività sull’Italia. Il loro strumento maggiore è quello solito: una quinta colonna chiamata partito comunista italiano”*. Ma in quegli anni di impegno e di battaglie, i cattolici si chiamavano Sturzo e Gedda, Degasperi e Scelba, e molti altri ancora, meno conosciuti; uomini che potevano anche risultare antipatici, ma che non erano mai viscidati, non s’erano votati mani e piedi legati alla tattica del doppio giuoco. Il marxismo, per essi (e notiamo che non era stata ancora scagliata la scomunica) era semplicemente “il nemico”, sia sul piano interno e sia nello scacchiere internazionale. Comunisti e socialisti furono sbarcati dal Governo d’Italia senza tanti complimenti nel 1947, il che consentì la realizzazione del plebiscito elettorale del 18 aprile 1948, quando sembrò per un solo, esaltante attimo, che i cattolici potessero rinnovare l’Italia, e plasmarla ad immagine e somiglianza della dottrina loro, e avviarla per le oneste strade del progresso senza avventure davvero.

Fu l’eclisse, ahimè quanto breve, dell’equivoco. Una stagione di impegni senza remore, di promesse senza riserve mentali; un tempo in cui la prova del “braccio di ferro” fra i cattolici coraggiosi e i marxisti scalpitanati per l’imminente “rivoluzione”, diede ragione ai primi, ne compensò gli sforzi generosi. Per avere un saggio dell’atmosfera di quel periodo, ricordiamo quel che scrisse il sindacalista socialista Ferdinando Santi, tentando di

giustificare, con argomenti da “caccia alle streghe”, la sonora sconfitta del “Fronte popolare”: *“Siamo stati soli: tutto il mondo era coalizzato contro di noi. L’America con le sue lettere, i suoi regali, le sue minacce di farci morire di fame, l’America di Wall Street, di Jim Carrey, di monsignor Spellmann; i miti rosei olandesi intenti a coltivare tulipani con grazia e a spremere petrolio con ferocia dalle vene degli indonesiani trucidati, con le loro invocazioni affinché gli italiani votassero per Degasperi per salvare il Papa e pregassero il Papa per salvare Degasperi; i Cardinali con le loro scomuniche e il Vescovo di Roma e capo di uno Stato terreno e straniero con il suo grido sanfedista: O con Cristo o contro Cristo; il gesuita padre Lombardi con le sue prediche in piazza e i suoi comizi nelle chiese; i giovani dell’Azione Cattolica con il loro pio furore vandeano e i loro eleganti manganelli rivestiti di lucidissimo cuoio; le devote figlie di Maria con il loro atto di fede: Sempre col Papa fino alla morte, che bella sorte, che bella sorte, e negli occhi la stessa pietà cruda inesorabile degli antenati che accendevano il fuoco agli eretici: ‘Per la salvezza della tua anima, fratello’. Tutti contro di noi ...”*

Questo era il clima della “nuova crociata”, senza pentimenti; il clima, se vogliamo, della grande paura; ma anche quello che imponeva il coraggio e che vedeva, dunque, i cattolici sempre all’offensiva.

Oggi le posizioni si sono capovolte: perché? Le ragioni sono molte: gli uomini sono diversi, le “nuove leve” nate nelle provette dell’equivoco si sono dimostrate prive del senso dello Stato, hanno dato prova di una totale sfiducia nelle proprie forze, si sono compromesse con il sistema, con i partiti, con il regime. Sono annegate, infine, nella melma degli scandali. E su codesta massa amorfa, impotente, disposta a trattare pur di non difendersi, l’incessante richiamo di Togliatti e dei comunisti ha esercitato un fascino enorme. Ha addormentato le coscienze, ha smussato gli angoli, ha disarmato gli spiriti. È caduto, quell’appello insidioso, come una pioggia, e ha dato il raccolto che tutti sanno: l’alleanza dei democristiani con i socialisti, le relazioni di “buon vicinato” con i comunisti. *Gutta cavat lapidem*, dicevano gli antichi, e con ragione se le loro osservazioni fanno testo anche nella nostra epoca: la tattica permanente, costante, continua della “mano tesa”; il richiamo all’equivoco della guerra di liberazione; l’appello frontista alle masse cattoliche, insomma, ha agito come un ariete ed è riuscito, grazie alla connivenza dei “progressisti”, ad aprire larghe brecce nella diga anticomunista del 1948. Così larghe e profonde, da farla crollare in polvere.

Ma il lavoro di erosione era cominciato molto, moltissimo tempo prima. Proprio durante la guerra, nel 1942, allorché il *Komintern* impartì le direttive a tutte le quinte colonne comuniste che operavano nell'Europa occidentale, in vista dell'attività di proselitismo del dopoguerra: se gli americani erano tanto ingenui da non pensare al “dopo” pur di impegnarsi a vincere la guerra, i russi guardavano assai più lontano e già pensavano al modo migliore di conquistare il “vecchio mondo” all'ideologia comunista, portata sulle torrette inconsapevoli dei carri armati *Sherman*. In quell'anno, dunque, fu costituito in Italia il “*Partito Comunista Cristiano*”, con propositi piuttosto ambiziosi: i suoi adepti dovevano svolgere una sottile ed abilissima opera di propaganda fra le masse dei Paesi di antica tradizione cattolica, conciliando l'ideologia marxista con il sentimento religioso. Lo stesso “programma” sbandierato dal nuovo Partito aveva come base politica quello del PCI (né poteva essere diversamente, essendo stato elaborato da comunisti puri e semplici, assolutamente alieni da qualsiasi “pregiudiziale” religiosa), con in più numerosi articoli “distensivi” che assicuravano la libertà religiosa e di culto, l'indissolubilità del matrimonio, la difesa dell'istituto familiare, l'autonomia dell'autorità ecclesiastica sia dal PCI e sia dalla “Terza Internazionale”, pur prevedendo l'eventualità di una collaborazione assai stretta con ambedue gli organismi. Non mancava, alla fine, un richiamo alle tradizioni cristiane del popolo italiano. Insomma, pareva un documento di “conciliazione” fra marxismo e cristianesimo; una *magna charta* dei nuovi destini europei.

Ma a scoprir presto l'artificiosità, la doppiezza del “*Partito Comunista Cristiano*” bastava conoscere coloro i quali erano stati comandati a dirigere in tutta segretezza il movimento: si trattava di Pietro Ingrao e di Mario Alicata, allora oscuri simpatizzanti comunisti, più noti per i loro meriti “littorici” che non per la nuova fede politica. Costoro dovevano svolgere un'occulta manovra di propaganda e di agganciamento fra giovani intellettuali o studenti delle scuole medie. Se ne ebbe una prova quando, nel dicembre 1942, furono arrestati alcuni dei nuovi aderenti del “*Partito Comunista Cristiano*”, addosso ai quali fu trovata una relazione diretta al “centro clandestino” del Partito Comunista Italiano e firmata dagli attuali deputati del PCI Ingrao e Alicata, con la quale si faceva una panoramica dell'attività svolta fino a quel giorno, e si chiedevano altre istruzioni sulla futura azione. Stando ad alcuni rapporti riservati che il crollo del regime fascista ha disperso, l'attività clandestina dei comunisti cristiani fu abbastanza abile, ed anche la stessa tecnica usata per la

propaganda si dimostrò all'altezza del compito: molti furono gli intellettuali che caddero nella rete; assai numerosi anche gli studenti universitari o i giovani laureati. Alcuni di essi, riuscirono poi a raggiungere una notevole posizione all'interno del Partito comunista, come il Rodano, la Cinciari, l'Ossicini, il Fatò, il Lombardo-Radice e vari altri. Il sistema adottato nel periodo clandestino era quello tipico dei comunisti: la cellula. Fra i più attivi erano anche alcuni tipografi la cui opera era resa necessaria, fra l'altro, dall'impellente bisogno di stampare opuscoli e volantini di propaganda intitolati: *Programmi di Comitato d'azione*. Per un certo periodo, fu stampato alla macchia anche un giornalino, la cui testata era tutto un programma: *Pugno chiuso*, che evidentemente faceva chiudere anche gli occhi dei lettori, se non capivano quale inganno si nascondesse dietro la pubblicazione degli articoli programmatici del "*Partito Comunista Cristiano*".

Nonostante tutto, abboccarono in molti; persino alcuni dirigenti delle organizzazioni giovanili cattoliche di allora. Ben a ragione, dunque, i comunisti continuarono, sia pure sotto nuove forme, la tattica, così ben riuscita durante la clandestinità, della "mano tesa" ai cattolici. Anzi, ad esser sinceri, questa dell'appello ai cattolici è stata una delle poche "costanti" inflessibili della politica togliattiana in Italia, fin dal 1944. La ricerca di un'intesa con le masse popolari cattoliche s'è dipanata attraverso gli anni con una coerenza che stupisce, se non si tiene nel dovuto conto il calo politico che la sorregge: quello, per dirla in parole povere, in base al quale non si governa l'Italia "contro" i cattolici, ma "insieme" ad essi. Di qui il persistente "frontismo", che non indietreggia nemmeno di fronte alle "crociate", che non è fermato neanche dalle "dighe".

Una tattica, si dirà, tanto vecchia da scoprire la trama dell'inganno; eppure sempre valida, se è vero, come purtroppo nessuno può negare, che riesce sempre a far abboccare all'amo i pesci più grossi del vivaio democristiano, cattolico e qualche volta anche ecclesiastico, come vedremo più avanti.

Palmiro Togliatti riprese in mano, con estrema abilità, questo antico strumento del "frontismo", sin dai primi giorni del suo ritorno in Italia, dopo vent'anni di comodo esilio nell'Unione Sovietica. In quel tempo, egli doveva combattere il pericolo dell'isolamento, smantellando tutto quel che aveva accumulato la propaganda fascista intorno allo Stato nazionale e antimarxista per difenderlo dagli inquinamenti comunisti. Già nel "*Rapporto ai quadri della organizzazione comunista napoletana*", tenuto esattamente l'11 aprile 1944, il capo del PCI così affermava: "*In*

venti anni noi, comunisti, siamo stati il bersaglio preferito delle forze reazionarie... Noi siamo stati messi al bando della nazione, perseguitati, trattati come le pecore rognose, additati all'odio e al disprezzo generali ... Purtroppo ... questa stolta e infame propaganda ed azione contro di noi, non può non aver fatto presa in determinati strati della opinione pubblica. Non vi è dubbio che ancora rimangono tracce di essa, soprattutto negli strati medi, tra gli intellettuali e tra i giovani..."

Il "comunismo sorridente", la tattica dell'imborghesimento, del "marxismo in doppiopetto", è nata da quella constatazione e s'è rafforzata attraverso esperienze inevitabilmente cattoliche. Nel discorso pronunciato dallo stesso Togliatti al teatro Brancaccio di Roma il 9 luglio del 1944, si possono già intravedere le fasi della tattica della "mano tesa" rivolta ai credenti, ai democristiani, e particolarmente alle masse cattoliche delle campagne.

Cominciò con il proporre un'alleanza generica, che ricalcava il grande equivoco della resistenza, e finì con l'indicare le tappe dell'"incontro": quella sindacale prima, la politica poi, e infine una stretta unione che governasse a mezzadria l'Italia post fascista: "*Sappiamo*", scandì Togliatti nello stesso teatro dove De Gasperi vaneggiò di un "socialismo evangelico", "*che nelle file del partito democratico cristiano si raccolgono masse di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani, i quali hanno in fondo le stesse aspirazioni nostre perché al pari di noi vogliono un'Italia democratica e progressiva, nella quale sia fatto largo alle rivendicazioni delle classi lavoratrici. Noi aspiriamo all'unità d'azione anche con queste masse cattoliche e siamo disposti a discutere coi dirigenti del partito della democrazia cristiana le condizioni di questa unità. Siamo disposti, come partito comunista alleato del partito socialista, a stringere col partito della democrazia cristiana un patto di azione comune, il quale preveda la lotta delle grandi masse comuniste e socialiste e delle grandi masse cattoliche, per un programma comune di rigenerazione economica, politica e sociale.*"

Forse, anche per quel tempo incerto e imprevedibile, era pretendere troppo; ed ecco come Togliatti indorava la pillola dell'alleanza: "*Sappiamo che nel passato vi sono stati elementi di carattere psicologico e organizzativo, i quali hanno fatto ostacolo a questa unità d'azione, e abbiamo fatto fino ad ora tutto il necessario per eliminare questo ostacolo. Per questo abbiamo dichiarato, come Partito comunista, ed io ripeto oggi, qui in Roma, capitale del mondo cattolico, questa dichiarazione, che rispettiamo la fede cattolica, fede tradizionale della maggioranza del popolo italiano; chiedendo ai rappresentanti e pastori*

di questa fede di rispettare a loro volta la nostra fede, i nostri simboli, la nostra bandiera". La vecchia favola del lupo che veste i panni candidi dell'agnello, cominciava a riprendere forma e sostanza; costituiva il pretesto necessario affinché si realizzasse la conquista pacifica del potere anche in Italia da parte della negazione eterna e inconvertibile della Religione. Disse ancora, Togliatti, tentando di mascherare la tattica comunista: *"Noi sappiamo che in questo rispetto reciproco esistono le possibilità di una larga intesa per una azione economica, politica, sociale, la quale conduca a gettare le basi di una Italia veramente democratica, a moralizzare profondamente la nostra vita politica, spezzando ogni possibilità di resurrezione dei gruppi plutocratici privilegiati, che per tanti anni hanno asservito l'Italia"*; e indicava come primo passo da compiersi insieme, l'alleanza sindacale, che in effetti si formò con le varie correnti politiche nella "Confederazione unitaria".

Ci vollero gli avvenimenti del 1948, la prova di forza del governo tripartito, le elezioni generali e i pericoli della guerra fredda, per spaccare le spire di quest'inganno vellutato. Per mesi, via via che le armate alleate risalivano la Penisola, la voce di Togliatti aveva modulato su tutti i toni e con ogni variazione sul tema, la sinfonia della "mano tesa". Era come un seminatore, che ben sapeva che cosa avrebbero fruttato quei semi sparsi in una popolazione ossessionata dalla guerra e appena liberata dal quotidiano incubo della morte. Come non ricordare il "manifesto" di Brindisi? Come dimenticare la sottigliezza politica della votazione comunista, all'Assemblea Costituente, per l'inserimento del Concordato fra l'Italia e la Santa Sede nella nuova Costituzione della Repubblica, all'articolo 7? Non furono, queste e tante altre, mosse politiche fatte a caso; furono, piuttosto, i "tempi" di una manovra a largo raggio, sviluppata sin da quando Palmiro Togliatti partì da Mosca alla fine del mese di febbraio 1944 e, dopo un lungo giro che lo portò prima a Teheran, quindi al Cairo e ad Algeri, giunse infine in Italia. Nel libro pubblicato di recente a New York dall'ambasciatore americano Robert Murphy con il titolo di *Diplomat among Warriors*, vi sono frasi illuminanti a questo proposito. Vi si ricordano le iniziative del "grande accusatore" staliniano Vishinsky; le tortuose manovre dello stesso Togliatti per indurre gli americani ad armare alcune divisioni italiane "sufficienti per servire come nucleo di potenza di uno Stato comunista dopo la guerra"; e tante altre congiure del genere, che trovavano un fertile terreno nelle "assurde alleanze di guerra e dell'ardore di Washington nell'appoggiare la collaborazione fra russi e americani".

Era l'epoca in cui Togliatti si dichiarava "felice" di essere ritornato in Italia, ed esclamava in un impeto di franchezza: *"La vita intera non basterà per far uscire dalle mie ossa italiane il freddo intenso della Russia ..."*; e ancora: *"Non dimenticherò mai l'odore del cavolo"*. Già, il cittadino sovietico Ercole Ercoli cominciava a gustare qualche cosa di diverso dalla squallida cucina comunista. Ma questo ha scarsa importanza; piuttosto, c'è un altro episodio raccontato dallo stesso Murphy nel libro citato, che dà la misura della vastità dei piani comunisti rivolti a conquistare le simpatie dei cattolici.

Mentre a Yalta Giuseppe Stalin chiedeva beffardamente al suo amico fraterno Franklin Delano Roosevelt, quante *"divisioni corazzate"* avesse mai *"questo Vaticano"*, a Roma si dipanava una trama sottile, ambigua. Fu il 6 giugno 1944, cioè due giorni dopo che le truppe alleate erano entrate nella Capitale della Cristianità, che il capo presentante dell'Unione Sovietica presso il Comando delle forze armate alleate in Italia, Bogolomov, incontrò Murphy al "Grand Hotel" e seppe così che di lì a poco il diplomatico americano sarebbe stato ricevuto in Vaticano da Pio XII. Colse la palla al balzo e, fingendo un estremo interesse per le relazioni diplomatiche fra Santa Sede e Unione Sovietica, (*"non molto buone"*, osservava con apparente rincrescimento, che tuttavia fece breccia nell'anima dell'ingenuo americano), insinuò l'eventualità, se non l'impellente necessità, di una visita a Papa Pacelli fatta da lui stesso, naturalmente a nome del Governo sovietico.

L'ambasciatore Robert Murphy la bevve tutta: si recò in udienza da Pio XII, parlò delle sue faccende e poi riferì al Pontefice il desiderio di Bogomolov, aggiungendo che egli aveva consigliato al suo collega sovietico l'opportunità di negoziare addirittura un concordato fra Vaticano e URSS. Il Papa non rispose subito, corrugò la fronte stringendo le labbra sottili, guardò dritto davanti a sé quel "diplomatico" così spensierato e rispose in inglese, scandendo lentamente le parole: *"Meglio aspettare. Noi desideriamo fatti, non parole. Dove sono le chiese, e dove i sacerdoti nell'Unione Sovietica?"* Una risposta che era anche una lezione di arte diplomatica e, insieme, una raccomandazione al realismo. Le parole erano tante, anche in quel doloroso periodo; ma fatti concreti non se ne vedevano per nulla. Era dunque logico l'invito ad aspettare; ma i comunisti non la pensavano ovviamente alla stessa maniera. Fallita quella manovra al livello più alto, continuarono a suonare la sinfonia della "mano tesa"; e il primo suonatore era sempre Palmiro Togliatti, instancabile. Alla "Pergola" di Firenze, il 3 ottobre del 1944, egli disse: *"In seno al Comitato di Liberazione esistono altri Partiti verso i quali noi*

ci sentiamo particolarmente legati. Il primo di essi è il partito della democrazia cristiana. Non vi stupiscano queste mie parole. Noi sappiamo che il partito della democrazia cristiana organizza nelle proprie file ed ha fra i propri aderenti degli operai, dei contadini, dei lavoratori, degli intellettuali, i quali hanno gli stessi interessi e fondamentalmente le stesse aspirazioni dei contadini, degli operai, degli impiegati, degli intellettuali che militano nelle nostre file e seguono il nostro partito e il partito socialista. Noi vorremmo, che nel nostro paese, senza per nulla ledere l'unità dei Comitati di Liberazione, si cercasse un accordo più stretto fra questi partiti ...”.

Concetti come questi, furono ripetuti da Togliatti nella stessa giornata e sempre a Firenze: la constatazione che l'Italia “è un paese cattolico” andava di pari passo con il riconoscimento che “per venti anni le organizzazioni cattoliche hanno potuto esistere legalmente, o quasi legalmente in regime fascista, e quindi hanno una quantità di quadri i quali in questo momento rientrano nella vita politica e possono rapidamente lavorare per l'organizzazione di un grande partito”. Citando Gramsci, il “Migliore” affermava che non si sarebbe conquistato il potere in Italia se non si fosse riuscito a stipulare un'alleanza fra operai e contadini. E poiché le masse rurali sono sempre state fedeli alla Chiesa e profondamente cattoliche, era dunque necessario alleare comunisti e cattolici. Tattica, come si vede; pura e semplice tattica, e per di più applicata in senso classista. Un'abbondante iniezione di lotta di classe veniva, così, disinvoltamente praticata anche nel mondo dell'interclassismo dottrinario, dove l'odio e la rivolta sono aboliti, banditi, annullati.

Tutti sanno come cadde nel vuoto questo appello, dal 1947 in poi: è storia di ieri. Ma non tutti, forse, ricordano che la politica della “mano tesa” fu perseguita dal PCI anche quando l'eclisse dell'equivoco del dopoguerra pareva definitiva; e come continuò ad essere lanciato l'appello comunista alle forze cattoliche per un nuovo tipo di frontismo.

Non passava giorno, si può dire, senza che, tra le polemiche anche furibonde; spuntasse il ramoscello d'olivo dell'amicizia offerto dai “figli di Marx” ai fedeli della Chiesa. A citar tutti gli appelli, non basterebbe un'intera biblioteca. Ci pare dunque sufficiente rammentare un discorso tenuto da Togliatti davanti al Comitato centrale del PCI il 12 aprile 1954, e distribuito in milioni d'esemplari sotto forma di opuscolo dal significativo titolo: “Per un accordo fra comunisti e cattolici per salvare la civiltà umana”. Scegliamo questo perché ha una impressionante

analogia di concetti e di parole con le tesi dei “progressisti” italiani del periodo che s'è convenuto definire come “giovanneo”: pare quasi che i cattolici “impegnati” abbiano plagiato le idee di Togliatti, o che ne siano stati talmente suggestionati da esserne influenzati nello stesso sviluppo della loro attività pubblica.

In quel discorso, Palmiro Togliatti rinverdiva la solita tattica con nuove e più terrificanti prospettive: egli attaccava il vertice della cattolicità contrapponendogli, alla moda della lotta di classe, la base non qualificata, le “grandi masse cattoliche”. E diceva, a proposito della “grande paura” nucleare: *“Una parte molto grande di esse già sta con noi, ci segue, vota per noi. Ma anche in quella parte che non sta con noi e ci avversa ancora, voi sentite che è viva la stessa esigenza che è nelle masse che noi dirigiamo, e che noi assumiamo da quelli che sono i più profondi sussulti dell'animo degli uomini in questo momento di sviluppo della nostra civiltà. Voglio dire che tra le masse su cui si fonda il mondo cattolico organizzato, e le masse comuniste e socialiste, vi sono oggi molti più punti di contatto che non tra i quadri che le dirigono e soprattutto fra le sommità dei due mondi. Perciò”*, continuava Togliatti, *“vi è una estesa possibilità di comprensione, di avvicinamento, di accordo, e questa è la strada nella quale noi dobbiamo muoverci, questa è particolarmente la strada sulla quale dobbiamo lavorare noi comunisti italiani, che ci troviamo al centro del mondo cattolico e a cui quindi la storia, le cose stesse, affidano un compito particolare”*.

Era, quello, un ennesimo invito alla “distensione” fra cattolici e comunisti; la scelta, irreversibile davvero, di una “via italiana” al marxismo, che deve passare attraverso il mondo cattolico. Perché Togliatti lo ha sempre saputo, e vi si è adeguato con una coerenza che desta meraviglia in coloro che son usi vederlo come l'antesigmano dell'adeguamento, il “girella” del comunismo, colui che è sempre pronto a dir di sì davanti a tutti i padroni con falce e martello. Il suo, fin dal 1944, è stato un ragionamento di una linearità addirittura geometrica: l'Italia è un paese tradizionalmente cattolico, dove anche i “credenti della domenica” sono affascinati dai riti liturgici, dalle glorie passate, dai monumenti presenti; dunque, per raggiungere il potere, è necessario che i comunisti si alleino con i cattolici, veri o “fasulli”, integralisti o accomodanti. Una volta ottenuto questo risultato, tutto sarà più facile. Tuttavia, all'inizio, il segretario a vita del PCI non si nascondeva le difficoltà di tale impresa: *“Noi non chiediamo al mondo cattolico di cessare di essere il mondo cattolico”*, diceva nello stesso discorso dell'aprile 1954: dato che era risultato impossibile conquistare con un

attacco frontale le posizioni di potere nell'Italia cattolica, egli applicava in pieno la teoria elaborata da Lenin molti anni prima, e condensata in una frase rimasta famosa: *“Per farla finita con la religione, serve assai di più introdurre la lotta di classe in seno alla Chiesa che non attaccare la religione di fronte”*.

Ed ecco prender corpo la “grande insidia” della coesistenza, come se errore e verità potessero andare tranquillamente a braccetto sotto il sole d'Italia; come se il bene ed il male avessero trovato un *modus vivendi* proprio all’ombra del “Cupolone”. L'abilità di Togliatti raggiunse l'acme in quella circostanza, tendendo per l'ennesima volta la mano ai cattolici in nome di una civiltà neutrale, immobilistica, tollerante. Propose: *“Noi avanziamo quella dottrina che è stata giustamente presentata come dottrina della possibilità di convivenza e di pacifico sviluppo... Esiste oggi un compito di salvezza della civiltà, nel quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli”*. Pareva quasi una proposta onesta, che di lì a poco però mostrava la corda del tranello, il cappio dell'inganno costituito dalla prima conseguenza politica di tale collaborazione senza dubbio innaturale: la lotta contro la CED sul piano europeo, e il capovolgimento della situazione italiana sul piano interno. In quell’anno (ricordiamo: s'era nel 1954), Togliatti respinse le accuse di “involuzione” con queste davvero profetiche parole: *“Saremmo dunque noi coloro che impediscono il progresso, le ‘aperture a sinistra’ e cose simili. Un tale argomento è assurdo ...”*

Discorsi di questo genere, i comunisti ne hanno sentiti tanti, a partire dal 1944 per giungere ai giorni nostri. Vent'anni è durata, dunque, la tattica della “mano tesa” verso i cattolici: vent'anni di tentativi, di discorsi, di pubblicazioni, di convegni “unitari”, di avvicinamento personale, di mascheramenti tattici, di distensione apparente, di reale lavoro per conquistare il mondo cattolico. I risultati, purtroppo, cominciano a manifestarsi vistosamente oggi, con il “conformismo progressista” che condiziona ormai gli atti del governo e le manifestazioni dei partiti, tanto che perfino moltissimi cattolici e qualche ecclesiastico si dimostrano particolarmente sensibili ai *veni meco* del PCI. L'obiettivo del Partito comunista è chiaro, ormai, anche ai ciechi: esso, elaborando la tattica del “nuovo frontismo”, vorrebbe trasformare la Nazione italiana in una specie di “Polonia dell'Occidente”, facilitando la nascita di movimenti d'opinione, favorendo i convegni “frontisti”, creando le condizioni ambientali necessarie affinché un linguaggio ed un'azione comuni

possano svilupparsi con protagonisti diversi, cioè con i cattolici ed i comunisti.

Giova ricordare, a questo punto, i principi che informano una così pericolosa azione disgregatrice, ispirata alla tattica leninista contro la Chiesa. Eccoli, in sintesi: agire dissolvendo le resistenze, ammorbidendo le asprezze, annullando le diversità dinamiche; creare centri di divergenza tra i fedeli, e soprattutto fra gli ecclesiastici ed i religiosi. In questo settore, ovviamente il più delicato, la tattica è sempre duplice: scindere il Corpo Episcopale in due blocchi: gli “integralisti” ed i “progressisti”, i “conservatori” e gli “innovatori”. Istigare i sacerdoti, con mille pretesti, contro i loro Vescovi; infondere dubbi fra le masse cattoliche attraverso sottili e ingegnosi “distinguo”, capaci di essere tradotti nell'immediatezza della realtà politica: separare, per esempio, i “reazionari” dai “progressisti”, così come il Vangelo separa il grano dal loglio, e naturalmente attaccare i primi e sorridere ai secondi. Ricalcando le tesi del movimento polacco “Pax”, i comunisti italiani non attaccano mai la Chiesa di fronte, ma la criticano soltanto “*per il suo bene e per quello del popolo*”, e si limitano a sparare a zero contro le sue “*strutture antiquate e gli abusi che la deturpano*”; qualche volta, sembrano addirittura più cattolici dei Vescovi e più papisti del Papa. Si creano così, negli ambienti non soltanto cattolici, ma addirittura ecclesiastici, gruppi di malcontenti che vengono poi attirati pian piano, con delicatezza estrema, con lusinghe fumose e allettanti, nel “*clima fecondo della lotta di classe*”.

È, ognuno lo vede, un adattamento graduale e cauto, paziente come la tela di Penelope, lacrimoso come le geremiadi, che si verifica attraverso l'infiltrazione di nuovi concetti nelle idee tradizionali, le quali vengono così svuotate dall'interno restando un simulacro assolutamente vuoto e pronto per esser colmato con il fiele dell'odio di classe, della bile gerarchica, l'ambivalenza di certe parole (quel vocabolario differente di cui abbiamo parlato, che confonde le idee, riveste di orpelli l'ambiguità, legalizza l'inganno) contribuisce a creare equivoci colossali, nei quali sono prima o poi invischiati anche i cattolici non “impegnati”, perfino gli ecclesiastici ortodossi. In somma, l'obiettivo del marxismo edizione 1964, non è quello di “liquidare” la Chiesa d'Occidente (in Oriente, naturalmente, ci pensano i governi comunisti, con le persecuzioni violente o soltanto subdole), ma di “aggiornarla”, irreggimentandola al servizio della rivoluzione comunista. Una rivoluzione che marcia con passi felpati, sì, ma, non per questo meno decisi di quelli ben conosciuti dai cattolici dell'Europa orientale, quando risuonarono nelle loro contrade

come. tamburi nella notte, calpestando ogni libertà, compresa quella di credere in Dio.

A questo punto, una domanda sorge spontanea: ma con quali persone si è sviluppato e va concretandosi questo piano strategico di avvolgimento, che sconvolge le difese tradizionali rappresentate dalla scomunica del 1949 scagliata da Pio XII; e da tutti i documenti pontifici, a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII per finire alla *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII? Ebbene, ce ne sono fin troppi, di cattolici, che si sono ridotti a strumento del Partito comunista. Sono proprio costoro gli “eretici” dell'Italia marxista, i volontari e quelli di complemento, questi ultimi molto più pericolosi dei primi. E fra tutti, preminente come un tragico burattino, fa spicco Giorgio La Pira, con il contorno dei *fans*, dei patiti, degli illusi, di tutta la biascicante coorte del cedimento.

Tra i “volontari” cattolici al servizio dei comunisti, ci sono nomi abbastanza noti nell'Italia del dopoguerra: sono quelli di coloro che hanno sposato pubblicamente le tesi togliattiane del 1944 e dal Movimento della “*Sinistra Cristiana*” sono passati nei ranghi del PCI. È il caso della deputata Marisa Cinciari Rodano, eletta nel giugno del 1963 alla vice Presidenza della Camera per il gruppo comunista, in omaggio appunto alla tattica della “mano tesa” ai cattolici. Al suo fianco c'è la professoressa Ada Alessandrini, proveniente dalla medesima matrice. Ci sono anche i deputati ex democristiani Melloni e Bartesaghi; l'ex gesuita Alighiero Tondi, tornato in silenzio al suo paese natale di Romagna dopo un tempestoso periodo di insegnamento all'Università di Berlino Est. Vi è altresì un ex prete sospeso *a divinis* prima, e poi privato dell'abito sacerdotale, quell'Andrea Gaggero che è membro del Consiglio Mondiale della Pace e “Premio Lenin” sempre per la pax sovietica. La stessa “compagna” di Togliatti, Nilde Iotti, proviene dalla Confraternita delle “Figlie di Maria” della Diocesi di Reggio Emilia ed è laureata all'Università Cattolica di Milano. Né mancano i sindacalisti, in questa squallida schiera, come quel Federico Rossi, membro della Segreteria confederale della CGIL, nella quale presume di rappresentare nientemeno che i “lavoratori Cattolici”. Grazie a questa “copertura”, la trappola della “mano tesa” è scattata dopo tanti anni di paziente attesa, di richiami, di allettamenti; e s'è rinchiusa con forza anche addosso ai “volontari” del cedimento che dai ranghi della Democrazia Cristiana hanno svolto un utile ruolo di “ascari” di quel mellifluo tipo curiale che è Palmiro Togliatti. Parliamo proprio di La Pira e di tutta la congerie di “preti progressisti” alla Don Milani o alla Padre Balducci, che tengono i piedi

su due staffe nella presunzione di poter servire due padroni, Dio e Mammona. Costoro, da anni, hanno prestato orecchio ai *veni meco* comunisti, né hanno scoraggiato la tattica di avvicinamento del PCI, anzi. È stato proprio il loro atteggiamento, la loro superficiale difesa, la predisposizione al cedimento, che ha incoraggiato gli sforzi di Togliatti, trasformando i semplici richiami del 1944 o del 1954, in documenti ufficiali che recano date assai più recenti.

Ricordiamo il documento approvato dalla Direzione del PCI il 4 febbraio del 1959, in cui si sottolineava che *“solo liberandosi dal ricatto anti-comunista, le forze sane del mondo cattolico poso sono in questo momento respingere l'offensiva delle forze reazionarie che sono nella DC, mantenere un contatto con le esigenze profonde delle masse lavoratrici e portare il loro valido contributo alla realizzazione di uno schieramento politico capace di rinnovare l'Italia”*. Il 18 settembre di quello stesso anno, un altro documento ufficiale del Partito comunista anticipava le tesi dei democristiani di sinistra: *“I gruppi dirigenti della Democrazia Cristiana e gli elementi più retrivi della Chiesa cattolica continuano in una politica deleteria e contraria agli interessi nazionali. Questo fatto indica chiaramente il legame esistente fra l'azione per la distensione internazionale e l'azione per una distensione all'interno”*. Proprio la dimostrazione esatta di quel che abbiamo detto più avanti: i comunisti introducono il principio della “lotta di classe” perfino all'interno della Chiesa, per non parlare del cosiddetto mondo cattolico ormai inquinato dai microbi marxisti. Il male è profondo, sta intaccando le stesse radici della disciplina. Forse è inguaribile.

L'ultimo “invito” ufficiale di Togliatti ai cattolici, porta la data del 15 marzo 1964. Era domenica, giornata conclusiva dei lavori della *“V Conferenza nazionale d'organizzazione”* del partito comunista, svoltasi a Napoli con gran clamore propagandistico. Nell'intervento conclusivo, il segretario del PCI elaborò la tesi dei *“valori socialisti”*, affermando subito dopo quel che gli premeva: *“Ora, in una concezione cristiana esistono valori corrispondenti a questi, e non solo, vengono affermati attraverso polemiche, ma sono sofferti da tutta una parte del mondo cattolico, il quale oggi comprende che bisogna organizzare una società su basi diverse, una società in cui questi valori vengano riconosciuti come il fondamento della vita collettiva. Ecco quindi che sorge il problema del confronto, del dialogo ...”*

Poi, frenando gli impeti dei “compagni” verso la *“vecchia lotta contro le forze reazionarie e conservatrici delle gerarchie cattoliche”*, ma senza escluderla, Togliatti faceva osservare che il *“vero problema”* era quello

“del contatto con vaste masse di lavoratori ed anche di quadri delle organizzazioni cattoliche, di quadri del mondo cattolico che sentono che oggi nuovi valori devono affermarsi nel mondo se si vuole uscire dalla crisi che tormenta tutta la società umana ...” Nient'altro che concetti ripetuti un'infinità di volte, come ognuno può constatare; e tuttavia con qualche cosa in più: la consapevolezza che il frutto tanto desiderato, stava per essere ormai colto con grande facilità. Certo, *l'Osservatore Romano* rispose con fermezza ed ironia a quelle profferte, ribadendo che per i comunisti la conclusione è sempre la stessa: *“La religione deve morire, è condannata: il dissenso è sul modo della morte: per violenza? Per eutanasia? Per cause naturali? Il segretario del PCI non si pronuncia: preferisce chiamare i ‘cattolici’ italiani a cooperare gentilmente alla fine della religione”*. Purtroppo, però, come vedremo, certi sconsiderati “cattolici” rispondono, si prestano, “cooperano” ignobilmente. E poi c'è tutta una serie di concrete situazioni in cui la sudditanza di esponenti democristiani e cattolici ai voleri del PCI è talmente palese da divenire quasi ovvia. Parliamo di tutte quelle organizzazioni di tipo frontista e “unitario” che pullulano ormai dovunque: *il Movimento della Pace, i Comitati per le libertà democratiche, l'Associazione ricreativa e culturale italiana, le Consulte Popolari, le cooperative, l'Associazione partigiani, i Comitati di difesa della libertà nelle fabbriche, l'UGI, l'alleanza in atto sul fronte sindacale fra comunisti e cattolici, il “rapporto unitario” stabilito nel Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro;* per non parlare di tutte quelle manifestazioni nelle quali marxisti e cristiani intervengono insieme, come quando si “protesta” contro la Spagna, il Sudafrica, il Portogallo e così via. La stessa “apertura a sinistra”, verso la quale il Togliatti del 1954 si dichiarava pienamente favorevole, non s'è risolta forse in una nuova vittoria per il partito comunista? Altro che isolamento del PCI; piuttosto, c'è da parlare di inserimento dei marxisti nei gangli più vitali dell'Italia cattolica.

Questo è il desolato panorama che si presenta davanti agli occhi degli uomini d'oggi, in un Paese che dovrebbe essere la quintessenza del cattolicesimo e dovrebbe dunque costituire il baluardo inespugnabile, invalicabile, irremovibile che s'opponesse a tutti gli assalti del materialismo. Purtroppo, la “Città di Dio” è invasa dalle fiamme della confusione e del disorientamento: i suoi difensori hanno prestato ascolto alle lusinghe delle sirene comuniste, lasciando aperto un varco sufficiente per introdurvi il nuovo “cavallo di Troia”. Questi difensori-traditori si chiamano *“lapiriani”*; e quella che segue è la triste storia di un cedimento, con i suoi personaggi gonfi di paura, la sua trama trapunta di viltà.

CAPITOLO SECONDO

L'ERETICA ALLEANZA: DAI PRETI DI SINISTRA AI CATTOLICI DEL CEDIMENTO.

Non c'è bisogno di gran fatica per dimostrare quel che, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti: la lenta caduta dei cattolici di sinistra nella fossa del marxismo. Inutile illudersi; stolto e vano travisare la realtà delle cose. I cattolici hanno perduto una guerra senza neppure combatterla; hanno gettato le armi, impauriti davanti ad una clamorosa offensiva di parole. La propaganda marxista; l'incessante, implacabile, assordante bombardamento di parole d'ordine progressiste; l'abile sfruttamento della mitologia della "nuova frontiera": questi gli elementi che hanno determinato il cedimento.

Ma è doveroso affermare che tutto ciò non sarebbe accaduto se non ci fosse stata una parvenza di giustificazione dottrinarica; se non fossero intervenute protezioni potenti, superiori avalli, coincidenze sospette. Ecco: il laicato cattolico non avrebbe ceduto al marxismo, se non avesse avuto una specie di *imprimatur* da parte di una combattiva, anche se non molto numerosa schiera del mondo ecclesiastico. Gli slanci, talvolta generosi, quasi sempre improntati a reali esigenze pastorali, di molti sacerdoti, sono stati mescolati abilmente con basse manovre di chiaro sapore politico; e da questa confusione è nato il mito del progressismo che ha costituito ben presto, per i cattolici "impegnati" nella vita politica, un indirizzo costante di azione, un obiettivo da raggiungere ad ogni costo. Un modello, insomma.

Che cosa facevano i primi "preti operai", in Francia e in Italia? Lasciavano vuote le chiese parrocchiali, piantavano lì le tonache, abbandonavano le pievi tranquille, per tuffarsi nella vita delle fabbriche, nell'ostile mondo operaio; andavano incontro a chi restava lontano dalla Religione. Si scrisse che "*I Santi andavano all'inferno*"; e il guaio era che ci restavano. Essi non riuscivano a vincere l'ambiente gelido, l'ostilità delle persone, le stesse "tentazioni" del mondo profano; e così, l'esperimento fallì. Ma non per questo disarmarono i suoi ispiratori, per i quali la Chiesa doveva metter da parte, o perlomeno passare in sordina, la sua missione religiosa, per rimboccarsi le maniche e risanare la miseria sociale, l'ineguaglianza tra gli uomini, l'ingiustizia delle categorie lavoratrici. Insomma, la Sede di Pietro avrebbe dovuto trasformarsi in una "bottega" e far concorrenza al "negozio" comunista. Concetti come questi furono alla base di quel movimento cattolico francese, chiamato

“*Jeunesse de l'Eglise*” e sconfessato per i suoi orientamenti chiaramente eretici dalla stessa Gerarchia cattolica di Francia, con una dichiarazione del 16 settembre 1953, riportata sul numero del 1° novembre dello stesso anno de *La Documentation catholique*.

Che cosa sostenevano i gruppi di “*Jeunesse*”? Ecco un brano rivelatore: “... *I cristiani dovrebbero impegnarsi prima in un lavoro di 'liberazione' del mondo operaio. Tale liberazione dovrebbe effettuarsi nei quadri del marxismo. La Chiesa gerarchica non dovrebbe avere nessuna competenza direttiva e normativa in questa prima fase di azione cristiana. La fede influirebbe su essa, immettendovi un misterioso slancio interiore. Risolta la situazione di ingiustizia sociale in una nuova società marxista, inizierebbe sotto la guida della Gerarchia il secondo momento dell'attività ecclesiale: l'evangelizzazione*”.

Non era, codesto, uno scoperto invito all'eresia? Non era un'aperta disobbedienza alle direttive della Chiesa? Non era una resa senza condizioni, sia pure temperata da una riserva mentale, sì, ma accantonata in vista di tempi migliori? È chiaro che una siffatta involuzione dell'attività apostolica non poteva raccogliere consensi da parte della Chiesa; e difatti Papa Pacelli rispose, indirettamente ma decisamente, in uno dei suoi discorsi di quello stesso anno, affermando: “*Non si può concludere che la Chiesa debba cominciare col mettere da parte la sua missione religiosa e procurare anzitutto il risanamento della miseria sociale*”.

Quasi contemporaneamente a questa serena ma inflessibile condanna, la Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio interveniva mettendo all'Indice dei libri proibiti, con decreto del 16 marzo 1953, l'opera principale del gruppo francese di “*Jeunesse*”, dovuta alla penna di M. I. Montuclard: *Les événements et la foi 1940-1952* (Paris, Seuil, 1953).

Ciò, tuttavia, non è stato sufficiente per contenere, e meno che mai per cancellare, il dilagare in Italia dei bacilli del cedimento dottrinario. Negli anni del mutamento sotterraneo che hanno preceduto i Congressi democristiani del “dialogo” con i marxisti prima, e dell’“apertura” ai socialisti poi, questi germi hanno lentamente permeato di eresie e di disorientamento le file dei cattolici “impegnati” nella politica attiva. Così si è giunti alla situazione attuale, con una Democrazia Cristiana oramai preda dei socialisti, ed un mondo cattolico senza più spina dorsale, senza capacità di reazione, intruppato dall'*Osservatore Romano* affinché continui ciecamente a votare per lo “*scudo crociato*”. I cui dirigenti poi, lungi dal mantener fede alle promesse elettorali, si fanno in quattro per teorizzare il sistema del cedimento. L’“eresia” francese, l’“Insegnamento”

polacco, le spinte “progressiste”, hanno trasformato la dottrina sociale cristiana in una graziosa passerella attraverso la quale si giunge comodamente, senza traumi psichici, senza crisi di coscienza, nel campo comunista. Un esempio di questo occulto cedimento, lo si ricava dalle affermazioni fatte, con sussiegosa opacità, dal “teorico cattolico della programmazione”, il professor Pasquale Saraceno, ad uno dei convegni definiti “ideologici” che la DC organizza ogni tanto a San Pellegrino. Ebbene, nel convegno del 1961, il professor Saraceno delineò la “via italiana all'eresia”, ricalcando i concetti condannati da Pio XII e messi all'Indice dal Sant'Offizio. Disse dunque, concludendo la sua relazione: *“Ora, gli ordinamenti cui ha dato luogo nei vari Paesi l'azione dello Stato, non realizzano certo l'armonia di tali complessi principi; tali ordinamenti oscillano infatti, possiamo ben dire, tra opposte e unilaterali soluzioni; in tale situazione noi dobbiamo rispondere al richiamo positivo della Chiesa offrendo un contributo più generoso alla elaborazione delle nuove istituzioni che sono richieste dal problema sociale del nostro tempo; e non ci mancherà, con il giudizio etico della Chiesa, lo stimolo della buona coscienza per progredire.*

“A questo punto mi sia consentita un'ultima considerazione destinata ai nostri molti amici, estranei al nostro mondo di esperienze che pure vogliono rendersi conto della nostra posizione.

“La Chiesa, enunciata la sua dottrina sociale, lascia dunque a noi di mediare i principi che riceviamo con la realtà storica nella quale viviamo; essa giudica poi la coscienza che formula il programma economico sociale e dà vita alle istituzioni che devono realizzarlo.

“L'azione del cattolico non si risolve quindi nella diffusione di una ideologia: egli è invece tenuto a realizzare in concreto il bene comune; quindi a rilevare le deficienze della situazione rispetto ad esso, ad esaminare le condizioni del suo raggiungimento, a ritrovare i singoli obiettivi di azione che i principi di una dottrina che è capace di soddisfare ne garantiscano l'ottenimento nella misura del fattibile, a realizzarlo di fatto con i mezzi degni dello scopo e in armonia con i superiori valori che lo ispirano.

“È questo il campo della difficile libertà del cattolico. Condizione difficile questa; è certo più comodo disporre di una ideologia utilizzabile come strumento di interpretazione dei fatti e come mezzo per il potere. Ma la realtà non è quella semplificata, e spesso falsamente, delle ideologie, ma è quella complessa, è continuamente nuova, nella quale noi dobbiamo identificare quegli obiettivi che valgano a porla in un rapporto concreto con i fini supremi. In questa identificazione di obiettivi si

manifesta la fondamentale responsabilità del cristiano, la sua effettiva libertà da ogni ideologia e la sua disponibilità di fronte al mondo. Ed è nella misura in cui le posizioni pratiche da noi assunte appaiono connesse con le più autentiche esigenze umane, che tali posizioni divengono più facilmente partecipabili ed accettabili da persone di altri schieramenti ed indirizzi. “È così, e solo così che il cattolico ha modo di contribuire anche in quanto tale, e non solo come uomo di studio, e come uomo di parte, all'affermazione dei valori ed alla realizzazione delle istituzioni dell'ordine economico e sociale, ed è per questo che la Chiesa, agendo sulla coscienza di molti uomini, esercita non un potere, ma una reale azione sul temporale e può, come si legge nell'Enciclica, proporsi di ‘portare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna’”.

Lette così, queste parole potrebbero sembrare la quintessenza della saggezza politica; in realtà, esse nascondono lo spirito del cedimento. Lo denunciò il deputato cattolico Agostino Greggi, scrivendo su *Democrazia* una stroncatura alla relazione Saraceno e dimostrando fra l'altro che quelle affermazioni erano in netto contrasto anche con l'Enciclica di Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, laddove si afferma che “*compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico-religioso, ma anche di intervenire autoritativamente, nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare delle applicazioni di quei principi ai casi concreti*”. Prendendo lo spunto da questi contrasti, il Greggi scrisse: “*I francesi di ‘Jeunesse de l'Eglise’ dicevano che la redenzione del mondo operaio doveva avvenire secondo gli schemi marxisti. Gli eretici dell'aperturismo italiano non hanno il coraggio di ripetere queste affermazioni, ma ne traggono e ne insinuano tutte le conclusioni.*

“Leggendo attentamente la documentazione che presentiamo, si ricavano infatti queste precise conclusioni degli aperturisti italiani:

“1) i cattolici non hanno una ideologia come guida alla loro azione sociale e politica; 2) la Chiesa enuncia la dottrina sociale ma non giudica poi delle applicazioni di questa dottrina; 3) la Chiesa giudicherebbe soltanto della coscienza e della buona volontà dei politici (è chiaro il richiamo al ‘misterioso slancio interiore’ degli eretici francesi) ; 4) i cattolici sarebbero ‘disponibili di fronte al mondo’ e quindi in pratica disponibili di fronte all'alleanza ed alla concreta ideologia marxista; 5) tutte queste ‘idiozie ereticali’ sono presentate dal professor Saraceno come giustificazioni presso i ‘molti amici’ del professor Saraceno ed evidentemente degli organizzatori del Convegno, che sono ‘estranei al nostro mondo di esperienze’”.

Voci isolate, purtroppo, hanno tentato di frenare il lento declino del cattolicesimo politico; voci troppo flebili per risvegliare coloro i quali erano già immersi nel torpore dell'armistizio con il marxismo. Tanto più flebili ed isolate, queste voci d'allarme, in quanto la stessa pubblicistica cattolica annega ancora nelle paludi nel conformismo progressista, affiancata e quasi giustificata da taluni organi di stampa ecclesiastici (citiamo per tutti il periodico dei "gesuiti alla Teilhard" di Milano, *Aggiornamenti sociali*) che non si peritavano di avallare le tesi rischiose e le piroette eretiche dei cattolici "impegnati".

In questo clima, in questo ambiente, in questa serra del cedimento ben riparata dal vento della verità, è sorto il "fenomeno La Pira". Un fenomeno che ben presto s'è dilatato su tutta l'Italia, coprendola di equivoci, rischiando di trasformare il Paese cattolico per eccellenza, in una incosciente patria dell'eresia. Prenderemo in esame le particolarità tutte italiane di questo incredibile fenomeno, che pare quasi un incubo, nel tentativo di spiegarci i motivi più reconditi del cedimento; ma giova anzitutto ricordare, e qui la citazione calza a pennello, ciò che disse Papa Pacelli nel radiomessaggio per il Natale del 1953 a proposito dei "rivoluzionari da salotto", che cominciavano in quel periodo a fare un grande chiasso lanciandosi a testa bassa contro tutto ciò che poteva rappresentare la "tradizione".

Pio. XII così parlò: *"L'uomo politico cristiano non serve la pace interna, né, per conseguenza, la pace esterna, quando abbandona la base solida della esperienza oggettiva e dei chiari principii e si trasforma quasi in un banditore carismatico di una nuova teoria sociale, contribuendo ad aggravare il disorientamento delle menti già incerte. Di ciò si rende colpevole chi crede di poter fare esperimenti sull'ordine sociale, e specialmente chi non è risoluto a far prevalere in tutti i gruppi la legittima autorità dello Stato e l'osservanza delle giuste leggi. Occorre forse dimostrare che la debolezza della autorità scalza la solidità d'un paese più che tutte le altre difficoltà, e che la debolezza di un paese porta con sé l'indebolimento dell'Europa e mette in pericolo la pace generale?"*

Quegli interrogativi sono restati in sospenso per anni; e attendono ancora una risposta lineare, precisa, univoca. Ancora oggi, infatti, sono in molti a chiedersi perché mai nessuno è intervenuto per mettere la parola fine all'opera disgregatrice dei "nuovi eretici", e quali ostacoli s'oppongono così pervicacemente ad un'opera di chiarificazione sia sul piano ideologico, e sia nella praxis politica. Sono, è necessario riconoscerlo con onestà, domande più che legittime, soprattutto se si considera il fatto che

esiste ed è ancora pienamente operante il Decreto della Suprema sacra Congregazione del Sant'Offizio, emanato il 15 luglio 1949 per definire “*pubblici peccatori e infami di fatto*” coloro che professano la dottrina comunista o che soltanto favoriscono il comunismo; e del pari conserva tutto il suo vigore l'altro Decreto della medesima Congregazione (un decreto che porta la firma di Papa Giovanni XXIII) reso pubblico il 4 marzo del 1959 per chiarire che sono considerati favoreggiatori del comunismo coloro i quali, “*anche se si vantano del nome di cristiani*”, di fatto sono associati ai comunisti o ne favoriscono l'opera disgregatrice.

Ebbene: poiché nessuno ha ancora abolito questi due Decreti, l'uomo della strada non riesce proprio a capacitarsi per quale recondito motivo essi non possano essere applicati ad uno dei casi più clamorosi del dopoguerra italiano: quello, cioè, di un cattolico militante che favorisce pubblicamente i comunisti senza incorrere nelle giuste ire della Gerarchia ecclesiastica.

Ed eccoci entrati così nel vivo di questo fenomeno, eccoci all'esempio più concreto della più strana delle eresie: il cedimento. A proposito del Decreto di scomunica, è necessario ricordare che La Pira, nella sua qualità di favoreggiatore del comunismo, non potrebbe ricevere i Sacramenti in base al canone 855 del Codice di Diritto Canonico; non potrebbe essere padrino di battezzandi o cresimandi: dovrebbe essere escluso dai legittimi attributi ecclesiastici; dovrebbe incorrere in severe pene canoniche per aver “*pertinacemente disobbedito*” ai legittimi ordini dell'Autorità ecclesiastica; potrebbe perfino incorrere nel sospetto di eresia, in base al canone 2316; per aver aiutato spontaneamente e scientemente la propagazione dell'eresia marxista. Materia per una stroncatura dottrinaria ce n'è, come si vede, ed è doviziosa; eppure in Vaticano nessuno s'è mosso, eccezion fatta per un blando “*corsivo*” dell'*Osservatore Romano*, per far tacere questo profeta del cedimento, per rendere innocuo questo frenetico esaltatore dell’“*incontro*” fra cattolici e comunisti. Perché? Se si riuscisse a dare una risposta concreta ed univoca a questo interrogativo, non c'è dubbio che sarebbe risolto una volta per tutte il triste fenomeno del lapirismo. Ma risposta, almeno per ora, non c'è; ecco dunque che siamo costretti a spiegarcelo ricorrendo a fatti di cronaca, a indiscrezioni orali, a motivi psicologici. Ne viene, tuttavia, un quadro abbastanza comprensibile, e che comunque può essere spiegato con poche parole: La Pira approfitta abilmente della divisione del clero fiorentino, ed anche italiano, per premere verso una sola direzione, vale a dire per l'accordo con i seguaci di Togliatti, così come i cattolici polacchi del movimento “*Pax*” si accordarono con i seguaci di Gomulka.

È una storia dalla quale si possono trarre molti insegnamenti. Donde viene la giustificazione psicologica della ribellione di La Pira alla scomunica? Forse, da una spiegazione ecclesiale che egli dà ai suoi intimi: *“A Firenze ci sono due Chiese, una giovane e una vecchia”*; e s'intende che le sue preferenze vanno a quella ch'egli chiama *“Chiesa giovane”*, perché riunisce il clero progressista. Un clero riottoso, polemico, poco disciplinato, che ha il suo “aedo” nel Padre David Maria Turollo (che s'è visto togliere l'*Imprimatur* della competente Autorità ecclesiastica alla sua rivistina aperta a tutti i venti del sinistrismo), ed il suo difensore nel Padre Ernesto Balducci (che, nonostante la condanna del Tribunale per il suo “apostolato” a favore dell'obiezione di coscienza, si trova pubblicati sull'*Osservatore Romano*, pari pari, gli articoli che vedono la luce sul lapiriano *Giornale del Mattino*). Un clero che non esita a mutare di propria iniziativa anche il testo dei Messaggi ufficiali dell'Episcopato; è accaduto, per la precisione, nel novembre del 1963, quando doveva essere letto nelle chiese, durante la Messa domenicale, il testo del solenne documento anticomunista firmato da tutti i Vescovi d'Italia. Ebbene, in tre chiese fiorentine i parroci credettero di poter arbitrariamente mutare le parole del Messaggio, sostituendo al termine inequivocabile di *“comunismo ateo”*, quello assai meno impegnativo di *“ateismo”*; così, salvando appena la forma, evitarono accuratamente che i fedeli ricordassero il dovere di opporsi al dilagante marxismo.

Ma, sempre a proposito del Messaggio dei Vescovi d'Italia sui pericoli del comunismo, ecco un'indiscrezione che è assolutamente illuminante circa il temperamento di La Pira, le sue storture psicologiche, i suoi tentativi di ridurre tutti gli avvenimenti, anche quelli spiacevoli, sulla misura sua di battistrada del comunismo. Il giorno in cui fu diffuso il testo del documento, nel novembre 1963, vi fu chi gli chiese come ciò fosse potuto avvenire; ed egli diede con la massima disinvoltura la seguente interpretazione: *“Ma sì, a proposito di questo messaggio, ho telefonato a Roma. Il Papa non voleva che venisse fuori questo documento; e quando il cardinale Siri lo presentò, negò l'approvazione. ‘O si pubblica, o mi dimetto’ disse allora Siri. ‘Dimettiti’ gli rispose il Papa; ma poi lo corresse. Ora, con questo documento, Siri ha qualche amico...”* Fu una conversazione privata, e ciò giustifica talune scorrettezze verbali; ma il senso della interpretazione lapiriana, che tendeva a svuotare di importanza il Messaggio Episcopale, è esattissimo. Infatti, con la sua azione d'ogni giorno, La Pira vuol dimostrare che anche nelle alte sfere vaticane c'è divisione; che al vertice ci sono, come a Firenze, *“due Chiese”*. E naturalmente, quella *“giovane”* è per i

cambiamenti, quella “*vecchia*” per il mantenimento della scomunica. Una tesi quasi manichea.

Barcamenandosi come meglio può, sorridendo per placare gli uni, esortando gli altri a proseguire nell'eresia, egli sopravvive malgrado la defezione delle ACLI e di buona parte della stessa DC. Ogni tanto si chiude in ufficio per “*telefonare oltre Tevere*”, com'egli dice; poi viene fuori raggiante e annuncia di aver avuto un ennesimo appoggio, fa il nome di qualche monsignore che va per la maggiore, e decide di proseguire per la strada del cedimento al comunismo. Quando ebbe la luminosa idea di proporre una sessione speciale del Concilio a Firenze per un incontro fra prelati cattolici e ortodossi, cominciò con l'inviare parecchie copie fotografiche di un antico documento ai più influenti Padri conciliari; si trattava della Bolla del Concilio di Firenze, riprodotta e commentata da Piero Bargellini; un'iniziativa che costò parecchi milioni. Poi cominciò ad agitarsi più freneticamente che mai, riprese a telegrafare con un ritmo più febbrile del solito, e finalmente fu chiamato per un *redde rationem* dall'Arcivescovo.

La Pira comprese che le cose si mettevano male (non è davvero un mistero per nessuno il fatto che monsignor Florit è seccato per le intemperanze politico religiose del Sindaco fiorentino, pur non avendo il coraggio di sconfessarlo) e corse subito ai ripari: si presentò davanti all'“Eccellentissimo” tenendo sotto il braccio un fascio di telegrammi e di messaggi di plauso e di considerazione che Cardinali, Arcivescovi e Vescovi gli avevano inviato; e riuscì a sfuggire per la tangente alla prevedibile sanzione. Ciò dimostra che, approfittando della singolare e colpevole inerzia, ormai il “*lapisismo*” ha fatto breccia perfino nelle Gerarchie ecclesiastiche; e l'interprete, l'animatore di questo nuovo tipo di tecnica “*mistica*” del potere, si fa forte dell'altrui benevolenza per scardinare la Chiesa, quella priva di aggettivi temporali: la Chiesa eterna. Ma c'è un altro “*retrotterra*” che è favorevole a La Pira, senza riserve: tutti quei cenacoli “*modernisti*”, che pullulano nell'inquieta e polemica regione toscana, dando vita ai gruppi cattolici “*avanzati*” e al clero progressista. È un microcosmo agitato, convulso, eterodosso, composto di clan come quello del “*Campanaccio*”, di cervelli come quelli che si raccolgono intorno a *Testimonianze*, di *équipes* di preti sul tipo di quella della zona di Rifredi (che si dichiara vittima di non meglio specificate “*congiure curiali*” e quindi agisce con fermenti di divisione che molto spesso ricordano quelli della lotta di classe), e tante altre. Questo mondo puntella le iniziative di La Pira, ne legittima la dottrina, ne appoggia la realizzazione. E si trova quasi sempre a gomito a gomito con i comunisti,

anche contro la stessa politica dei democristiani, persino in contrasto con le impostazioni degli “aclisti”.

Sull'*Unità* del 17 gennaio 1964 è apparso, per esempio, con grande evidenza, il testo di una lettera assai polemica inviata dal sacerdote don Bruno Borghi a tutti i giornali della zona per confutare le dichiarazioni del segretario provinciale della CISL sulla questione della miniera di Ravi. Nella missiva è scritto, fra l'altro: *“Perché, invece di fare dell'anticomunismo, o di lanciare gratuite accuse contro la CGIL, non parla, se lo sa, delle condizioni in cui i lavoratori lavorano ...”* E ancora più esplicitamente: *“Il Bacci parla di ‘sfruttamento della vertenza ai fini politici perseguiti dal PCI’. Allora quei parroci, quei cattolici, sindacalisti, uomini politici ecc., i quali affermano che qui si tratta di una diversa concezione della proprietà, del bene comune, della democrazia e invocano la sola autentica soluzione, in nome di una loro concezione della economia, non hanno a cuore i minatori di Ravi, ma il partito comunista ... Ci dica, il Bacci, quali soluzioni prospetta, se la sua concezione della proprietà, della democrazia, ecc. è quella borghese o neocapitalista, come sembrerebbe dalle sue dichiarazioni ...”*.

Ecco un altro dei brillanti risultati che la politica lapiriana ha conseguito in Toscana: far parlare i preti con un linguaggio nettamente marxista, farli marciare al passo con il PCI. Se potessimo farlo, abbonderemmo in citazioni: ce n'è un'antologia; ma sarebbe inutile, dato che basta quella che abbiamo riportato a dimostrare il nostro assunto.

Si può, comunque, dire questo: quando La Pira viene attaccato dalla stampa che con tanto e aperto disprezzo viene definita “borghese”, insorgono sempre, come un sol uomo, non soltanto i preti di sinistra, ma i comunisti. Ripetiamo: gli esempi, se citati, basterebbero a gremire una biblioteca; ne ricordiamo soltanto uno, traendolo dall'*Unità* del 2 febbraio 1964, che denunciava come *“offesa alla città”* di Firenze le critiche mosse da un giornale governativo all'operato del Sindaco, e definiva *“isterica opposizione”* l'allarme destato dovunque per l'appoggio dei consiglieri del PCI alla Giunta comunale di Firenze. Il giornale comunista spezzava quindi una lancia a favore di La Pira in questi termini: *“... La Pira, pur nei limiti della sua azione politica, chiede e si batte per un dialogo fra Est e Ovest (si veda il suo intervento alla tavola rotonda di Mosca) poiché è profondamente convinto che lo spettro terrificante della guerra atomica impone responsabilità nuove ai dirigenti di tutti i paesi del mondo, e per quanto riguarda il problema scottante del nostro Paese, non rifiuta pregiudizialmente un incontro con i raggruppamenti che rivendicano il rinnovamento della società nazionale (e l'atteggiamento*

assunto nell'ultima riunione del Consiglio comunale è illuminante), allora la destra spara tutte le sue cartucce polemiche al solo scopo di ridimensionare una personalità che si afferma su questo 'terreno nuovo' dove dovrà misurarsi, nei prossimi mesi, la democrazia italiana ..."

Con questi avvocati difensori, La Pira continua la sua azione eversiva rivolta a conseguire un obiettivo per lui logico e ormai ineluttabile: salire nella stessa barca con i comunisti, remare insieme ad essi verso i "lidi pacifici" del cedimento dottrinario. Tant'è vero questo, che ha esclamato davanti ad alcuni amici: *"Ma perché non si dovrebbe fare un'alleanza con il PCI?"* E gli stessi amici, a sostegno di una positiva risposta, sostengono un'altra delle tesi falsamente ingenuie che tuttavia fioriscono negli angiporti politici fiorentini. Dicono, infatti: *"Degasperi ha fatto un Governo con i socialisti ed i comunisti, eppure la Chiesa non l'ha mai scomunicato"*, dimenticando che la scomunica non era stata ancora scagliata contro il marxismo nel 1944, né nel 1947; e passando abilmente sotto silenzio il fatto che Degasperi gettò a mare comunisti e socialisti alla prima occasione favorevole. Lui invece, il "Sindaco santo", si lascia difendere dal PCI, e intanto bada ad annodare legami sempre più stretti con tutti i marxisti, né tralascia occasione per ribadire il suo punto di vista. Una delle sue "ombre" è il vice sindaco Agnoletti, socialista, il quale, durante una dimostrazione per Cuba, affermò pubblicamente che un lavacro di sangue potrebbe essere necessario, affinché le rivoluzioni servano ad edificare una società socialista. Gli altri, comunisti compresi, si limitano a dargli una mano quando è in difficoltà. Appena, poi, qualche "pasticciaccio" affiora rischiando di mandare all'aria il piano a largo respiro per un'alleanza fra cattolici e comunisti, allora sia La Pira che i suoi seguaci negano tutto, ma con insufficiente scaltrezza, tanto che poi la verità si fa strada. È accaduto quando i giornali lapiriani smentirono che il loro "capo" avesse concesso un'intervista eterodossa ad una giornalista ungherese. Invece, alle 18,30 del 10 febbraio, Radio Budapest metteva in onda una trasmissione in italiano che così iniziava: *"Il Magyar Nemzet, organo del fronte patriottico popolare ungherese, ha pubblicato un'intervista che il Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, ha concesso a Irene Komjath, la giornalista magiara che ha compiuto recentemente un viaggio in Italia"*. In quell'intervista, la "compagna" Irene definì il Nostro, *"il ministro degli esteri volontario d'Italia"*, sicché non esitò a chiedergli: *"Cosa pensa, signor sindaco, del mio Paese?"*; e si sentì rispondere, con "voce commossa", che *"l'Ungheria è un paese magnifico; cammina senz'altro sulla via buona"* (il Cardinale Mindszenty; condannato e ancora costretto ad una volontaria prigionia, ha certamente

sentito questa esaltazione dei suoi persecutori e degli aguzzini di migliaia di ungheresi. Chissà cosa avrà pensato). Ma c'è ancora di peggio: durante l'intervista, La Pira s'è detto d'accordo con le decisioni prese alla "tavola rotonda" di Mosca, aggiungendo che quelle stesse decisioni sono il frutto, da parte italiana, di una collaborazione fra comunisti, socialisti e democristiani.

L'aspetto più tragico di questo grottesco fenomeno, è che la tolleranza colpevole e il "lassismo" pilatesco stanno contaminando ormai tutta l'Italia. Così, rischiano di nascere i "preti comunisti", allo stesso modo di come sono stati creati i cattolici del cedimento. Difatti, nei seminari di Toscana e anche di altre regioni circolano opuscoli e libri non certamente ortodossi; ed i "lapiriani" arrivano fino al punto di organizzare "campi estivi" per chierici e per giovani di Azione Cattolica, dove hanno maggiori possibilità di istillare i postulati dell'inevitabilità di un accordo con il marxismo.

I risultati? Li abbiamo già visti, e avremo la possibilità di vederne ancora più avanti. Per ora, ci limiteremo a citare due episodi sintomatici del "nuovo clima" di confusione delle idee e di progressivo cedimento: si tratta di due estratti di Agenzie di stampa, il primo di radice socialdemocratica, il secondo di orientamento tradizionalista. Ecco il primo, datato 21 aprile 1964:

"Con commovente sincronia, sull'ultimo numero di Nuova Generazione (organo ufficiale della FGCI) e sull'ultimo numero di Conquista (organo ufficiale della FGS) sono apparsi due articoli con i quali i dirigenti delle organizzazioni giovanili del PCI e del PSI difendono a spada tratta, ancora una volta, la Giunta clerico-frontista dell'UNURI. Come è noto, dopo la creazione di questa Giunta all'UNURI, realizzatasi grazie all'alleanza tra l'UGI (PCI-PSI-PSIUP) da una parte, e l'Intesa (DC) dall'altra, taluni settori del mondo cattolico e della sinistra democratica laica erano riusciti, con le loro proteste, a provocare le dimissioni di Nuccio Fava dalla presidenza della UNURI, atto, questo, che avrebbe provocato la crisi della Giunta e la 'revisione' della formula clerico-frontista in seno al movimento universitario. Purtroppo il 'ripensamento' di Nuccio Fava è stato di breve durata, e gli studenti dell'Intesa hanno proclamato ancora una volta la loro incondizionata adesione all'esperimento clerico-frontista oggi in atto all'Università.

"Polemizzando ed ironizzando nei confronti della 'destra cattolica' (ma perché non parlano, sull'esempio dell'onorevole Riccardo Lombardi, delle oscure forze della reazione in agguato?), Nuova Generazione e la Conquista, inneggiano fraternamente unite al trionfo del clerico-

frontismo alla testa dell'UNURI: così stando le cose, non ci resta altro che aspettare il giorno in cui i giovani del PSI proporranno al Paese la realizzazione su scala nazionale di quel clericofrontismo oggi in via di felice collaudo all'Università”.

La seconda notizia è della fine di marzo 1964 e dice:

“Penosissima impressione ha suscitato, nell'esiguo pubblico presente, la conferenza-comizio tenuta al Teatro Eliseo in Roma, per i Martedì Letterari, dal pubblicista cattolico-marxista Giancarlo Vigorelli, che ha parlato della figura e dell'opera di Teilhard de Chardin. Accusando la Chiesa di ‘ottusità’ verso le idee innovatrici del ‘gesuita proibito’ e di misure vessatorie nei confronti di un ‘santo’ misconosciuto, il segretario generale della Comunità europea degli scrittori ha tacciato poco meno che di plagio, pur volendone esaltare la chiaroveggenza, Giovanni XXIII in quanto nella Enciclica Pacem in terris si troverebbero interi passi tolti di peso dagli scritti di Teilhard. D'altronde, ha affermato l'oratore con foga polemica, quasi tutti i protagonisti del Concilio Vaticano avevano subito l'influsso del pensiero di precursore dell'incontro fra cattolicesimo e comunismo, del ‘gesuita proibito’. L'ex direttore del settimanale anticomunista Giovedì, incapace di una discussione serena e democratica, si è alla fine scagliato violentemente contro una studiosa di Teilhard, che ha osato, su invito al contraddittorio dello stesso conferenziere, muovere qualche timida obiezione alle tendenziose interpretazioni più politiche che religiose o filosofiche del Vigorelli”.

Questi sono i frutti, e non i più vistosi, della predicazione “distensiva”, degli inviti al cedimento. Ha vinto la tattica della “mano tesa” applicata dai comunisti che, oggi, l'allungano da vincitori sull'Italia intera, ecclesiastica e laica.

Ecco il motivo per cui è importante sviscerare il “fenomeno La Pira”: ci aiuterà a comprendere come mai i cattolici sono caduti in ginocchio davanti al nuovo “vitello d'oro”; servirà, non fosse altro, a vederci chiaro in tutto questo guazzabuglio di individui che parlano su una cosa pensandone un'altra, che giurano sapendo perfettamente di mentire, che fingono di piegarsi dopo essersi accordati con il nemico.

Ma qualche cosa si comprende anche se si sfoglia il quotidiano lapiriano di Firenze, *Il Giornale del Mattino*. Nel numero di mercoledì 22 gennaio 1964, vi campeggiava con grande rilievo una corrispondenza da Parigi intitolata: “*Dialogo costruttivo tra marxisti e cattolici*”. Cominciava così: “*Quali che siano le nostre divergenze, una cosa mi sembra positiva ed importante: ed è che insieme abbiamo discusso gli stessi problemi*

rifiutandoci di credere in Satana travestito da uomo, decisi a praticare una sorta di emulazione spirituale”.

Chi era che parlava così? A chi si rivolgevano quelle singolari constatazioni? Ecco: *“Queste parole del domenicano R. P. Jolif illustrano bene il clima nel quale intellettuali marxisti e cattolici hanno messo a raffronto le loro idee nel quadro della ‘Semaine de la pensée marxiste’ tenutasi a Parigi dal 15 al 21 gennaio”.* Ma il corrispondente del giornale lapiriano non si fermava davvero a questo punto, anzi: dopo un ampio riassunto dei contrasti ideologici fra gli stessi pensatori marxisti, egli così scriveva: *“Più interessante e fecondo è risultato il dibattito sui rapporti tra scienza materialista e morale religiosa... Un sacerdote, il R. P. Dubarle, ha portato nel dibattito il contributo delle larghe intuizioni di Teilhard de Chardin, sgomberando di colpo la discussione dalla servitù delle idee ricevute ” fino ad affermare la coesistenza pacifica fra materialismo scientifico e opinioni religiose”.* E non basta ancora: scegliamo qualche altro fiorellino eretico, qua e là fra le parole del prete progressista francese: *“L’idea di divinità e di anima non rappresentano supplementi di causalità indispensabili per giustificare la riflessione scientifica”...* *“Sarebbe ridicolo concepire il buon Dio come un surrogato delle nostre lacune mentali ...”*

Ma questo non è stato il solo “intervento scandaloso” esaltato dal giornale dei cattolici impegnati d'Italia: poco dopo, un docente dell'Università Cattolica di Lione, il già citato Padre Jolif, affermava: *“Nella morale materialista scorgo una ricerca sincera dell'uomo, un tentativo di realizzare compiutamente il suo destino sulla terra ...”* E il quotidiano di La Pira concludeva trionfalmente: *“Siamo lontani, come si vede, dalle aspre, meschine polemiche di altri tempi. Da parte marxista non si sono più uditi i pesanti insulti contro la Chiesa 'alleata della reazione’; da parte cattolica si è tenuto a separare il temporale dallo spirituale. Una prova anche questa che il nostro tempo cerca la coesistenza nel rispetto e nella libertà”.*

È veramente difficile trovare un così sterminato campionario di sciocchezze, raccolto in tanto poche righe; e non parliamo soltanto degli interventi di due religiosi, quanto delle sdolcinate conclusioni tirate dal giornale. Quando mai, di grazia, è stato consentito ad un cattolico vero e coerente, di *“separare il temporale dallo spirituale”*? Può, un credente, servire nello stesso tempo chi prega Iddio e chi lo bestemmia? Ma è ormai inutile continuare a chiedere: accontentiamoci di conoscere quali sono i falsi amici, per separarli dai compagni che non cederanno mai perché il loro destino non si realizza *“compiutamente sulla terra”*,

checché ne dica il professore dell'Università cattolica di Lione, preso come esempio da tutti i lapiriani d'Italia.

CAPITOLO TERZO

COME NASCE IL “LAPIRISMO”: DALL'ASSOLUZIONE DELLA GUERRA OFFENSIVA AL MITO DEL “SANTO”

IL “PROGRESSISMO CATTOLICO” italiano non ha tradizioni. Esso è spurio, velleitario; una brutta, provinciale ripetizione di certi slanci, talvolta generosi, del laicato europeo, specialmente francese. Il conformismo, almeno in Italia, ha costituito una forte remora agli esperimenti autonomi; e quando c'è stato uno strappo alla regola, un conato di ribellione, esso ha subito svelato la sua intrinseca debolezza ed è stato inghiottito dalle sabbie mobili della politica.

Gli “innovatori” di casa nostra, insomma, hanno sempre finito per fare quel che facevano certi arrabbiati anticlericali del tempo andato: una bella rivoluzione d'accordo con la Questura. Tutti sanno come naufragarono i “murriani” che volevano accordarsi con i socialisti, sessant'anni fa; e quale misera figura fecero gli “aventini” della vecchia generazione. Una storia di poche pagine, non sempre esaltanti, qualche volta addirittura misere. E la ragione s'è detta: in Italia, fra i cattolici, non c'è la vocazione dello slancio, l'autonomia delle scelte; non c'è, insomma, la forza della ribellione. Andiamo a rimorchio, zoppicando; il che non sarebbe precisamente un male, se almeno si andasse fino in fondo, senza la quotidiana paura di aver coraggio.

Ecco perché, in questo deserto dei risentimenti che pare assai più simile al “lassismo” che all’abulia, certi fenomeni assolutamente pietosi come quello che s'è andato coagulando intorno al “lapirismo”, si gonfiano e si dilatano oltre ogni limite di ragionevolezza. Diventano affari di Stato; si trasformano addirittura in miti; allegorie squallide, dannose, alla lunga pregiudizievoli perfino per la dottrina. Perché dannosi? Miti così casalinghi, apparentemente innocui, nati senza gloria e magari con rette intenzioni, perché mai si trasformano in strumenti pericolosi per la società italiana? La risposta è presto detta: perché l'Italia conta otto milioni di comunisti, forse quindici milioni di marxisti, certo la stragrande maggioranza della popolazione agnostica, se non addirittura materialista. Le cifre parlano chiaro: recentissime statistiche sulla religiosità degli

italiani, danno risultati avviliti, percentuali bassissime di “osservanti”, irrisorie di “praticanti”.

In una situazione di questo genere, è chiaro che le difese dottrinali sono poco più che baluardi di cartapesta; ed altrettanto evidente è, che gli esempi di “disobbedienza religiosa” sono quanto di più deleterio si possa pensare. Eppure, il “progressismo di rimbalzo” non s'è reso conto della realtà; o meglio, l'ha giudicata tale da indurlo a compiere il gran passo della ribellione alle direttive della Gerarchia. Una ribellione stanca, sorniona. La rivolta dei furbi che, riconoscendosi implicitamente impotenti a modificare una realtà, l'accettano credendo di poterla corrodere dall'interno. Sintomatica, a questo proposito, è la frase che Giorgio La Pira pronunciò quando decise di *“dilatare il centrosinistra”* spingendolo verso i comunisti, nel Consiglio comunale di Firenze. A chi gli faceva rilevare il pericolo che un “ecumenismo amministrativo” come il suo costituiva per la città di Dante (oh, quelle invettive dell'Alighieri contro i pavidì, quella adamantina coerenza, quella grande forza di cattolico che non si piega!), e per gli stessi orientamenti dei cattolici impegnati nella vita pubblica, il La Pira non trovò di meglio che dare una risposta degna di un prestigiatore politico par suo. Esclamò, spalancando le braccia: *“Né lei né io possiamo far nulla contro il comunismo, perché è ineluttabile. Dobbiamo tentare di trasformarlo dall'interno”*.

Ebbene, questo è il ragionamento che fecero tutti coloro i quali aderirono al fascismo o al nazismo, senza crederci, e che riuscirono così, prima ad avere tutti i vantaggi della dittatura, e poi a farsi passare per antifascisti. Lo stesso ragionamento si fa oggi, sperando in un comodo “martirio” domani, quando anche l'eresia marxista sarà debellata col solo sistema adatto: la forza. Una mentalità così contorta e involuta, comunque, delinea a sufficienza il velleitarismo barricadiero dei “progressisti cattolici”, che guardano a Giorgio La Pira come a un modello da imitare, senza nemmeno sospettare che tutta l'incredibile vicenda pubblica di questo grottesco personaggio, finisce con una piroetta, che vuol apparire come una dignitosa parabola, nelle accoglienti anticamere del Partito Comunista Italiano.

Di fronte alla platea in attesa, il Sindaco cattolico di Firenze è salito a cavallo della tigre rossa, finalmente soddisfatto. Ha realizzato una sua vecchia aspirazione: cavalcare il diavolo, conciliare la soave umiltà dell'acqua santa con l'insolente protervia luciferina. E poiché, con tutte le sue movenze evangeliche, umile non è, egli s'illude di aver domato proprio il principe delle tenebre. Quel che è accaduto nel novembre del 1963 nella “città pilota”, in quella sfortunata Firenze divenuta una cavia

per gli scervellati esperimenti gerosolimitani del gesticolante professore, deve rappresentare, per i cattolici italiani qualche cosa di più che un semplice campanello d'allarme. È un fenomeno che denuncia il crollo definitivo della vecchia "diga anticomunista": i cattolici stanno stringendo le mani dei comunisti, li hanno scelti come "compagni di strada", li accettano come sono, ne sono attratti. L'alleanza è stipulata. Non importa se, così facendo, viene calpestata la morale; se la disciplina subisce un colpo terribile; se gli accordi, le solenni promesse, gli impegni pubblici sono irrimediabilmente violati. Nulla di tutto ciò resta valido, ora che il dado è tratto. Un capolavoro di cinismo machiavellico. Il capolavoro che porta la firma di Giorgio La Pira.

Tutto questo, intendiamoci, non è affatto pura follia. Non siamo di fronte ad un "bambino ingenuo", ad un pazzo sorridente e nemmeno ad un novello Adamo che sia riuscito a cogliere il frutto proibito senza farsi vedere: l'alleanza fra cattolici e comunisti in quel di Firenze, "benedetta" con tanto sorridente impudenza dal Sindaco cattolico, fa parte di una manovra ben congegnata. È una mossa calcolata i cui motivi si perdono nella contorta psicologia di questo personaggio che ha sempre guardato a sinistra, che talvolta ha lasciato il sentiero delle virtù evangeliche, che non ha esitato anche a saltare il fosso dell'ortodossia. È necessario, per comprendere bene quale strada ha scelto il "progressismo cattolico" nostrano, scandagliare l'animo del personaggio più rappresentativo di questa nostra epoca. Anche lui, malgrado tutto, ha qualche cosa da nascondere. Peccati di gioventù, si dirà, per i quali il perdono si concede con manica piuttosto larga; ma occorre aggiungere, con il senno del poi, che certi peccati lasciano un segno indelebile.

E difatti, oggi La Pira sta tornando alle origini. Riconosce tacitamente per suoi i lontani peccati della giovinezza, i "giri di valzer" della maturità, i contorcimenti dell'età di mezzo; ed ora fila diritto verso il tranquillo riposo della vecchiaia, in sella alla tigre rossa dalla quale non scenderà più.

L'artefice della prima alleanza concreta fra cattolici e comunisti, stipulata a freddo sulla pelle dolorante dell'Italia cattolica, è infatti uno di coloro che sogliono definirsi "convertiti". Il nonno materno era un militante mangia preti: una eredità che gli fiammeggiò improvvisa, come esplodono certe virulente passioni giovanili, il giorno in cui tornò nella natia Pozzallo, da Messina, per le vacanze di futuro ragioniere. Non lo riconoscevano più nemmeno i parenti: macerato dal dubbio, sconvolto dalla crisi, posseduto dai demoniaci trascorsi del vecchissimo nonno, Giorgio, detto "Gino", scovò i vecchi amici, li tirò fuori dalle sacrestie e

parlò della “rivoluzione”. Fu un esempio contagioso, il suo: sotto le “cotte” bianche dei chierici di Pozzallo, battevano bollenti cuori siciliani, sicché ben presto la saletta delle adunanze per i giovani cattolici restò deserta. Erano tutti dietro al “convertito”, per predicare o praticare il socialismo, il materialismo, il marxismo insomma. Una ventata di follia, che lasciò a quel che si dice qualche frutto oggi introvabile, come quel tale libretto dal titolo *Guardie rosse*, che il La Pira avrebbe vergato per testimoniare la propria adesione alle nuove idee che in quel tempo (s'era intorno agli “Anni Venti”, con le fucilate per le strade, gli scioperi “eroici”, i canti della “Disperata”, le risse e le sparatorie), infiammavano i giovanotti che non avevano servito il Tricolore in guerra.

Ma tornò all'ovile. Pentito, forse affranto, certo sconvolto da quell'esperienza di rivoluzionario fallito, egli affogò nello studio le sue delusioni e finì per approdare “*con sette attestati di virtù e un diploma di ragioniere*”, all'Università di Firenze. Era già un personaggio: calzava sandali in pieno inverno, insegnava Diritto romano con introduzioni di battute scherzose, dimorava in conventi fuori mano. Per avere una idea di come già sapesse farsi strada a forza di gomitate contro la logica, basterà riferire quel che non molto tempo fa un suo vecchio allievo disse di lui: “*Dei sessanta minuti di lezione che faceva ogni tanto, almeno quarantacinque erano dedicati ad una specie di personalissimo show, nel corso del quale riusciva difficile distinguerlo da un comico di avanspettacolo. ‘Avete giocato al Lotto?’ chiedeva. Oppure: ‘Che ne pensate di Wanda Osiris?’ e ancora: ‘Figlioli, se vi pesco in piazza con una ragazza’ e diceva ragazza come avrebbe detto diavolo, e minacciava affettando l'aria con l'indice destro, ‘vi schiaffo un tre sul libretto’. Conclusa la penosa esibizione, si trasformava repentinamente in un insegnante autorevole e ricco di dottrina, cambiando perfino il tono della voce. Un mago*”.

Già, un mago. E un mago gonfio di citazioni: lo dimostrarono in quegli anni gli articoli suoi che andava scrivendo su una rivista cattolica dal titolo di: *Principi*. Ma la storia delle sue “sofferenze” sotto la “tirannide fascista”, è una faccenda cucita con lo spago dei suoi premurosi biografi, sempre pronti a trasformare vilissimo piombo in oro puro, grazie alle arti laudatorie dello scrivere e alla buona fede di coloro che leggono senza troppo criterio. Si trattò, presumibilmente, di qualche “richiamo” benevolo, subito ripagato con articoli che finivano per giustificare addirittura le guerre offensive, naturalmente in omaggio ai “tempi imperiali” che egli, in fondo, viveva senza soverchie preoccupazioni. No, certo, non aveva pensieri, avendo giurato “*fedeltà al Partito Nazionale*

Fascista”: lo ha ammesso lo stesso La Pira quando glielo chiese a bruciapelo, non molto tempo fa, un consigliere comunale a Palazzo Vecchio: “*Sì, l’ho fatto, ma con riserva mentale*”, s’è giustificato, usando la comoda scorciatoia dei vigliacchi. E intanto scriveva, lui, il mite, l’evangelico per eccellenza, sulla necessità, sull’ineluttabilità della guerra difensiva e offensiva.

È sgradevole, certo, riesumare oggi certi trascorsi scomodi, specialmente quando s’è stretta la mano dei comunisti proprio in nome della pace; ma bisogna pur ricordarlo anche al professore dalla memoria troppo labile: egli osannò al mito dell’epoca, contribuì anche ad infiammare gli animi di patriottico ardore, esaltò la crociata della “grande proletaria” che si muoveva. Spezzava lance ardenti in favore della guerra, insomma. Ed ecco come: “... *Le guerre difensive, quelle, cioè, che si è costretti a fare per difendere la patria dall’aggressore, sono sempre giuste: la difesa della patria contro l’aggressione nemica, è cosa doverosa e sacra: vige in questo caso il grande principio romano: 'vi vim repellere licet'*”. Così scriveva Giorgio La Pira, nell’anno di grazia 1939, sul supplemento di *Vita Cristiana*, edito dai Padri Domenicani del convento fiorentino di San Marco: parlava con estrema serietà di patria, né disdegnava di esortare i giovani ad impugnare le armi, senza obiezioni di coscienza, per la guerra giusta, quella difensiva.

Ma non tralasciava di giustificare, con norme morali opportunamente scelte, anche la guerra offensiva. Bisogna valutarla alla luce di certi principi, affermava senza un attimo di esitazione scrivendo che per lui era lecita: “1) *se furono tentate le vie per la soluzione pacifica della controversia; 2) se vi fu una formale dichiarazione di guerra; 3) se essa ebbe fondamento sopra una giusta e proporzionata causa; 4) se questa giusta causa fu il vero motivo determinante della guerra, o se fu il motivo apparente dietro il quale si nascondevano gli altri motivi messi da sant’Agostino in così chiaro risalto. Se lo Stato aggressore può dimostrare che questi requisiti esistevano al momento in cui iniziava l’aggressione, allora la guerra da esso iniziata deve qualificarsi come giusta ...*”. Certo, La Pira non finirà mai di stupirci, anche se lo leggiamo a distanza di vent’anni. Poco più avanti, in quegli stessi Principi, egli arrivava a scrivere cose per le quali oggi certamente darebbe qualche altro cappotto in regalo ai poveri, pur di cancellarle dalla faccia della terra. Leggete: “*La guerra giusta è strumento e garanzia dell’ordine; il Signore non disdegnò di parlare di guerra... e non temette di aver vicino a sé soldati e centurioni romani ... La guerra giusta è nelle tradizioni della Chiesa cattolica*”.

A citarlo tutto, questo campione dell'incoerenza e della contraddizione, non si finirebbe più: forse, in quei tempi tutti eroici, anch'egli si sentiva un leone (per esempio, collaborando alla rivista *Il Carroccio* diretta da Manzini, che scrivendo di Mussolini usava la parola "uomo" con la "U" maiuscola); o forse temeva soltanto di andar controcorrente; non sappiamo davvero: Quello che invece leggiamo sulle sue biografie esaltanti, elogiative, entusiastiche, circa la sua "resistenza" al fascismo, è di ben altro tono: siamo, evidentemente, su un terreno minato. È in gioco la pelle, e gli scherzi non bastano più, né sono sufficienti le giustificazioni teologiche della guerra giusta, difensiva o aggressiva che sia, ad evitare di compiere il proprio dovere fino in fondo.

Sicché l'attuale esaltatore della resistenza (degli altri), credette opportuno mettere in salvo sandali e tutto il resto. *"Fino alla fine della guerra"*, narra impacciato un suo biografo, *"resterà nascosto nei dintorni di Siena; ma, grazie ad alcuni suoi amici, manterrà utili contatti con Roma"*. Già, meglio mandare avanti gli "amici", magari con una benedizione ed una opportuna citazione biblica: par di sentire il buon don Abbondio che biascicava: *"Uno, se il coraggio non l'ha, mica se lo può dare"*. E così, i tempi del pericolo vengono passati dal futuro "santo" in un nascondiglio sicuro, magari con un bel saio domenicano addosso (oggi, gli sono rimasti soltanto i calzerotti bianchi come ricordo: li porta sempre perché, a suo dire, *"sono comodi"*). Poi, mentre le strade di Firenze si macchiavano di sangue e le esecuzioni sommarie spedivano al Creatore coloro che avevano creduto nella "guerra giusta" esaltata anche dal Nostro, rieccoti il "professore" far capolino nella vita pubblica, con la solita pagliacciata: entrò a Firenze tre giorni dopo la liberazione (la prudenza non è mai troppa) come un "generale romano." Così, infatti, scrisse sempre quel buon biografo, ormai librato sulle ali della lirica umanitaria, questa frase illuminante: *"Il suo carro di trionfo è un enorme camion; ed egli troneggia, seduto in alto, su una montagna di sacchi di farina inviati dal Vaticano"*. L'aveva azzeccata giusta: *panem et circenses*.

Cominciò così, dall'alto di quei sacchi di farina inviati dal Vaticano, e che naturalmente La Pira faceva idealmente suoi, il mito del "lapirismo". Non più guerre da esaltare, non più prediche da scrivere: c'era ben altro in pentola. Cominciava la "grande era sociale", e si rendeva necessario battere nuove strade: in fondo, questo professore conosce a meraviglia l'arte di far propaganda a se stesso; è un gesticolante, clamoroso, furbissimo stregone, che regala cappotti non suoi e delinea prospettive politiche più fumose d'una ciminiera in funzione. Perfino la *Libreria dello*

Stato viene indotta ad occuparsi di lui: in un lessico che accompagna un manuale di cultura popolare, è stata inserita la parola “lapirismo” con questa tacitiana ma oscura spiegazione: “*Sistema di rinnovazione spirituale ideato da La Pira*”.

Da principio, fu, il suo, un mito sulla misura dell'Italia povera e incerta del dopoguerra: già si sussurrava che Togliatti s'era interessato di lui, aveva perfino detto: “*Lo sguardo di La Pira mi sconcerta completamente*”. I suoi fedeli lo vedevano con l'aureola, i suoi detrattori lo ignoravano ma egli restava sempre il “Pierino primo della classe”, e la tappa obbligatoria per tutti coloro che devono parlare di Firenze; un personaggio, che vien definito via via “*un angelo con la giacca a doppio petto e gli occhiali da miope*”, o “*un invasato con la materia grigia fuori registro*”, o anche “*un bigotto socialisteggiante, un pericoloso utopista da rendere inoffensivo prima che sia troppo tardi, una soubrette odorosa d'incenso, un santo, un ciarlatano ...*”. Le definizioni, al pari dell'aneddotica, s'arricchiscono ogni giorno di nuovi argomenti: un modo come un altro per nascondere sotto la girandola delle “trovate”, un pericoloso movimento verso il marxismo. La mitologia lapiriana nasconde a meraviglia il cedimento alle “nuove realtà” comuniste: riaffiorano le vecchie tendenze con nuova forza; gratta gratta, sotto l'aureola del “santo” rispunta la coda del diavolelto. È, evidentemente, una tentazione troppo forte: “*Non si capirà mai niente del marxismo, e quindi del comunismo che cresce alla sua ombra*”, sentenziava La Pira, “*se non lo si considera come un messianismo terrestre; lo è non solo per la sua forza materialistica in terra, ma anche e soprattutto per i fermenti cristiani che ha incorporato, falsandoli. Il comunismo ha rimesso al suo posto i valori cristiani: lavoro, casa, fraternità, avanzamento dei più meritevoli e primato del bene comune... Sono pagine strappate all'unico libro dato da Dio per la vita del mondo*”.

Il vero La Pira è tutto in queste parole che paiono bestemmie: l'antesignano del cedimento al comunismo. Ognuno è libero di pensarla come vuole, sulla presunta “pazzia” di questo personaggio, che si proclama cattolico ed è superbo, che vive da monaco e vuol fare il Savonarola, che sorride al volgo in pubblico e minaccia i potenti in privato, che regala cappotti degli altri e rifiuta di concedere la casa alla sorella. Un *bluff*, certamente, ma assai pericoloso; per dirla tutta, la sua è una tragica carnevalata. Ed ora si comprende perché sia tanto soddisfatto di esser salito a cavallo della tigre rossa malgrado i fulmini dell'*Osservatore Romano*: ha finalmente appagato un suo vecchio sogno, per realizzare il quale non è indietreggiato davanti a nulla e a nessuno,

Nemmeno davanti all'“Anticristo del ventesimo secolo”, al crudele dittatore di tutte le Russie, tant'è vero che non esitò a dar vita ad una iniziativa “telegrafica” che poi non ha incontrato nemmeno l'approvazione dei suoi “amici comunisti”: egli, in qualità di Sindaco di Firenze, espresse le sue “condoglianze” per la morte di Stalin. Incredibile ma vero: Giorgio La Pira si unì al coro degli Osanna per il più criminale dei dittatori comunisti di questo secolo, Josip Vissarionovic Stalin. La mattina del 6 marzo 1953, sul tavolo dell'allora Ambasciatore sovietico a Roma, giunse infatti il seguente telegramma: *“S.E. Mikhail Kostilev. Ambasciatore URSS. Via Gaeta n.5 Roma. Nome città Firenze et mio personale mi inchino riverente et pensoso davanti alla salma dello statista scomparso et elevo per lui preghiera al Padre Celeste ed alla Madre di Cristo tanto amata et venerata dal popolo russo. La Pira Sindaco Firenze”*.

Con molta accuratezza, lo stesso La Pira evitò che il testo del dispaccio apparisse sui giornali; forse, già allora prevedeva di dover inviare altri telegrammi, sempre di omaggio, ai successori di Stalin. E lo fece: vedremo più avanti come “incensò” i potenti comunisti di turno.

Quello che abbiamo scritto per delineare a grandi tratti la fisionomia di quel falso profeta del “nuovo corso” che tenta di abbagliare i cattolici coi suoi funambolismi, è appena un abbozzo. Di materia per completar l'affresco e presentare dunque agli italiani un ritratto completo di codesto vessillifero del cedimento, ce ne sarebbe molta, moltissima, fors'anche troppa. E, forti della consapevolezza di operar bene scoprendo certi indegni altarini della politica riteniamo opportuno dilungarci ancora sul personaggio La Pira: scopriremo orizzonti nuovi, avremo ampia occasione di meraviglia.

Ma come, perché mai il siciliano docente in Diritto Romano, è finito come un microscopico Savonarola sul seggio più alto di Palazzo Vecchio? Ecco la storia.

A quanto si ricorda, il Sindaco di Firenze criticò in pubblico il comunismo una sola volta. Fu, per l'esattezza, quando, nel giugno del 1951, doveva racimolare voti per potersi assidere sulla poltrona di Palazzo Vecchio. Rivolgendosi ai fiorentini nel comizio conclusivo della campagna elettorale, egli negò ogni possibilità di coesistenza fra cattolici e comunisti con queste parole: *“...Non vi è possibilità di conciliazione fra questo patrimonio spirituale e ciò che vi propongono i marxisti. Non vi è possibilità di coesistenza fra la luminosa arte della nostra architettura e della nostra pittura e il materialismo ...”* Pizzicando queste corde, La Pira riuscì a diventare il primo cittadino di Firenze; ma ben presto, si rivelò

come il più docile strumento dei comunisti, il più malleabile degli “utili idioti”, il più servizievole dei “compagni di strada”. E questo, non già perché egli sia marxista, tutt'altro: *l'habitus* mentale che lo spinge ad assumere atteggiamenti istrionici ed a prendere iniziative deliranti è, piuttosto, animato dal soffio della superbia e concimato dai germi della viltà. Poiché è sempre stato convinto che il marxismo è un fatto ineluttabile nel contesto storico della nostra epoca, La Pira finisce per accettarlo illudendosi di poterlo domare. Dall'alto della sua superbia, si erge come il mediatore fra Occidente e Oriente; dal fondo della sua ignavia, si ritiene dotato di facoltà messianiche capaci di far “intendere” cattolici e comunisti senza troppi drammi spirituali, senza crisi di coscienza, senza combattimento. Proprio come se si trattasse di fare una bella scorpacciata, e poi di giocare una partita a “tressette”. Per codesti schemi irreali, egli perde la testa a causa di una precisa categoria del suo spirito che è esattamente il contrario del coraggio; e proprio perché è il personaggio che tutti sanno, egli si riduce a proclamare una specie di “determinismo materialistico” in chiave evangelica.

Di lui, così ha scritto uno dei tanti biografi “impegnati”: *“Ha fatto egli voto di castità? Lo si suppone. Ha fatto voto di obbedienza ai suoi superiori ecclesiastici che finora nulla gli rimproverano di men che conforme alle direttive della Chiesa? Ha fatto anche il voto di povertà? Questi sono i tre voti che ordinariamente emettono gli alunni dei chiostri. È imprudente quanto inopportuno asserire ciò che è un segreto della coscienza del Sindaco”*. Con questi presupposti, Giorgio La Pira non può comprendere appieno la famiglia (e lo dimostrano i suoi freddi rapporti con i parenti di Sicilia), non capisce la struttura della società (e ne è una prova quel suo marciare come un ciclone contro le leggi), non intende affatto il valore della privata iniziativa (la sua, è una vera e propria statolatria, dove più le cose sono incorporee e maggiormente arrivano a collimare con le sue visioni mistiche). Tutti lo vedono: il “*lapisismo*” è un piano inclinato sul quale si scivola fino all'ultimo gradino del cedimento, quando si trova la mano tesa del PCI, pronta a serrarsi come una morsa d'acciaio, se le circostanze lo impongono, intorno al collo dei “cattolici disarmati”. Ebbene, tutto questo tragitto, prima ideale e poi pratico, La Pira lo sta percorrendo con meticolosa coerenza: sa perfettamente dove lo portano i suoi progetti, e si adopera affinché i tempi siano affrettati e presto avvenga il fatidico incontro, sul “*crinale apocalittico della Storia*” (sono parole sue), fra i cattolici e i comunisti. Ha solleticato i fiorentini, per entrare nelle loro grazie e godere dei benefici di Palazzo Vecchio, facendo balenare davanti ai loro occhi scanzonati, al loro carattere chiuso

ed orgoglioso, la “*nuova missione*” che Firenze avrebbe oggi nel mondo; ha sparso a piene mani la sua predicazione da giullare, pur di raccogliere consensi in tutta l'Italia; è giunto talvolta, con abilità estrema, al larvato ricatto morale o politico, per piegare le resistenze di amici e di avversari (dice con estrema sicurezza agli esitanti: “*State tranquilli, che quando io faccio certe cose, ho sempre il retroterra coperto*”). Questo è il personaggio che, se non sarà fermato in tempo, inquinerà definitivamente le acque della dottrina: non si tratta, dunque, di semplice “follia”; i suoi, sono calcoli politici della più bell'acqua, che portano dritto dritto all'alleanza con i comunisti.

Del resto, lo prova ampiamente tutto ciò che ha fatto sino ad oggi da quel lontano 1951, quando negava ogni possibilità di coesistenza con il marxismo materialistico: le iniziative, i convegni, le interviste, i telegrammi, tutto quel coacervo di azioni apparentemente contraddittorie, talvolta ridicole, spesso stupefacenti, obbedivano ad un preordinato disegno, il cui nome era “cedimento”. Vogliamo qui rinverdire certi ricordi che sono senz'altro spiacevoli, oggi, per tutti i “lapiriani” d'Italia. Dopo aver versato lacrime di prammatica per Stalin, La Pira cominciò a far la corte al potente di turno nell'URSS: Georgi Malenkov. Il 4 ottobre del 1953, gli inviò questa lettera: “*Pensi, eccellenza, al bene che verrebbe alla causa della pace vera, se la radio di Mosca potesse tra breve darci questa notizia: ‘Il governo russo, per opera del suo capo, ha deciso di rispettare dovunque il Cristianesimo e la Chiesa che organicamente e storicamente l'esprime: perciò sono spezzate le catene che tengono prigionieri cardinali, vescovi e sacerdoti: sono aperte le porte delle carceri che tengono sequestrati tanti innocenti: la libertà di coscienza, di culto e di apostolato è veramente ed efficacemente ovunque e da tutti riconosciuta’*”.

Naturalmente, non ebbe risposta: i sovietici avevano ben altro da pensare, presi com'erano dalla sanguinosa lotta per il potere scatenatasi dopo la morte del dittatore numero uno, che a rispondere a quel petulante “compagno di strada”. E si guardarono bene dallo spezzare le catene dei cardinali, dall'aprire le prigioni dei Vescovi, dal ripristinare la libertà di culto. Ciò, peraltro, non disarmò il Sindaco fiorentino che continuò a tessere pazientemente la tela del cedimento, sicuro che prima o poi si sarebbero accorti del suo zelo anche lassù, dietro le mura del Cremlino. Il 21 giugno del 1955, infatti, la *Tass* diramò una intervista concessa da La Pira, che calzava a pennello nello stivale della distensione (uno stivale che continuava a premere senza pietà sopra la Chiesa e sui popoli dell'Europa orientale) e dava nuove armi alla propaganda

dell'internazionale comunista: *“Considero essenziale migliorare le relazioni fra Italia e Unione Sovietica. Non c'è ragione perché questo debba essere impedito. Il colloquio fra noi è essenziale per la ricerca di quei punti che non ci dividono ma che, al contrario, servono come elementi di contatto fra noi”*. La prima breccia era stata aperta nella “diga” anticomunista dei cattolici, malgrado la scomunica e gli “avvertimenti” delle autorità ecclesiastiche.

Seguire La Pira in questi suoi giri di valzer al braccio dei marxisti, è cosa improba, senza contare che si rischierebbe una continua ripetizione, tali e tante sono state le *avances*, i tentativi, gli sforzi per trovare una “piattaforma” comune con i seguaci di Marx, di Lenin e di Stalin. Ricorderemo qualcuno degli episodi più sintomatici, quelli che costituiscono un po' le pietre miliari della strada verso l'“abbraccio” con i marxisti. Quand'era deputato e Sottosegretario al Lavoro con Fanfani, aveva discusso con il deputato comunista Bitossi, capo della CGIL, la possibilità di trovare un *modus vivendi* per la pace fra il Vaticano e l'URSS (chi sa, forse in quel periodo pensava anche di diventare una specie di Segretario di Stato. Né ci si deve stupire per questo, se nell'anno di grazia 1963, quando correvano le voci sulla probabile imposizione del “galero rosso” al saggista cattolico francese Maritain, lo stesso La Pira vagheggiava di diventare cardinale, tanto che ai suoi intimi faceva un discorso di questo genere, parlando di se stesso in terza persona, come Giulio Cesare: *“Se danno la porpora a Maritain, perché non la dovrebbero dare anche al professor La Pira, che si è sempre occupato di religione?”*).

E nei primi tempi della sua amministrazione a Palazzo Vecchio, fra una requisizione e l'altra, fra un pignoramento e una violazione della legge, La Pira trovava anche il tempo di prestare orecchio alle proposte dei sindacalisti comunisti e dei sindaci eletti dal PCI nell'“Umbria rossa”, che gli si affiancavano e lo spingevano a proseguire l'opera di scardinamento del “sistema”. Fu il caso del sindaco di Terni, il comunista “duro” Melchiorri, che invitò il suo collega cattolico a promuovere un ennesimo convegno dei primi cittadini delle amministrazioni di Comuni dove maggiore era la disoccupazione. E fu anche il caso dell'onorevole Montelatici, comunista e segretario della Camera del Lavoro di Firenze, che aderiva alle requisizioni di industrie e suggeriva di fissare un incontro *“onde esaminare assieme il contributo da dare per il migliore successo dell'iniziativa”*. I comunisti avevano compreso quale potente leva serravano nelle mani per scardinare le barricate della libertà; era una tragedia che si tingeva di grottesco, come quando l'andazzo delle

requisizioni private proseguiva tra lo sbigottimento generale fornendo nuovi pretesti all'anarchia.

Situazioni di questo genere, peraltro, non disturbano La Pira che, anzi, mette in opera gli argomenti più sconcertanti per appoggiare le proprie tesi, come fece davanti ad un'assemblea che gli rimproverava le continue requisizioni di case. Se n'uscì, dunque, con un apocalittico: *“Signori, non dimentichiamo una cosa: fra cinquant'anni, noi saremo tutti morti”*. Un modo come un altro per risolvere il problema della casa, evidentemente. Sono comunque, queste, le classiche situazioni che consentono ai comunisti di inzuppare ben bene il loro pane nell'anarchia, prima di fare un boccone tutt'intero dell'Italia cattolica, e di digerirlo senza sforzi.

Ecco dunque qual è la ragione per cui il primo cittadino di Firenze viene sempre difeso dal PCI, dal Partito Comunista Sovietico, perfino dai comunisti cinesi: la sua opera si rivela troppo utile per la realizzazione dei loro piani di conquista del mondo. Non c'è che dire: lo circuiscono, lo adulano, tanto la musica che suona finisce per avere l'effetto d'un soporifero sui difensori della fede cristiana. E quando costoro dormono sodo, cullati dall'illusione del *“volemose bene”*, egli li consegna, mani e piedi legati, incapaci ormai di reagire, in pasto alla *“tigre rossa”*. Per avere qualche esempio, è sufficiente sfogliare le cronache degli anni trascorsi; gli abbracci fra La Pira e i comunisti di tutte le *“confessioni”*, non si contano più. Il primo viaggio nell'Unione Sovietica fu compiuto dal Nostro *“nel giorno dell'Assunta”* del 1959, e le accoglienze furono tali da commuoverlo. I frati dei monasteri ortodossi, come piegandosi ad una parola d'ordine, lo salutavano con un: *“Finalmente è venuto l'ospite desiderato!”*, mandandolo in visibilio e radicandolo nel convincimento che il marxismo sovietico, tutto sommato, non era poi quella bestia che gli anticomunisti descrivevano. Di questa sua convinzione, uno zelante cronista al suo seguito si fece portavoce scrivendo che La Pira *“parlò con tutti quei popi della Madonna, del Papa, della profezia di Fatima, della pace. Era molto tempo che non si trovava in una compagnia così colta in fatto di religione: per trovarla, aveva dovuto volare nel mondo dei senza Dio”*.

Una bella riconoscenza, però, verso il clero cattolico che per tanti anni lo aveva sfamato, sostenuto, aiutato... E una bella delusione per lui quando, proprio mentre era a Mosca, lesse sulla *Pravda* un violento articolo contro le *“superstizioni religiose”*, in cui si ribadiva la necessità di riprendere in pieno la lotta contro tutte le Chiese. Se ne lamentò con il Ministro sovietico dell'istruzione Kairow, il quale rispose con un'affermazione davvero incredibile: *“Quell'articolo esprime un punto di*

vista personale, non del governo sovietico". Naturalmente, La Pira si accontentò della spiegazione: non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Né esiste peggior sordo di colui che non vuol sentire altro che una sola campana: quando l'URSS fece esplodere la "superbomba" violando la tregua nucleare, il Sindaco di Firenze spedì il solito telegramma di blanda protesta e ne ricavò una lunga lettera di Krusciov nella quale, con la consueta brutalità, il dittatore comunista giustificava il proprio operato affermando: *"Forse che tutto ciò che ostacola lo scatenamento di una guerra nucleare non è umano e non corrisponde a quegli alti e, lo dico apertamente, nobili motivi che l'hanno indotta a rivolgersi a me? Penso di sì ..."* Ed anche Giorgio La Pira la pensava allo stesso modo di Nikita Krusciov. Intanto, i comunisti italiani stampavano la lettera a proprie spese e la distribuivano alle torme degli "utili idioti": la propaganda comunista dilagava così, conquistando nuovi proseliti, mentre il primo cittadino di Firenze inviava come risposta al dittatore sovietico una raccolta di incisioni consegnate al capo della delegazione parlamentare sovietica N. P. Bajan, in visita a Palazzo Vecchio. Costui volle dire la sua, e paragonò gli uomini ai giardinieri, La Pira agli uomini e Firenze alla pace. Il "comunistello" di Palazzo Vecchio era al settimo cielo, né si schermì sentendosi definire *"il più appassionato"* (naturalmente dei "giardinieri"): disse soltanto che il concetto espresso dall'ateo di turno, era nientemeno che il *"frutto dell'insegnamento di san Paolo"*.

Già, il Comune di Firenze ne ha viste di tutti i colori. Visite e convegni, discorsi e telegrammi, tutto quello che al pirotecnico Sindaco viene in mente per concretare il suo disegno, si traduce immediatamente in realtà, grazie ai contributi del Comune ed a quelli della Presidenza del Consiglio. Sul numero del 15 febbraio 1964, il Settimanale "basista" fiorentino, Politica, ha scritto che *"nessuno ha mai trovato sul bilancio comunale una voce di spesa per i convegni internazionali, i quali hanno gravato sulla Presidenza del Consiglio oppure su finanziamenti forniti da alcune fondazioni..."* Così, abbiamo finalmente saputo chi ha sovvenzionato la "pace mediterranea" a senso unico, le riunioni "antifasciste" dei comunisti, i convegni dottrinari del cedimento: noi, voi, i cittadini che pagano le tasse e le vedono poi trasformate in gettoni sonanti nelle tasche di negri, portoricani, asiatici, comunisti e così via.

Come si vede, La Pira non è soltanto un *"pasticcione della politica"*, come lo ha definito l'onorevole Scelba; è anche e soprattutto un amico dei comunisti. Quando ne ha uno di rilievo fra le mani, non si contiene più: scodinzola, sorride, parla a voce altissima, si anima di sacro zelo pur

di non dispiacere a quel suo “figliol prodigo” che, ovviamente, non è per nulla pentito e nient'affatto convinto. La Pira, ecco, farebbe chissà che cosa per ingraziarselo. Citiamo, per tutti, l'incontro avvenuto in Palazzo Vecchio ai primi di marzo dell'anno scorso, con il genero di Krusciov: in quella occasione, La Pira fu pirotecnico, accomodante, tutto sorrisi e spasimi. Stava lì a covarsi Adjubei fregandosi le mani e piroettando senza soste: *“Lasciamo perdere”*, disse quando l'ospite desiderato accennò alla partecipazione dell'Italia al Mercato Comune; e soggiunse, irenico, serafico, pasticcione: *“Ormai non c'è che un mercato comune, ed è il mondo intero ... La terra è ormai una piccola nave spaziale e siamo tutti insieme”*. Adjubei non perdeva di vista, però, il suo obiettivo, sicché rispose pronto: *“Ma intanto noi russi, mentre voi vi occupate del Mercato Comune, abbiamo stabilito rapporti commerciali con gli abitanti di Marte”*. E il Sindaco, di rimando, scivolava sulla poesia teologica: *“La bellezza è il tessuto che unisce i popoli”*; Adjubei, più concreto, si limitava a stare al gioco: *“Giusto”*, rispondeva senza impegno. E La Pira, ormai caricato a salve: *“E crea la pace”*; altra risposta del “genero del secolo”: *“Pienamente d'accordo”*. Il Sindaco, come per sigillare il tutto da par suo, concludeva: *“Sicut in coelo et in terra”*; ma Adjubei non lo seguiva più: c'era da dire un *Amen* e non lo disse nonostante gli sperticati elogi del suo interlocutore che l'aveva salutato nientemeno che con un: *“La sua visita è un segno della primavera”*.

Gli stessi concetti furono esposti, ma con maggiore impegno, dal primo cittadino di Firenze alla *“Tavola Rotonda Est-Ovest”* che si è svolta a Mosca nel mese di dicembre 1963; e la sua proposta di ripetere questa manifestazione di tipica propaganda comunista a Firenze entro il 1964, è stata accolta per acclamazione.

Tutto è ormai chiaro: La Pira vuole accordarsi con i comunisti, lo sta facendo, ha sempre perseguito questo obiettivo. Non ci si deve meravigliare, dunque, se il PCI è oggi inserito non soltanto su posizioni di reale potere politico, economico e sindacale; ma siede addirittura come arbitro della maggioranza del Consiglio comunale di Firenze. Questo è il tanto vagheggiato *“centrosinistra di tipo nuovo”*, che scavalca addirittura i socialisti per tendere la mano ai comunisti. Esso è giustificato con l'affermazione secondo la quale all'interno del partito comunista si starebbero creando motivi di fermento che debbono essere stimolati, non già con chiusure nette, ma con opposizioni di tipo diverso, che arrivano fino al limite della collaborazione. Con questa inedita forma di fatalismo, che non ha davvero nulla di cattolico, il Sindaco di Firenze ha lanciato ai suoi *fans* la formula dell'*“ecumenismo politico”* che, manco a dirlo,

suscita gridolini d'entusiasmo negli intellettuali “impegnati” e fa scorrere fiumi d'inchiostro ai preti di sinistra che, specie in Toscana, sono molti e molto agitati.

Come sembrano lontani gli ammonimenti di Papa Pacelli sui pericoli che la pace corre quando mancano i fondamenti del diritto e della coerenza! Eppure nessuno interviene per mettere a tacere questo vessillifero del cedimento, che ha convinto certi cattolici restii con un ragionamento come questo: *“Il partito comunista fa una opposizione costituzionale; dunque i suoi seguaci non possono essere mandati in carcere; poi, i tempi sono cambiati: si apre un orizzonte nuovo con gli antistalinisti. C'è una sola cosa da fare: sono con noi nella stessa barca, dunque remiamo insieme”*. Quando esiste una siffatta volontà di disobbedienza alle direttive dell'autorità ecclesiastica, per un cattolico non resta altro da fare che condensare in una definizione tutto questo. Diremo perciò: questo è il ritratto di un “eretico dei tempi moderni”, un “eretico” dell'Italia marxista. Se fossimo in un altro secolo, sarebbe già intervenuto senza tanti pentimenti il “braccio secolare” della Chiesa, e avrebbe duramente colpito. Ma viviamo in un'epoca di compromessi, di viltà, di paure; in un'era sporca come i suoi “corifei” e i suoi protagonisti. E ogni tempo ha gli uomini che merita: l'Italia del Sessanta, ha questo professor La Pira, che il Vaticano lascia fare pensando forse ad un possibile concordato con l'ateismo.

PARTE SECONDA
DAL “COLLOQUIO” ALL’“INCONTRO”

CAPITOLO QUARTO:
I CENACOLI DEL “NEO SAVONAROLA”: BASSI INTRIGHI
NELLA FIRENZE DISTENSIVA E “PROFETICA”.

FIRENZE è diventata una cavia. Non è più una città pura e semplice; è piuttosto assurda a simbolo grottesco dell'Italia del cedimento. Sul suo corpo di pietra, sui suoi palazzi, sulle sue strade, fin nel Salone dei Dugento, si van conducendo infatti, da molti anni ormai, esperimenti di vivisezione per accertare se l'innesto marxista sul tronco cattolico riesce bene, e quali frutti spuntano da questa autentica violazione della natura umana. Se sono quelli che i “progressisti” attendono, allora l'esperimento passa dal “laboratorio” fiorentino alla realtà italiana.

Ecco il motivo per cui l'importanza politica di Firenze è di gran lunga maggiore di quella che potrebbe derivarle dal suo perimetro o dalla densità della sua popolazione; essa è una specie di nuova unità di misura, o una pietra di paragone, o un modello su scala topograficamente modesta di quel che sarà domani un'Italia tutta “lapiata”, pronta a concedersi al primo burbanzoso *gauleiter* comunista. Firenze è, insomma, la cavia di La Pira, dei suoi laici arrabbiati e dei suoi pretini con il basco, le idee rovesciate, la parlantina facile e i marxisti dietro la tonaca. Pare tornata ai tempi bui dei “palleschi” e dei “piagnoni”, dei “guelfi” e dei “ghibellini”, dei bianchi e dei neri; ma con molto livore in più. Certo, qui calzerebbe a pennello la citazione del Savonarola, e della parabola sua di monaco intemerato e di predicatore esaltante, sì, ardente e giusto; ma disobbediente, ma ribelle. Anche a La Pira piacerebbe molto un siffatto paragone. E tuttavia, di quell'epoca violenta, oggi non resta che una copia pallida, sgraziata, come cincischiata dalle mani umidicce e molli della viltà. Sopravvivono soltanto gli intrighi di sacrestia, le congiurette da anticamera, le manovre di corridoio; tutto quel formicolio cauteloso e ipocrita, che una volta finiva in tragedia, mentre ai tempi nostri la catarsi scivola soltanto nella farsa. Ecco: oggi Firenze è contaminata a tal punto che può tranquillamente issare la bandiera gialla, poiché nemmeno quella bianca serve più alla bisogna. S'è arresa da tempo, infatti, ai miti squallidi del sinistrismo e ha stretto perfino la mano dei comunisti, spinta da quella forza quasi inconcepibile che sono i “gruppi di pressione” al servizio del

cedimento: quella che Indro Montanelli ha felicemente definito *“la mafia lapiriana, che è quasi peggio della mafia comunista”*.

Non è che si tratti, intendiamoci bene, di chi sa quali movimenti di opinione pubblica, o di fortissime élites dinamiche e agguerrite, no: sono pochi, ma chiassosi, fieramente arrabbiati e inverosimilmente superbi. Dicono, per la penna di un certo Citterich (sul *Giornale del Mattino* del 20 ottobre 1963, per esempio) che *“le insolenze contro La Pira mirano ... a colpire un obiettivo più lontano, intendono sradicare dalla situazione politica italiana la ‘cittadella fiorentina’ del centrosinistra, cioè una presenza sulla quale sono puntati gli sguardi di molti, non solo in Italia ma nel mondo”*. Eccoli tutti in fila, i cagnolini latranti al guinzaglio dei padroni comunisti: il manipolo di Politica, l'associazione *“Cultura”*, il circolo *“La Meridiana”*, la rivista *Testimonianze*, il *“Cenacolo”*, le scarse falangi del *“Campanaccio”*, il gruppetto della Casella, l'Unione cattolica artisti, il *“Chiostro Nuovo”*, i movimenti giovanili di qualche partito, il centro informazione del Lippi e qualche altro ancora, disperso dietro le bandiere rosse.

Questa è, grosso modo, la *“mafia lapiriana”*, con i suoi *“pezzi da novanta”* (dei quali il più autorevole è Bernabei, direttore della RAI TV), le sue *“cosche”* inviolabili, i suoi *“galantuomini”*, i sicari sempre pronti al *“regolamento dei conti”*. Gente che non indietreggia davanti a nessun essere, a patto che sia indifeso, specialmente quando si tratta di cedere ai ricatti dei comunisti; ma sempre pronta a lapidare senza pietà i propri fratelli, sol che costoro azzardino una critica, o dimostrino di aver pensato col loro cervello. Se avviene che qualcuno rompa il guscio del conformismo ben stipendiato, egli s'è bell'e attirato l'ira funesta di questi piccoli dèi i quali s'affrettano a decretare, col *pollice verso* ben visibile, la sua morte civile.

Ne sa qualcosa perfino il dirigente regionale toscano delle ACLI, Nannuzzi, che ha avuto il torto di protestare contro la caotica amministrazione lapiriana del Comune, e di scrivere sul mensile delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, *Iniziativa sociale*, frasi come queste: *“L'incoerenza, o peggio, la coerenza di tipo marxista, cioè quella di comodo, sta dilagando anche nel nostro mondo cattolico. Conventicole, che si dicono circoli di cultura, scuole o cenacoli, con relativo caposcuola, tutte depositarie della nuova verità. Profeti più o meno lungiveggenti pullulano a non dire, nella nostra Città ... È venuto di moda colpire lo Stato ad ogni piè sospinto ... Da un capo all'altro d'Italia, democratici cristiani sembrano godere nel coprirsi d'insulti e di reciproco discredito. La dottrina sociale cristiana, espressa con tanta*

chiarezza nelle Encicliche Pontificie, non è strada maestra neppure per le sinistre culturali, le quali si beano a trastullarsi con le formule e con i nuovi alleati, già superati o da superare appena trovati ...” E ancora, senza peli sulla lingua: *“Non si dice cosa nuova se si afferma che si odia il fratello di casa per renderei simpatici al probabile amico di domani; che anche in casa nostra è entrata la paura per il ‘dagli ... è di destra’ da qualunque parte venga gridato, persino se detto dai comunisti”*. Dopo aver rivelato il disorientamento dei lavoratori cattolici per *“l’indisciplina dei notabili (della DC), o non ancora notabili, indisciplina che raggiunge persino la collusione con gli avversari per boicottare le decisioni degli organi responsabili”*, il dirigente aclista scriveva: *“Il Partito non può non sentire il malumore che sta per esplodere nei lavoratori cattolici che lo hanno scelto come loro espressione politica”*; e, riferendosi al centrosinistra, precisava: *“Non certamente quello basato sulla coerenza marxista; Non si può accettare la confusione delle lingue e l’esaltazione del piede in due staffe... Un partito che si ispira al Cristianesimo e che vuole anche essere l’interprete delle esigenze del mondo cattolico, non può non essere chiaro e coerente ...”*

Posizioni di questo genere, è chiaro, suscitano la medesima reazione che provoca la caduta di un sasso in uno stagno: gracidar di rane, schizzi di fango, molta confusione; poi tutto ritorna placido, consentendo così ai miasmi avvelenati di diffondersi dovunque. Sicché continuano, a Firenze, le “faide”, e in Consiglio comunale i dispetti, le lotte intestine, i rivolgimenti di fronte. Ci sono assessori democristiani che fra loro non si salutano nemmeno, ma tutti insieme boicottano qualsiasi indirizzo unitario imposto dalla DC; spesso si verifica il caso della formazione di uno schieramento marxista-cattolico, contro altri cattolici; più volte lo stesso capogruppo democristiano è stato messo in minoranza dai suoi stessi compagni di partito, che non hanno esitato neanche un attimo a schierarsi con i comunisti. Così, in questa bolgia del cedimento, l’amministrazione comunale retta da La Pira ha chiesto ed ottenuto i voti del PCI pur di continuare nella sua opera di disgregazione. Questo, per parlare soltanto di fatti politici; ma c’è dell’altro, per esempio le questioni amministrative. Una bancarotta anche qui, né poteva essere diversamente con un tipo come il “Sindaco santo” che ha cominciato il suo lavoro di primo cittadino con questo in verità abbastanza chiaro programma amministrativo: *“Senza debiti, cari figlioli, non si può vivere. Che cosa dice il ‘Pater Noster’? Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Tutto il cristianesimo è basato sui debiti. Tanti debiti,*

tanta santità. Senza debiti come si fa? Sapete che vi dico, cari figlioli? Sono stato un imbecille. Di debiti ne ho fatti pochi. Questa è la verità”.

Ora, a parte l'autocritica e le definizioni personali, sulle quali ci guardiamo bene dall'interferire, non si può onestamente negare che il fondatore del “lapisismo” non abbia mantenuto le promesse: nei lunghi anni in cui è stato lasciato a governare una città come Firenze, egli è riuscito a mettersi la coscienza in pace, lavorando sodo per accumulare debiti e adempiere così ai precetti di quel singolare Cristianesimo enunciato sulle pubbliche piazze. Ed eccoci a tratteggiare velocemente un ritratto di Sindaco “progressista”, cattolico ma amico dei comunisti, “aperto” a tutte le istanze ma sordo a qualsiasi onesta esigenza di bilancio.

Molto s'è scritto, a dire il vero, sulle “qualità taumaturgiche” di Giorgio La Pira; taluni sono giunti perfino ad affermare che egli, presentandosi alle elezioni amministrative a Firenze, ha scoperto addirittura di possedere la “vocazione” del Sindaco. È stata, per molti, come una rivelazione; e giù fiumi di inchiostro per decantare le virtù di questo nuovo tipo di Sindaco. I *laudatores* son sempre stati legione, nel nostro Paese, tanto più se si tratta di esaltare il conformismo; in questo caso, la sin troppo disinvolta “moda progressista” di amministrare il pubblico denaro. Sulla “vocazione cittadina” di La Pira, s'è scritto più che sull'interpretazione delle teorie kantiane. Naturalmente, ha scritto anche lui, con la consueta mancanza di senso della misura, di modestia, di umiltà. Eccone un saggio, tratto dal volume *Le città sono vive*: “... *Ma se ora faccio il confronto fra quella esperienza, più limitata, e l'esperienza di dopo al Ministero del Lavoro e quella successiva come Sindaco di una città, vedo che quando scrivevo certi miei articoli, molto belli, ero ancora un poco ingenuo, consideravo le cose dal punto di vista teoretico, senza conoscere nella realtà i fenomeni della vita nazionale e mondiale”.* Visto dunque che i suoi articoli “molto belli” non bastavano, il Nostro cominciava a farsi prendere dal *delirium tremens* dell'attivismo, colpito soprattutto da questi particolari che egli stesso ha rivelato: “*Ora, quando colui che viene da me dice: ‘Lei è Sindaco? ! , Sì ! ‘Deputato?’. ‘Sì’. ‘Anche Sottosegretario? Sì ‘E allora perché non si spara se non è capace di darmi lavoro! ‘... Sono cose che mi lasciano perplesso”.* Lasciano perplessi anche noi, per la verità: perché non lo ha mai fatto? Ma, viene da chiedersi: è autentica questa “vocazione” amministrativa di Giorgio La Pira? O non fa parte, piuttosto, di una piattaforma utile per il “lancio” di ben altre iniziative, con scopi ben diversi? Domande legittime; non soltanto per i disastrosi risultati che il “lapisismo

amministrativo” ha ottenuto dopo tredici anni di ininterrotta gestione, ma anche per alcune confessioni dovute alla penna di un caro amico di La Pira, lo scrittore Piero Bargellini, che ricoprì, per qualche tempo, la carica di Assessore fiorentino. In quel periodo, i due personaggi si vedevano di buon mattino e scambiavano le loro opinioni davanti a un piccolo lavabo, mentre il Sindaco, in *déshabillé*, si faceva la barba. Ecco quel che avveniva mentre strideva la lama del rasoio: “È proprio in quest'ora del mattino”, scriveva Bargellini, “che parliamo più volentieri degli affari nostri: il salone di Clemente VII è sempre affollato di scocciatori” (è scritto proprio così: “scocciatori”. Nessun uomo è grande, evidentemente, non soltanto per il suo cameriere, ma anche per i suoi biografi. Dietro la facciata dei piagnistei progressisti per i diseredati, questi ultimi vengono chiamati con altri epiteti). “Da tanto tempo mi ronzava in testa un'idea e una mattina sbottai: ‘Sai!’ gli dissi, 'essere tuo assessore è molto bello. Però io perdo tutto il giorno, dalla mattina alla sera, per sistemare delle cose da niente, sempre molto importanti per quelli che ne sono interessati... Ne ho abbastanza! D'altra parte io sono uno scrittore e non sono fatto per questo genere di lavoro! Burocrate! Ti aiuterei molto meglio e lavorerei con molto più vantaggio per Firenze se tu non mi avessi affibbiato questo benedetto lavoro’.

“La Pira gratta in tutti i sensi la sua barba, ribelle, che fa stridere il rasoio, contorce la bocca ... A meno che non siano le mie parole ... Tutt'a un tratto, si volta verso di me, con la faccia insaponata: ‘E a me credi che interessi molto? Non credi che abbia voglia di buttare tutto all'aria e di tornarmene a San Marco?’” Speriamo che, prima o poi, questa sacrosanta “voglia” abbia il sopravvento; intanto, dobbiamo registrare questa “voce dal sen fuggita” per poter guardare con occhio più freddo e distaccato le catastrofiche condizioni del bilancio comunale fiorentino, un bilancio che riflette appunto la scarsa volontà e la inesistente capacità del Nostro di occuparsi di amministrazione civica.

Intendiamoci: non scriveremo molto su questo argomento, sia perché si tratta di faccende tecniche; sia perché saremmo costretti a ripeterci, sempre eguali e monotone essendo le iniziative debitorie di La Pira. Ma quel che diremo sarà sufficiente, crediamo, a dimostrare che, anche in questo settore, le teorie “progressiste” hanno fatto cilecca. Prima di dare un'occhiata alle cifre, sarà bene però ricordare un altro episodio che dà la misura delle impostazioni teoriche lapiriane. “Non crede”, scriveva un suo biografo entusiasta, “che la lira sia salda, non crede al sistema della deflazione contro quello dell'inflazione, vuole un pronto rimedio alla miseria. Rimedio che può essere violento, straordinario, impopolare,

apparentemente anarchico, ma sicuro, immediato e logico. Tale il caso della occupazione delle fabbriche, la requisizione delle ville disabitate, mutui per miliardi, e via di seguito a non finire, perché la miseria non finirà mai su questa terra. Questa, in breve, la tesi del sindaco, del teorico.” Una tesi, diciamo pure, sin troppo comoda.

Ed ecco, sempre narrato da un apologeta, il risultato pratico di quelle teorie: *“Un giorno, la porta del suo ufficio, nel Palazzo Vecchio, si spalanca con fracasso e vi si precipita dentro un ometto dal ciuffo scarruffato, si avvicina al tavolo dietro al quale siede La Pira, batte un pugno formidabile sulle carte che si ammucchiano da tutte le parti e grida: ‘E con questo me ne vado. Qui non sono ragioniere capo, ma curatore di fallimenti ... E io non voglio far debiti e, invece, in essi vi affogate. Coi debiti non ci sto!’. ‘Male’ ribatté pronto e sorridente, per niente impressionato, il sindaco, , perché senza debiti non si può vivere, non si può neanche pregare. Non dite voi, non diciamo tutti nel Pater: rimetti a noi i nostri debiti, come li rimettiamo ai nostri debitori? Tutto il Cristianesimo è basato sul debito. Si ricordi’ e rimanda il ragioniere capo, bocca aperta, con bonarietà e convincendolo, si ‘ricordi che senza debiti non si deve mai stare. Molti debiti, molta santità”*. Vien fatto di strabuzzare gli occhi, davvero: una nuova teoria cosmogonica e teologica? Un sistema dottrinario ch'è la panacea di tutti i mali? Chi sa. Certe affermazioni apodittiche ricordano quelle che ci impegnavano, molti anni fa, come un sol uomo (compreso La Pira): *“Molti nemici, molto onore”*; soltanto che, oggi, combattiamo la battaglia dei debiti, perdendola naturalmente, a forza di bordate di cambiali; senza lontanamente riuscire ad essere nemmeno una vaga parvenza di “popolo di Santi” (malgrado La Pira). Ed ecco che all'insegna del motto irreversibile: *“Molti debiti, molta santità”*, Firenze sta affogando nel mare delle insolvenze, il Comune innalza la bandiera bianca della bancarotta, i cittadini gemono spremuti fino all'osso dal torchio inesorabile del fisco. Non sono, le nostre, parole in libertà: ecco le cifre. La situazione finanziaria del Comune è ormai insanabile; il debito del bilancio supera ampiamente gli ottanta miliardi di lire, e non accenna minimamente a flessioni, ma rischia, piuttosto, di aumentare, fra la olimpica indifferenza della Giunta. Manco a dirlo, così facendo si concede un'altra arma ai comunisti, senza colpo ferire: basta, per convincersene, considerare il fatto che, quando il Sindaco comunista Fabiani diede le consegne al suo successore, lasciò il bilancio quasi in pareggio: soltanto quattrocento milioni, abilmente camuffati nelle pieghe delle “voci”, risultavano in *deficit*. In pochi anni, grazie alla beata incoscienza del “lapirismo

applicato”, decine di miliardi si sono come volatilizzati, quasi un miracolo alla rovescia: il “miracolo antieconomico”.

Una conseguenza di tale politica è l'accresciuta pressione tributaria, che a Firenze raggiunge oggi una media di venticinquemila lire per ciascun cittadino che non sia comunista, o in “odore di santità”; se tuttavia si considera anche la spesa pubblica, si vedrà che la tassazione raggiunge addirittura cinquantamila lire per ciascun contribuente. Bene a ragione, dunque, l'ex Sindaco fiorentino Fabiani ha potuto trionfalmente affermare in un comizio tenuto nel “*Palagio di Parte Guelfa*”: “*Non eravamo arrivati mai ad una situazione per noi così vantaggiosa come con questo centrosinistra*”. E si capisce davvero. Le sue parole, messe a confronto con quelle lapiriane, sono per chiunque un modello di serietà. Ecco come si rivolge alla folla il Sindaco: “*Bisognerebbe poter andare dai direttori di banca e dire: dateci le chiavi delle casseforti*”. Troppo comodo.

Sì, una scappatoia come un'altra, condita di quel tanto di populismo irenico capace di giungere fino ai cervelli del popolino, che non vuol sentire parlare di bilanci onesti e quadrati, ma di pagnotte giornaliere e magari di concerti gratuiti. Del resto, ben poche sono state le promesse mantenute, dal giorno in cui La Pira inviò ai fiorentini una lettera aperta dal titolo: “*Una politica congeniale per Firenze*”. Dopo lunghi anni di rinnovata amministrazione, ecco la situazione di Firenze. La città è cronicamente senza acqua, malgrado i progetti e le trivellazioni; la città è buia, tanto che per circolare nelle strade del centro, le auto devono accendere i fari; la città è con il gas a singhiozzo, e gli scioperi aggravano la già pesante situazione; la città non ha mercati con adeguati servizi di frigoriferi; la città è senza piano regolatore, sicché fra breve sarà “raggiunta” dai fabbricati della “cintura rossa” di Scandicci. E si potrebbe continuare per un bel pezzo, citando per esempio la mancata realizzazione dell’“Università Europea”, il dissesto dell'organizzazione del “Maggio musicale”, la crisi endemica dell'edilizia popolare (ci sono otto miliardi bloccati dal 1957 per via di alcuni cervellotici progetti, profumatamente pagati, che sistemavano le case degli operai sotto le “linee” dell'alta tensione). Un bilancio, come si vede, fallimentare sotto tutti i punti di vista. Ma c'è dell'altro. Nelle aziende municipalizzate, sono i comunisti coloro che dettano legge, profittando naturalmente della “disponibilità” dei socialisti. Insomma, la politica amministrativa del “lapirismo” conduce diritto al comunismo.

Come se ciò non bastasse, le cronache comunali registrano vere e proprie lotte intestine fra i democristiani; colpi bassi sferrati contro i compagni di partito con la connivenza dei socialisti: assessori democristiani schierati

con la minoranza marxista in aperto dispregio degli impegni dottrinari; il capogruppo della Democrazia Cristiana messo alle corde dai voti congiunti dei comunisti e dei democristiani lapiriani. Un bailamme, una torre di Babele sulla quale siede irremovibile Giorgio La Pira, il quale, novello Amleto, ripete: “*Non posso dimenticare i centomila voti dei comunisti*”, e accetta la loro benevola astensione, rinverdendo il milazzismo dopo averlo cosperso di riferimenti biblici. Per questo motivo qualche cosa par che stia mutando, a Firenze: la stessa Democrazia Cristiana è stanca del suo rappresentante. È un fatto nuovo che rischia di avere imprevedibili sviluppi: nessun cattolico ce la fa più a seguire le “sterzate” incoerenti del Nostro, né intende avallare certe eterodossie politiche.

Perfino i democristiani hanno compreso che, così facendo, avrebbero continuato a discendere la china della popolarità per toccare il fondo dell'abiezione costituito dalla prevista, e ormai quasi scontata, forse ineluttabile, alleanza con i comunisti. Ad ogni tornata elettorale, i voti dati alla DC diminuiscono, la curva discendente si accentua: i grafici son lì a dimostrarlo, senza troppe parole. E cosa dicono, oggi, a Firenze? Ecco: “*I democristiani son per le terre*”. Molte sezioni vengono chiuse, i giornaletti vivacchiano con pochi fondi. Perfino Fanfani, stando a quel che si afferma in autorevoli ambienti, avrebbe manifestato molte perplessità e addirittura intolleranza per le “*mattane*” del suo amico Giorgio La Pira. Una situazione catastrofica per un partito di governo che, nella città gigliata, è prigioniero del “mito del professore”, il quale continua a fare quel che gli gira per il capo senza preoccuparsi delle conseguenze politiche, né di quelle economiche e nemmeno della frana elettorale. Ci vuol altro per smuoverlo; nemmeno la “levata di scudi” delle ACLI provinciali, schieratesi, come abbiamo già visto, contro di lui, ha sortito l'effetto sperato. Eppure, le preoccupazioni aumentano.

Dovunque si segue con molta attenzione la continua, costante implacabile emorragia di voti e di adesioni. I dirigenti democristiani sentono il polso della città, che è stanca di La Pira, e guardano al futuro con giustificato spavento. Se si va avanti così, dicono, i voti preferenziali che La Pira riuscirà a racimolare, finiranno con l'essere soltanto quelli che lo scaltro Pistelli, con la sua “*Base*” e i deliranti articoli su *Politica*, riesce sempre a racimolare fra gli illusi e gli scontenti che compongono per la maggior parte il nuovo “azionismo cattolico”; e gli stessi suffragi allo scudo-crociato si conteranno con poca fatica. Il pericolo di una Firenze completamente comunista è dietro l'angolo degli Uffizi.

Ecco come finisce un esperimento lapiriano operato sulle carni vive di una grande città: nel fallimento. Potremmo citare episodi a non finire; potremmo fare nomi e ricordare fatti; potremmo, ancora, allineare cifre, riferire bilanci, esaminare programmi e statistiche. Tutto ciò dimostrerebbe *ad abundantiam* quel che andiamo dicendo da anni, e cioè che nemmeno sul piano amministrativo questo “progressismo” riesce a cavar fuori, e onorevolmente, le gambe.

“*Come un accorto amministratore*”, scriveva uno dei biografi di La Pira, Mario Di Franca, “*privo di ogni tecnicismo e di partite doppie, La Pira sa che il bilancio semestrale, annuale o ultimo di una azienda, costituisce la testimonianza di una gestione: bilancio attivo, gestione prospera: bilancio passivo, gestione pessima. Ora, alle Assise ultime, il bilancio del Giudice eterno richiama l'attenzione delle creature di tutti i tempi, su una voce sola: la misericordia.*” Vero, verissimo; ma poco o nulla ha a che vedere con la corretta amministrazione del denaro di tutta una comunità; e pare una comoda scappatoia per sfuggire a certe pesanti responsabilità.

Più recentemente, su *Politica* del 15 febbraio 1964, l'onorevole Nicola Pistelli ha difeso la politica debitoria del suo Sindaco con argomenti meno spirituali senz'altro, ma non per questo affatto speciosi. Ha cominciato con l'ammettere che il bilancio del Comune di Firenze è in *deficit*, ma ne ha gettato la responsabilità sulle leggi: quella, anzitutto sulla finanza locale “*che attribuisce ai Comuni fonti di entrata fiscale organicamente insufficienti a fronteggiare le spese che altre leggi dello stesso Stato mettono a carico dei Comuni, e per il principio vivente in Italia secondo cui tutte le opere pubbliche che arricchiscono l'attrezzatura civile di una città, le scuole, i ponti, i palazzi per gli uffici, devono essere finanziate con un mutuo da rimborsare in trentacinque anni, affinché una spesa di cui beneficeranno più generazioni di cittadini non gravi tutta sul bilancio e sui contribuenti di un anno*”. Così scrivendo, egli vorrebbe negare la validità delle critiche a La Pira, anche se “*ci sono alcuni problemi che sono rimasti indietro: per esempio l'edilizia popolare che ha subito gravi ritardi ...*”, gli scappa detto; poi si riprende e getta la croce addosso ai socialdemocratici, rei al pari dei liberali di volere un bilancio in pareggio sul piano amministrativo, e una definitiva chiarificazione ideologica in senso anticomunista sul piano politico. E il *crac* amministrativo di Firenze non ha riscontro in altre città italiane, anche di maggiori dimensioni.

La verità è che Giorgio La Pira usa con estrema disinvoltura la vecchia Firenze come sua cavia personale, con l'intento di raggiungere un preciso obiettivo politico: accordarsi con il marxismo ateo ed eversore. Prima,

magari, sul piano umano; poi al livello amministrativo; infine, sul piano dei Governi, consentendo così all'Italia di assumere la qualifica, davvero non invidiabile, di “diciannovesima Chiesa del silenzio”.

Così, pur di mantenersi in sella a Palazzo Vecchio, escogita tutti i trucchi possibili: scrive lettere alle mogli dei consiglieri comunali, scongiurandole di convincere i rispettivi mariti a votare in suo favore; fa distribuire agli scolari auguri ciclostilati per le feste religiose, invitandoli a pregare “*perché abbiano esito felice*” iniziative come “*quella della tavola rotonda Est-Ovest che radunerà in Palazzo Vecchio, alla fine di giugno, rappresentanti qualificati di tutte le nazioni per cercare una intesa di pace fra i popoli del mondo intero*” (lettera a ventiduemila alunni delle scuole elementari fiorentine, Pasqua 1964). Inutile sottolineare, riguardo a quest'ultima iniziativa, che la “tavola rotonda” è di marca comunista.

È riuscito perfino a manovrare con gli uomini del centrosinistra per staccarli dai rispettivi partiti e portarli sulle sue posizioni di collaborazionismo aperto con il PCI: è successo con il “gran terzetto” democristiano (Pistelli, Mazzei e Arpioni); con i socialdemocratici (Mayer, al quale disse: “*Sarei contento se tu e Fabiani, [il comunista ex sindaco], poteste darvi la mano*”); con i socialisti (i “gregoriani” Agnoletti, Detti, Furno e Ramà: c'è anche il finanziatore della rivista *Il ponte*, con uno dei protagonisti del processo contro Monsignor Fiordelli, Vescovo di Prato, per la faccenda dei “pubblici concubini”). Qual è il suo obiettivo? Trasformare Firenze in una specie di “porto franco” della politica per farne un vero e proprio cavallo di Troia dentro l'Italia cattolica. E minaccia: “*Se oggi cade la Giunta fiorentina, domani telefono a Johnson, a Hussein a Krusciov... e vedremo quel che succederà*”. Siamo al ricatto internazionale, alle farneticazioni. Poi, chiamato al *redde rationem* dai dirigenti della DC, finisce per ritrattare tutto e confessare: “*È ingiusto il rimprovero che mi è stato fatto per avere aperto il dialogo con i comunisti. Se ho paura di un partito, quello è il PCI, ma dentro di esso ci sono fermenti che occorre stimolare con una opposizione di forma nuova, non col sistema della chiusura netta*”. Inguaribile, certo. Ma anche furbo, manovriero, pericoloso; soprattutto, un esempio contagioso per tutti gli “aperturisti” di stampo cattolico. Perché se l'Italia intera fosse un'immensa Firenze, ben poche speranze rimarrebbero per la libertà degli uomini, dello Stato, della stessa Chiesa.

Uomini come lui codificano l'immoralità e giustificano il cedimento. Ma soprattutto, essi favoriscono in tutti i modi il comunismo: non molto tempo fa, un noto dirigente del PCI ha affermato testualmente che

“Giorgio La Pira è più utile al PCI di tutto il nostro apparato propagandistico perché, mentre ci fa risparmiare miliardi, ci conduce ai successi delle recenti elezioni”.

Nessuna frase meglio di questa potrebbe condensare l'evidenza concreta di un totale fallimento politico.

CAPITOLO QUINTO

ANTOLOGIA DELLE “LAPIRATE”: ABBRACCI AI COMUNISTI, ANATEMI AI “BORGHESI”

Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, le parole sono le espressioni del cuore: esse danno la voce ai moti più reconditi della coscienza e finiscono per esprimere esattamente ciò che ciascuno pensa. A volte, basta un accento, un aggettivo, una metafora. Sfogliando gli innumerevoli discorsi di La Pira, collegando i privati conversari suoi di uomo cui piace la pubblicità e il rumore che essa suscita, si ricava la netta sensazione di quale tipo umano sia colui il quale mescola spesso e disinvoltamente, il Libro dei Libri e il volumone del *Capitale*. Egli, con i suoi accoliti, i suoi corifei, i suoi imitatori, par che dica parole a vanvera: eppure, non ne troverete mai una, una sola, che non sia di esaltazione per la Sinistra in generale, e pei comunisti in particolare, e di condanna per ogni cosa che sappia, anche di lontano, di “destra”, di tradizione.

Per dimostrarlo, basterà una breve antologia delle “lapirate”, senza aver nemmeno lontanamente la pretesa di esaurire la materia, fin troppo abbondante, logorreica, inarrestabile. Lasciamo da parte i libri, le relazioni scritte, tutto ciò che dev'essere ripensato, limato, rielaborato e dunque può essere alla fin fine purgato di tante sciocchezze. Perché, via, di sciocchezze La Pira ne ha dette tante, forse anche a fin di bene; non ha tenuto affatto conto del vecchio proverbio secondo il quale fra il sublime e il ridicolo non c'è che un passo: ed egli, dunque, non ha fatto soltanto passi, ma salti addirittura. Dal tempo in cui scriveva su *Cronache sociali* di Dossetti, i suoi commenti alla famosa pastorale 1947 del cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi; e via via fino all'esaltazione di una “teologia della storia” che nessun teologo ha mai sentito nominare, il cammino del pensiero lapiriano è andato a rotoli come una valanga sul pendio del cedimento al pensiero marxista. Su *Cronache sociali* del 15 novembre 1947, egli affermava: *“Bisogna rifare la nuova grande Summa teologica ... Alla luce di questi principi saranno evitati gli scogli*

dell'anarchia liberale e dello statalismo totalitario". Ma dopo pochissimo tempo, ecco che la pensa diversamente tanto da attirarsi le critiche di don Luigi Sturzo, che nel giugno 1954 scriveva di lui: *"Egli è lo statalista della povera gente... Certi cattolici dovrebbero finirla con il vagheggiare una specie di marxismo spurio, buttando via come ciarpame l'insegnamento cattolico-sociale della coesistenza e della cooperazione fra le classi, e invocando un socialismo nel quale i cattolici perderebbero la loro personalità ..."*

Nell'ottobre di quello stesso anno, anche Ricciardetto, su *Epoca*, spese uno dei suoi chiari articoli per La Pira, cominciando con questa considerazione: *"Nella prefazione di non so quale dei suoi volumi giuridici, forse proprio quello per cui ottenne la cattedra di diritto romano, egli dice che le interpolazioni nei testi romani, che ha scoperte o che ritiene di avere scoperte, gli furono segnalate dalla Madonna. E qui mi arresto perplesso ..."* Poi, lo scrittore ricordava alcuni tratti della filosofia lapiriana: *"Egli, dunque, concepisce la realtà totale, per lo meno quella visibile come 'un quadrilatero': un lato è l'universo fisico, un altro lato l'uomo, il terzo la società, il quarto la storia. E qui comincio a non capire. L'uomo fa la società e l'uomo fa la storia, e, quindi, quando si dice l'uomo, s'intende l'uomo, la società e la storia. Cosicché, tre lati si ridurrebbero a uno. E come facciamo a mettere insieme un 'quadrilatero con due lati?'"* Una domanda destinata a restare senza risposta, poiché la geometria di La Pira è imprevedibile almeno quanto la sua azione politica: eccolo infatti *"trasformare il quadrilatero, che or ora ha costruito, in un esagono, l'esagono della realtà totale: Dio, Cristo, l'universo, la persona, la società, la storia"*. Ricordando infine un altro saggio lapiriano sul marxismo, *"Il professor La Pira torna all'immagine del quadrilatero e definisce il comunismo una teologia. Ora, teologia, dal greco theòs e lògos, significa scienza di Dio. E il comunismo, poiché nega Dio, non può essere scienza di Dio"*, concludeva logicamente Ricciardetto. Abbiamo riportato questo articolo di Augusto Guerriero per dimostrare che anche nel pensiero filosofico, nella costruzione della società politica del futuro, La Pira è confusionario almeno quanto ha dimostrato di esserlo nell'applicazione delle leggi. Chi non ricorda, a questo proposito, la "polemica telegrafica" che egli ebbe con il senatore Spallino, presidente della commissione per il disegno di legge sulle locazioni, il 6 agosto 1955: *"Perdoni, ma la sua argomentazione mi ricorda la famosa argomentazione dei Promessi Sposi: peste non è né sostanza né accidente, ergo non esiste. E peste esisteva et uomini morivano. Così nel caso nostro: sfratti esistono a migliaia e aumentano*

di giorno in giorno, producendo esasperazione tremenda e spesso anche atti insani. Questa è realtà dolorosa; il resto è speculazione astratta". S'era inquietato, il Nostro, perché Spallino gli aveva telegrafato: *"Suo apprezzabile spirito di carità non può essere rivolto senso unico"*. È la pura verità, forse la spiegazione di tutto il suo atteggiamento: le predilezioni del socialmisticismo lapiriano vanno da una parte sola, e finiscono in braccio ai comunisti.

Un giorno dell'ottobre 1956, egli se n'uscì con queste parole: *"Al di sopra di me, non c'è che il Papa!"*: lo diceva per respingere le pressioni che i democristiani esercitavano su di lui in nome della "disciplina di partito" (ma lui, ha più volte confessato di non essere un "tesserato" alla Democrazia Cristiana), o perlomeno in nome dei comuni ideali (ma lui, s'è autodecretato "gonfaloniere" fiorentino, "capitano del popolo" libero da ogni vincolo). Intervistato nel 1958 dalla *Gazzetta del Popolo*, egli si lasciava sfuggire questa confessione che illumina oggi, a posteriori, tutte le azioni apparentemente contraddittorie e illogiche che si sono succedute da molti anni, portando Firenze prima e l'Italia poi sull'orlo dell'involuzione marxista: *"Noi non siamo manichei: non crediamo che tutto il bene stia dalla nostra parte e tutto il male dalla parte del comunismo ... Il comunismo resterà un problema finché le coscienze cristiane resteranno assopite ... O realizzeremo noi la parte sana del comunismo, o la realizzeranno i comunisti"*. E proprio come i pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati, La Pira ha percorso col passo dei gamberi il cammino verso la realizzazione del comunismo, con l'appoggio del PCI.

Così, è disceso di cedimento in cedimento, fino alla più completa degradazione politica, fino alle dichiarazioni più menzognere, come quella che fece nell'agosto del 1958 al giornale moscovita *Russia Sovietica*; queste: *"Tutto ciò che ho veduto nell'URSS parla della libertà di religione esistente nell'Unione Sovietica"*. Che cosa si può rispondere a una professione di malafede come questa? Eppure, un tipo cosiffatto continua ad influenzare certa politica non soltanto comunale o provinciale, ma addirittura nazionale. Certo, qualche anno fa era molto più influente: quando Gronchi era Presidente della Repubblica, per esempio, e Fanfani Presidente del Consiglio. In quel periodo, si era nel gennaio 1959, l'onorevole Scelba rovesciò il Ministero Fanfani e quest'ultimo per protesta piantò tutto e si rifugiò in un convento. Allora, l'onorevole Gronchi telefonò alla moglie di Fanfani per saperne qualcosa, e la signora se n'uscì con un'affermazione stupefacente: il marito, disse, era ormai *"un privato cittadino"* e dunque non era obbligato ad andare al

Quirinale, se non gli piaceva. Poi, tutto cambiò per intervento di La Pira che giunse a Roma come un fulmine “*dietro ispirazione della Madonna*”; e riuscì a convincere Fanfani a ripensarci e a tornare al Viminale (l'influenza lapiriana sull’*“uomo di Arezzo”* risale non tanto ai tempi della *“Comunità del Porcellino”*, quanto al giorno in cui i familiari di Fanfani deposero un vecchio cappello sul letto dove uno dei figlioli giaceva ammalato, e questo lo guarì: si dice che, quando un membro della famiglia s'ammala, telefonano a La Pira il quale consiglia: *“Non chiamate un medico: adesso recito un'Avemaria”*. E sistema tutto, senza il giuramento di Ippocrate).

Ma quel che colpisce di più, in un uomo come questo, è il suo aperto, mai nascosto o sottaciuto disprezzo per tutto ciò che ha animato le azioni degli italiani fino all'ultimo conflitto mondiale. Il 4 novembre 1960, egli parlava in Piazza della Signoria durante la campagna elettorale: vide alcuni ex combattenti che rientravano da una manifestazione e se n'uscì con questa infelice frase: *“L'unica medaglia che m'interessa è quella della Prima Comunione”*. Naturalmente, egli alludeva ai segni del valore che spiccavano sul petto dei veterani. La stessa cosa accadde in occasione della commemorazione dei tredici aviatori italiani massacrati dai lumumbisti nel Congo: mentre le campane suonavano a morto, egli interveniva alla “visione privata” del film *Non uccidere*, che esaltava l'obiezione di coscienza. Forse, la sua coscienza la sentiva a posto per il solo fatto di aver inviato un telegramma a Kasavubu, nel quale chiedeva... il “*permesso*” di protestare per l'eccidio che *“ha prodotto a Firenze immensa pena. Trattasi di atto di autentico brigantaggio politico ...”* Parole assai simili a quelle che il giorno prima il comunista Giuliano Pajetta aveva pronunciato alla Camera dei Deputati: *“Sono molto addolorato per ciò che è avvenuto. È un episodio da deplorare. Questa tragedia però prova la giustezza delle critiche che noi abbiamo sempre fatto all'azione dell'ONU nel Congo”*. La Pira uguale Pajetta: come dire che chi va con lo zoppo, impara a zoppicare e i tristi esempi di questi ultimi tempi ne sono una dolorosa conferma.

Quella per la proiezione del film di Autant-Lara fu una grossa “grana” per i lapiriani, e specialmente per il “Sindaco santo”, che aveva tirato troppo la corda attirandosi addosso perfino un telegramma di deplorazione del Ministro Andreotti. Per questo, il 17 novembre 1961, egli disse agli invitati che gremivano il *parterre* di San Gallo per assistere al film proibito dalla censura: *“Aiutatemi con la preghiera. Chi è credente, preghi per me e chi non è credente, preghi lo stesso, perché le grane non mancano”*. Poco prima, giustificando il suo gesto di ribellione,

aveva detto, brandendo la Bibbia, che con la pellicola vietata intendeva soltanto richiamare l'attenzione sulla necessità di edificare gli Stati con la pace: *“L'ha già annunciato il profeta Isaia, i cannoni debbono essere trasformati in aratri e i missili in astronavi”*. Poi, riprendendo fiato, aveva incalzato: *“Lo Stato non deve mettere le mani nelle coscienze... Già la Chiesa se n'è accorta”*; e giù, citazioni a non finire di Santi e di Pontefici. Ma era tutt'altro che finita la sua voce rimbombava, i suoi gesti si facevano sempre più febbrili, mulinanti, imprevedibili, mentre vaneggiava: *“Siamo sul crinale apocalittico della storia, con la pace tutto è guadagnato, con la guerra tutto è perduto”*. Finita quella rappresentazione in privato, La Pira non s'è lasciato scoraggiare e l'ha ripetuta di lì a poco in pubblico, farneticando di film e di teologia, di storia e di legalità: *“Io non mi intendo di questioni artistiche e l'ultimo film che ho visto è stato Biancaneve e i sette nani. E so che verso Non uccidere sono state fatte delle riserve di carattere teologico. Vedremo. In ogni caso, bisogna richiamare gli uomini di governo e i popoli ai grandi problemi della pace, della natura umana e dello Stato”*. Anche in questo risibile caso, egli dimostrava di ragionare come vogliono i comunisti. Il suo linguaggio, forse per questo motivo soltanto, fa presa sulle masse: è ridotto all'essenziale per la comprensione dei più sprovveduti. Qualche esempio? Ma ce ne sono a iosa: *“tutti hanno diritto al pane e al tetto”*; i lavoratori *“sono i deboli ed oppressi”*, mentre i capitalisti sono i *“potenti e gli oppressori”*; l'*“economia libera porta vantaggio solo ai borghesi”* ... Né si cura di ciò che scrivono o dicono i suoi contraddittori o gli avversari politici: liquida tutto con un semplicistico: *“Sono tutte falsità”*. In privato, poi, non nasconde. l'esaltazione che gli dà la propria incredibile potenza e l'immunità di cui inspiegabilmente egli gode; afferma: *“La legge sono io”, “da Pontassieve a Signa non c'è più governo e leggi”, “bandiremo gli avversari dalla città di Firenze”*, e così via. Quando si scatenò sul piano delle requisizioni, dalle fabbriche alle abitazioni, volle far di codeste azioni, giustificate con leggi di un secolo fa, il piedistallo per il proprio “rilancio” internazionale ricorrendo anche alle minacce: *“Metteremo gli industriali in campo di concentramento”*, diceva.

Con la medesima impostazione, risolveva anche i problemi economici, sociali, finanziari. A La Verna, nell'agosto del 1955, affermò davanti a un gruppo di persone esterrefatte: *“Che cosa importa se in Italia abbiamo due milioni di disoccupati? Basta poter dare a tutti un certo sussidio di disoccupazione, per lo meno di sessantamila lire”*. Le sue, sono autentiche deformazioni della realtà, ed anche per questo molto

somigliano alle frasi fatte della propaganda comunista. Più volte ha espresso concetti di questo genere: *“Nella società capitalistica, la vita è per la povera gente un dramma talvolta disperante”*; ritiene indispensabile *“cambiare gli uomini e cambiare le leggi”* perché questo è un problema indilazionabile in quanto *“del pane e del tetto non si può fare a meno neanche un giorno”*. Così, mescolando il vero col falso, il verosimile con l'indimostrabile, egli mette nuove frecce al suo arco, ma accresce la confusione ideologica.

Quando andò a Parigi per consegnare uno dei suoi soliti documenti internazionali, La Pira affermò di ritenere possibile la conversione dei marxisti al cristianesimo: *“Non ci sono comunisti e anticomunisti”*, volle precisare nel suo solito modo pasticciatore e confusionario, *“c'è soltanto della gente che ha fame. È una bella cosa fare dei bei discorsi, ma finché l'ingiustizia regnerà, i bei discorsi saranno inutili”*. Come se il comunismo fosse soltanto un fatto economico; come se i mezzadri toscani e i piccoli industriali romagnoli, non votassero sempre per il PCI pur godendo di un elevato tenore di vita.

Ma tralasciamo ogni altro riferimento alle “lapirote” di questi ultimi anni, dalla polemica con Scelba a proposito della “teologia della Storia” applicata dai *“pasticcioni della politica”*; alla infelice frase pronunciata dopo la condanna dell’“apostolo dell'obiezione di coscienza”, che suonò come un'offesa alla Magistratura; e veniamo ai giorni nostri, al tempo in cui l'amministrazione comunale di centrosinistra accolse i voti determinanti dei comunisti. Nel discorso pronunciato il 15 novembre 1963 davanti al Consiglio comunale, La Pira superò se stesso: fu strabiliante, imprevedibile. Diede persino i “numeri”, e qualcuno se li giocò al lotto. Fu il capogruppo della DC, Matteini, che raccolse gli unici due numeri apparsi in quello che i fiorentini hanno definito il *“discorso delle lampade”* (per via che la parola *“luce”* era citata non sappiamo quante decine di volte) e formò un “ambo” presentandolo al botteghino del Lotto, su tutte le ruote, compresa quella di Firenze. Per la cronaca, si trattava del numero dei Salmi citati dal Sindaco nel suo anatema contro i *“venti di destra”*: il 39 e il 40; uscirono tutt'e due sulla ruota di Venezia, e il giocatore vinse venticinquemila lire.

Ma torniamo al discorso del 15 novembre. È roba da antologia, una farneticazione da affidare ai posteri affinché sappiano in quale abisso di desolazione era giunta l'Italia cattolica negli Anni Sessanta. In quell'occasione, per impedire che la sua “formula” finisse nella polvere, La Pira chiese aiuto a tutti e si sforzò di dimostrare che *“se questa esperienza fiorentina cessasse”*, produrrebbe *“dispiacere e disappunto*

politico” nel mondo intero, anche nell’“autentico popolo spagnolo” che distinse dal “regime franchista che lo opprime”, guardandosi bene tuttavia dal dire le medesime cose quando si trattò di citare “lo spazio socialista”. Il “dispiacere” per la caduta dei lapiriani fiorentini sarebbe stato egualmente vivo in Rapacki e in Kennedy, negli uomini politici dell’America Latina come dell’Africa nera; in particolare modo negli Stati Uniti i cui dirigenti, a sentir Giorgio La Pira, “considerano questa esperienza come una esperienza sintomatica: una vera esperienza di laboratorio: suscettiva di vaste analisi, carica cioè di motivi storici e politici nuovi; aperta arditamente sulle frontiere nuove della storia presente dell’Italia, dell’Europa e del mondo”.

La modestia non è certo mai stata il forte di quest'uomo che, caricato ormai a salve, proseguiva agitando prospettive catastrofiche: *“Una speranza si spegnerebbe nel mondo se questa esperienza fiorentina cessasse: una speranza per Israele e per la intera famiglia di Abramo... una speranza per l'unità della famiglia cristiana accesa nella città del Concilio. Una speranza per l'ONU, cioè per l'intera famiglia dei popoli di tutto il mondo. Si spegnerebbe, in un certo senso, una speranza di pace, della unità e dell'elevazione storica e politica dei popoli ...”*

E via con i “candelabri”, le “lampade”, la “luce”, le “stelle”, gli “splendori”; per finire con l'appello popolare affinché termini, non già la lucida follia lapiriana, ma l'opposizione di destra impegnata nel “grande attacco” contro la “cittadella”. In quell'occasione, Giorgio La Pira s'è rivelato profondamente manicheo, venduto ormai anima e corpo all'alleanza con i comunisti; e antidemocratico per giunta, intollerante e populista come non mai.

E sferrò il più violento attacco contro gli avversari politici che mai le cronache di questi, ultimi anni abbiano registrato, dimostrando con questo non soltanto la sua intolleranza, ma anche l'importanza che un poco dovunque si annette al cedimento dei cattolici di fronte al marxismo. Disse dunque: *“I ‘venti di destra’, i venti cioè che violentemente sorgendo e soffiando dai loro potenti luoghi economici, politici, giornalistici, culturali e giuridici cercano d'impedire l'inarrestabile avanzata della stagione storica nuova dell'Italia e del mondo, hanno soffiato e infuriato contro questa cittadella ...”* Di quel discorso, il giorno successivo un dirigente democristiano dirà: *“Ce l'aspettavamo che La Pira avrebbe tentato di galvanizzare l'opinione pubblica sotto il profilo mistico, facendo la solita confusione demagogica fra determinismo storico e ideologia cristiana. Ma questa volta, mala fede e scempiaggine hanno veramente passato i limiti”.*

Ma non era affatto vero, purtroppo. Se alla *“Tavola Rotonda”* sui problemi africani, La Pira aveva potuto affermare addirittura che *“cercare le vie africane al socialismo significa appunto cercare gli strumenti adatti per la costruzione di questa società nuova attorno all’asse dei grandi valori religiosi”*, alla *“Tavola rotonda Est-Ovest”* svoltasi a Mosca nei primi giorni di dicembre del 1963, egli aveva tirato tutte le conseguenze politiche dell'appoggio che aveva ricevuto a Firenze dai consiglieri comunali comunisti. Egli teorizzò, in quell’occasione, gli effetti dell'alleanza fra cattolici e marxisti, giungendo a definire il nuovo *“corso storico”* nientemeno che *“il sentiero di Isaia”*, con tutte le irreali implicazioni del caso. Ma quel che non era affatto irrealistico per i governanti del *“mondo socialista”*, era la parte concreta riguardante le proposte lapiriane per la *“disatomizzazione del cosmo e del mondo (trattati nucleari concernenti il cosmo, trattati per l'alleggerimento della tensione fra la NATO e il blocco di Varsavia, programmi per la trasformazione in scala intercontinentale delle economie di guerra in economie di pace)...”* Queste le *“tesi fiorentine”* sviluppate dal Sindaco di Firenze a Mosca: tesi, come ognuno è in grado di giudicare, che servono ottimamente ai comunisti per mascherare la loro tattica di penetrazione per la conquista del mondo. Quel che scoraggia è la pervicacia con cui i *“cattolici impegnati”* sostengono a spada tratta i loro piccoli *conducatore*s.

Ma l'intervento moscovita non è evidentemente bastato a La Pira: forse, egli lo giudicava troppo nebuloso, non abbastanza aderente ai postulati della politica, della diplomazia, della propaganda di tutti i comunismi; ed eccolo impegnato ad illustrarsi, concedendo una ennesima intervista alla *Pravda*. Il giornale del Partito comunista sovietico pubblicava infatti, in data 9 dicembre 1963, queste incredibili dichiarazioni raccolte dalla bocca di La Pira e tradotte in caratteri cirillici per il godimento dei sovietici: *“Lo sviluppo delle relazioni internazionali, dimostra che il trattato di Mosca per l'interdizione parziale degli esperimenti nucleari, apre nuove strade e possibilità di allontanare la guerra atomica. Bisogna attuare ora altre iniziative per raggiungere il disarmo generale e completo. Nel mondo ci sono non pochi problemi, la cui soluzione ci avvicinerrebbe a un futuro pacifico e allontanerebbe il pericolo della catastrofe nucleare: basti pensare a Berlino Ovest o ai focolai di tensione in Asia. Tutti questi problemi debbono essere risolti mediante trattative; che la pazienza diventi una delle doti dei nostri diplomatici. Sarebbe un fatto auspicabile la conclusione di un patto di non aggressione tra i Paesi della NATO e quelli del gruppo di Varsavia. Ha profondamente ragione Nikita Krusciov quando ammonisce circa le*

disastrose conseguenze che avrebbe una catastrofe nucleare. Bisogna lottare contro la diffusione delle armi atomiche e cercare di ottenere che le scorte di armi nucleari non si ingrandiscano ma si riducano. Attraverso sforzi comuni, poniamo fine alla minaccia della guerra nucleare”.

Così parlando, il “profeta del cedimento” ha siglato senza pentimenti la resa totale all'offensiva marxista su tutti i fronti. Egli infatti ha “rilanciato” il tristemente noto “*Piano Rapacki*” per la neutralizzazione dell'Europa centrale; ha esaltato un tragico personaggio com'è quello stesso Krusciov che codifica l'ateismo e riapre con il “*Rapporto Ilitchev*” la lotta contro la Religione; ha indirettamente colpito sia la Germania occidentale sia la Francia libera, con le sue poco coperte allusioni al problema di Berlino per la prima, e all'armamento atomico per la seconda. E, naturalmente, ha plaudito all'azione “pacifica” del blocco comunista.

Questa, in una brevissima sintesi, la “panoramica” su una antologia delle “lapiate”: ce n'è per tutti, e tutti possono rendersi conto di quanto grottesco sia un personaggio di tale genere, che rischia di mandare il mondo cattolico dritto dritto nelle accoglienti braccia del comunismo. Le sue, sono critiche e polemiche e offensive parolaie a senso unico: scarse o addirittura inesistenti per i marxisti; dure, violente *et ultra* per coloro che non vogliono andare a sinistra, e tanto meno s'abbandonano a illusioni ireniche. Anche per questi motivi, La Pira rivela la sua vera statura morale. Ed anche la sua vocazione religiosa: egli abbraccia senza batter ciglio le tesi teologiche più rischiose, quelle che la Chiesa ha già condannato. A conclusione di uno dei tanti convegni per la “pace mediterranea”, se n'uscì con queste frasi:”... *Teologi della storia del nostro tempo (per tutti: Teilhard de Chardin e Ferret) non dubitano di prospettare questa nuova epoca storica nella quale siamo entrati, come l'inizio, in un certo modo, di quella trascrizione storica delle grandi profezie messianiche che non invano, ma anzi, per conforto e speranza storica dei popoli, lo Spirito di Dio indicò ai profeti dell'antico e del nuovo Testamento: ad Isaia ed all'apostolo Giovanni”.*

Ci sono *Monitum* che condannano queste dottrine, ma La Pira sembra erigersi al di sopra del bene e del male, cogliendo qua e là i pretesti che gli fan comodo, e scartando tutto ciò che può oscurare le sue prestazioni sul palcoscenico di Firenze, trasformata in una specie di porto franco per tutti i contrabbandieri, cioè in quel “*punto che sia libero dalle sordità culturali, sociali, politiche che ancora gravano sull'Occidente; una città libera...*” No, Giorgio La Pira non ha affatto letto il “*Rapporto Ilitchev*”

alla Commissione ideologica del PCUS, fatto a Mosca poco prima che egli vi sbarcasse, sorridente e incosciente come al solito. Né ha meditato, in quell'autentico “proclama” rivolto agli atei affinché combattano la Religione con tutti i mezzi, il paragrafo in cui si sbeffeggiano tipo del suo calibro. Glielo riproponiamo senza mutarvi una virgola: *“Il fatto che in Occidente siano apparsi dei gruppi di militanti della Chiesa che difendono ciò che si chiama il 'cristianesimo comunista', testimonia delle trasformazioni, nel mondo contemporaneo, della forza di influenza delle 'idee comuniste”*.

Per i “lapiriani”, queste parole sono scritte sulla sabbia, sono esasperazioni di nessun valore. E allora ricordiamo quel che disse a Genova, parlando non molto tempo fa ai quadri dell'Azione Cattolica, il Cardinale Siri: *“... È inutile parlare di azione contro il comunismo se si accettano anche edulcorati principi che appartengono di diritto al comunismo ... Per contenere e battere il comunismo, come primo, ma decisivo passo sufficiente, anzi sufficientissimo, c'è questo: che tutti i cattolici veri si tolgano dalla testa idee, le quali, vestite o meno, sono in realtà idee marxiste”*. È un discorso che La Pira non vuole sentire, e non ha inteso.

CAPITOLO SESTO: **I PERICOLI PER L'ITALIA.**

Nel gennaio del 1964, si svolse a Firenze un convegno toscano di studio promosso dal gruppo raccolto intorno al settimanale progressista *Politica*, al quale erano stati invitati tutti i movimenti che si dichiaravano fedeli interpreti della “sinistra democristiana”. Il tema generale riguardava le scelte politiche che le punte più “avanzate” del partito di maggioranza si proponevano di operare nel futuro, per trasformare le strutture della società italiana da cattoliche e liberali quel erano state, con alterne vicende, sin dai giorni roventi dell'Unità; a cristiane e marxiste come sono, ma così instabili, così caduche e gracili, nella Polonia di questi anni oscuri.

Scarsa, se non addirittura nulla, fu la eco di quel convegno: gli stessi interessati, gli organizzatori, coloro che intervennero nelle discussioni, evitarono di divulgarne le conclusioni; ci furono giornali conformisti, sempre tanto solleciti nella propaganda, che ignorarono addirittura l'avvenimento; e nulla si sa circa gli atti ufficiali del convegno. Eppure, si

trattò dello sforzo più serio e più organico che fosse stato intrapreso per codificare la “via democristiana al comunismo”. Non sappiamo fino a quale punto si siano spinti i “*politicisti*” lungo questo campo minato che circonda l'ortodossia; ma possiamo affermare senza timore di essere smentiti che quel convegno sancì, ideologicamente prima e politicamente poi, la “svolta” dei cattolici impegnati nella vita pubblica verso il mito marxista, e questo malgrado i ripetuti ammonimenti dell'Episcopato e quelli stessi, altissimi, di Papa Paolo. Sarà sufficiente conoscere qualche estratto della relazione svolta in quella circostanza dal deputato Nicola Pistelli sulla “*politica di centrosinistra e l'anticomunismo*”, per avere netta la sensazione degli sforzi democristiani rivolti a vincere la residua ostilità del mondo cattolico nei confronti del comunismo. La relazione fu pubblicata sul numero del 1° febbraio 1964 di *Politica* e cominciava con una constatazione piuttosto boriosa sull'efficacia della pressione progressista: “*Basta pensare che l'affermazione fatta su queste pagine appena quattro mesi addietro (secondo cui i comunisti dovranno essere considerati una forza d'opposizione come i liberali, anche se più pericolosa) suscitò allora un certo scalpore dentro la Democrazia Cristiana, eppure è apparsa poi nelle dichiarazioni ufficiali del Presidente Moro ed è stata accettata dalla nuova maggioranza parlamentare come un'opinione abbastanza pacifica. Per la sinistra democristiana, insistere su questo argomento finché non avrà preso corpo un atteggiamento definito che subentri al posto del vecchio anticomunismo di tipo centrista, è un impegno d'onore...*”. Ecco dove conduce la “svolta a sinistra”; né i lapiriani ne fanno mistero, tant'è vero che la stessa relazione continuava affermando: “*La realtà è che, sotto la spinta dei grossi avvenimenti accaduti negli ultimi anni, l'atteggiamento istintivo di molti comunisti di fronte al mondo cattolico, e di non pochi cattolici di fronte all'ambiente comunista sta tacitamente mutando...*”

A giudizio dei progressisti cattolici, è necessario soltanto cercare una “nuova frontiera” verso il comunismo come problema politico: “*è dunque naturale che i termini consueti e gli atteggiamenti del vecchio anticomunismo di tipo centrista vengano usati ancora, ma è sintomatico che vengano usati a voce bassa, senza più l'aggressività di una volta... [quegli atteggiamenti] suscitano oggi per reazione una specie di allergia a chiunque ricordi che tuttavia il pericolo marxista esiste*”. Siamo al punto della rottura, dopo quello del disagio e l'altro del fastidio: si fa finta di combattere il comunismo, ma a voce bassa, bisbigliando senza troppe esasperazioni; quasi una ridicola battaglia combattuta a colpi di soffici candele. Non è cedimento, questo? Non è forse una richiesta di

armistizio, una resa senza condizioni? L'otto settembre dei cattolici italiani non ha avuto nemmeno la giustificazione di un venticinque luglio: non ha altra spiegazione che la paura, o, se vogliamo, la smania di accordarsi con coloro che si reputano i vincitori di domani. Per questo si smantellano le difese, si attenuano le polemiche ideologiche, si smorzano i furori politici: perché *“nessuno che sia realista potrebbe illudersi di vivere di rendita sulle paure del '48”*. I comunisti, urlano ai quattro venti i democristiani di sinistra, sono cambiati. Essi, *“sorriscono di chi insiste sull'accusa, un tempo esatissima, della stretta obbedienza di tutti i partiti marxisti alle direttive di Mosca, perché sanno che essa suscita l'incredulità della gente ... sorridono anche di chi incita l'opinione pubblica alla diffidenza verso le intenzioni pacifiche di Krusciov ...”* Codeste, sono *“considerazioni storiche ormai bugiarde”*, tanto più che *“i comunisti italiani sono noti per essere una delle voci più critiche che si levino nei loro incontri internazionali”* (sì, il deputato Pistelli ha affermato proprio questo!).

Così mutati sono, per i democristiani di sinistra, i seguaci di Marx, di Lenin, di Stalin, di Krusciov, di Mao Tse e così via, da rendere oggi *“addirittura impossibile una frase isterica come quella della onorevole Diaz, che all'epoca della guerra fredda accusò Pio XII di avere le mani grondanti di sangue !”*; tanto più che *“gli atteggiamenti più recenti e popolari del movimento comunista in Italia debordano ormai fuori dall'ortodossia della sua dottrina”*. Ragione per cui, *“il Governo di centrosinistra ha nel partito comunista la sua massima forza di opposizione, e contro di essa non può limitarsi a rimettere in uso il vecchio anticomunismo di tipo centrista, commettendo in più l'errore di usarlo sottovoce, come se ne avesse vergogna”*. Questa formula di aberrante cedimento rasenta la patologia politica; ma il guaio è che va traducendosi in fatti concreti: si tratta, nessuno ormai può più negarlo, dei primi passi verso la realizzazione di fumosi obiettivi che prevedono l'abbraccio finale tra la Religione e l'ateismo, con il conseguente, belante allineamento dei credenti sulle posizioni materialistiche dei loro persecutori.

Questi sono i “lapiriani 1964”, cioè i profeti del cedimento senza maschera. Essi hanno già depresso le poche e spuntatissime armi ai piedi del PCI e, in nome di quel falso irenismo che con tanto vigore Papa Pacelli denunciò nell'Enciclica *Humani generis*, proclamano di fronte a tutti, senza vergogna, che non bisogna più combattere contro il comunismo, ma soltanto tentare di “addomesticarlo”. È il fatidico grido di *“Tutti a casa!”*, con il quale si liquefece l'Esercito italiano vent'anni fa.

Non ci sono più dubbi: la lezione di Giorgio La Pira è stata ascoltata, studiata, attuata infine a occhi aperti con il cuore contento, intonando il ritornello: *“Soldato che fugge, buono per un'altra volta”*. Davanti a questa chiara propaganda per l'“inserimento” dei cattolici nel sistema marxista, la comoda tesi della “follia mistica” con tutte le altre attenuanti generiche di seminfermità politica che per tanti anni hanno avvolto La Pira e i suoi seguaci come in una comoda corazza d'Achille, crollano miseramente nel ridicolo. I *“comunistelli delle sacrestie”* non sono affatto dei ritardati mentali, degli illusi, dei *“pasticcioni della politica”*, ma qualche cosa di peggiore. Sono, intanto, furbi di tre cotte, manovratori abilissimi, calcolatori sottili che non indietreggiano di fronte a nulla, disposti come sono a stringer persino la zampa di messer Belzebù. Sono cattolici che infrangono ogni disciplina senza mai essere richiamati all'ordine, ma ricevendo puntualmente le sperticate lodi dell'*Unità*.

Prendiamo l'esempio fiorentino: il 26 febbraio 1964, quando ormai il tradimento era bell'e consumato, il quotidiano del PCI commentava favorevolmente, manco a dirlo, l'esperienza amministrativa lapiriana, affermando che a Palazzo Vecchio andava svolgendosi una *“trama di dialoghi e di incontri unitari fra cattolici e comunisti (e quindi la concreta possibilità della creazione di un nuovo blocco storico)”*. Il gioco è fatto a Firenze, cavia sperimentale del più grosso intrigo politico italiano. La Pira ed i suoi seguaci altro non sono che fantocci nelle mani dei comunisti, impegnati soltanto a recitar bene le parti che sono state loro assegnate dal “gran regista” Palmiro Togliatti. Soltanto così possono essere spiegate le adesioni “lapiriane” a tutte le manifestazioni pubbliche e private, italiane o straniere, di marca frontista ma di stampo chiaramente comunista. Inutile tentar di enumerarle, tali e tante sono da riempire tutti i pozzi di San Patrizio di questo mondo; sarà sufficiente ricordar quelle più recenti, e illustrare le più pericolose per l'Italia.

Dopo il *“Convegno internazionale contro la rinascita del nazismo e del fascismo”*, svoltosi a Firenze dall'11 al 13 ottobre 1963, con l'intervento dei rappresentanti ufficiali di tutti gli Stati marxisti e dei movimenti comunisti del mondo libero (un pretesto come un altro per rinfocolare l'odio fra gli uomini), l'assemblea di maggior rilievo che ha avuto per teatro la città gigliata è senz'altro quella che le cronache del cedimento hanno definito come la *“Conferenza internazionale della gioventù e degli studenti per il disarmo, la pace e l'indipendenza nazionale”*, della fine di febbraio 1964. Quella, è stata l'occasione d'oro per Giorgio La Pira: gli consentì di sviluppare le sue tesi di un “incontro” fra cattolici e comunisti, rafforzandole con un paragone, realmente avvilente, fra

l'azione di pace svolta da Papa Giovanni con candida sicurezza, e il concetto kruscioviano di “coesistenza pacifica” che mira ad allentare le difese occidentali. Quindi, egli definì allegramente l'ateismo di Stato come “*una pietra d'inciampo*” nella comprensione, e giunse fino al punto di interpretare *ad usum deplhini* il pensiero marxista dicendo testualmente: “*Marx stesso non era ateo: il suo messaggio si radica, in un certo senso, nel messianismo di giustizia terrestre, che costituisce l'animazione profonda del messaggio d'Israele*”.

Ha detto questo, Giorgio La Pira, davanti a centinaia di giovani comunisti, filocomunisti, criptocomunisti, paracomunisti (e naturalmente stavano tutti, a gomito a gomito, con i democristiani di sinistra); vale a dire davanti ad un'assemblea alla quale non importava un bel nulla della “*strada d'Isaia*”, poiché i suoi occhi sono sempre disperatamente fissi sulle “*vie nazionali al comunismo*”. E non sono, queste, affermazioni cervelotiche: tutti i giovani simpatizzanti per i movimenti marxisti, firmano, all'atto di recarsi all'estero, un “*Questionario*” terribile, che li inquadra praticamente nelle file dello spionaggio sovietico. La Conferenza, infatti, era patrocinata dalla “*Federazione Mondiale della Gioventù Democratica*”, un organismo cioè che è dominato dai comunisti sovietici; è stata organizzata da uno speciale Comitato controllato dalla stessa *FMGD*, con l'assistenza dei vari organismi di estrazione comunista e l'aperto appoggio dei “*compagni di strada*” vecchi e nuovi; ed è finita con la prospettiva della creazione di una nuova organizzazione di massa marxista, al livello mondiale, per propagandare il falso pacifismo sovietico e gettare, addirittura, le basi di un “*Festival mondiale della gioventù*”, che dovrebbe svolgersi a Roma.

Dunque, tutti quei giovanotti ai quali La Pira faceva balenar davanti agli occhi il miraggio della “*frontiera biblica, apocalittica della pace*”, in realtà avevano già scelto, riempiendo il “*Questionario*” che ora trascriveremo, la vera frontiera da raggiungere: quella del cedimento davanti al mito di un marxismo universale, livellatore e distruttore.

Insomma, documenti come quello che riveliamo dimostrano *ad abundantiam* l'assoluta inutilità di certi “*colloqui*” e la pericolosità delle alleanze fra cattolici e marxisti: la posta in giuoco, per il comunismo, è la conquista del mondo; e tutti i mezzi sono buoni per strapparla. Ecco dunque il testo dell'agghiacciante documento.

“QUESTIONARIO = 1 - Nome e cognome. 2 . Luogo e data di nascita. 3 - Indirizzo. 4 - Professione o lavoro. 5 . Nome e indirizzo dei genitori. 6 . Professione o lavoro del padre e dei fratelli. 7 - Indicare se occupano, l'uno o gli altri, un posto nell'amministrazione pubblica, nelle forze armate, nella polizia. Precisare la carica, l'importanza e l'indirizzo dell'ufficio al quale appartiene. 8 - Nome e indirizzo degli amici o dei conoscenti che rientrano nella casistica di cui al n. 7.9 - Se il firmatario lavora nell'amministrazione pubblica, precisare il genere di lavoro che svolge. 10 - Quali sono gli amici che lavorano ancora in questi servizi? (nomi e indirizzi). 11 - Notificare tutte le iscrizioni presenti o passate a partiti politici. 12 - Indicare se si ha o se si ha avuto una carica nei sindacati, nei circoli sportivi, nelle società culturali (nomi e indirizzi). 13 - Qual è l'orientamento politico degli organismi di cui al n. 12. 14 - Quali sono le organizzazioni rivoluzionarie della regione o della città del firmatario? Quali sono i loro capi? Quali sono le loro capacità? 15 - Descrivere le esperienze personali, eventuali, nella lotta clandestina. 16 - Il firmatario è stato già arrestato? Quante volte? Perché? Dove? Come mai egli oggi è libero? 17 - È stato già imprigionato? Perché? Quante volte? 18 - Descrizione degli organismi di polizia e degli organi d'informazione e di repressione conosciuti dal firmatario. 19 - Quali sono gli uomini che dirigono la repressione? (nomi e indirizzi, se possibile). 20 - Citare i nomi delle vittime della repressione (indirizzi e idee politiche). 21 - Quali sono i mezzi di trasporto utilizzati dagli organi di polizia indicati sopra? I loro mezzi di comunicazione? 22 - La zona dove abita il firmatario, offre qualche possibilità per una guerriglia? 23 - Quale è l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei governanti, dell'opposizione, delle organizzazioni rivoluzionarie, della lotta clandestina, di una eventuale guerriglia? 24 - Quale è lo stato di preparazione delle truppe regolari specializzate in azioni antiguerriglia? 25 - Qual è lo spirito delle truppe specializzate e dei loro ufficiali? 26 - La forza di repressione si mostra efficiente nei casi di sabotaggio? 27 - Quale è l'atteggiamento degli agenti subalterni di polizia verso i rivoluzionari? 28 - Idem per le giovani reclute del contingente nelle forze regolari. 29 - Come reagisce la popolazione di fronte alle misure di repressione? 30 - Conoscete specialisti nel contrabbando? (nomi, indirizzi, idee politiche). 31 - Quale è l'oggetto del loro contrabbando? Il loro metodo? 32 - Come si potrebbe entrare in relazione con essi? 33 - Quali sono i documenti legali necessari per entrare nel vostro Paese? 34 - Esiste la possibilità di comprare tali documenti dietro compenso a vista? 35 - Quali sono i documenti di identità obbligatori per i cittadini del

vostro Paese? 36 - Quali sono le formalità necessarie per ottenerli? 37 - Uno straniero potrebbe acquistare una casa nel vostro Paese? Esercitarvi un commercio? 38 - Dove si riuniscono abitualmente i personaggi politici influenti? E le personalità militari? 39 - Quali sono le possibilità di avvicinare queste personalità? 40 - Quali sono le persone che conoscono il vostro proposito di partire per...? (*nomi e indirizzi*). 41 - Quando e come hanno conosciuto questo progetto? 42 - Avete fatto il servizio militare? Per quanto tempo? Dove? Con quale grado? 43 - Dove sono, nella vostra regione, gli aerei militari? Quanti sono? Quali sono le postazioni di difesa dei campi d'aviazione? 44 - Quali documenti sono richiesti agli operai per entrare in campi di questo genere? Gli operai sono sorvegliati? 45 - Dove sono situate le basi militari nel vostro Paese? Quali sono le unità che le formano? Qual è il loro armamento, i loro mezzi di comunicazione e quelli di trasporto? 46 - Dove sono situati, nella vostra regione, i porti marittimi e fluviali? 47 - Quali sono le possibilità di rifornimento, per via aerea, dei posti di guerriglia eventuali (equipaggiamento, armi)? 48 - Quali sono le zone che voi giudicate più indicate, nella vostra regione, per l'installazione di posti di guerriglia? 49 - Quali sono i mezzi d'accesso a tali zone?"

Questo, non è forse spionaggio bello e buono? E non costituisce, inoltre, un nemmeno troppo larvato incitamento alla guerriglia? Non ci sono dubbi in proposito: si tratta di un esempio della migliore tattica comunista per la conquista del potere. Sbandierando davanti ai giovani delle "nuove leve" le tesi più trite, più consuete e ovvie, della propaganda pacifista, le occulte "centrali" dello spionaggio comunista li inducono a riempire ed a firmare questionari del genere di quello che abbiamo rivelato, da legarli senza vie di scampo e per tutta la vita al carro mostruoso dell'imperialismo marxista. Molti di costoro erano davanti a La Pira mentr'egli andava cianciando come un vecchio grammofofono stridente e monocorde della "*strada di Isaia: strada del disarmo e della fioritura della civiltà*"; avevano altro da pensare che a "*cercare il volto del Dio di Giacobbe*": essi avevano già riferito sulla dislocazione delle difese militari del loro Paese. Ecco dove porta il "falso irenismo"; ecco i concreti risultati della confusione politica, del cedimento progressivo, dell'alleanza fra cattolici e comunisti, vale a dire degli inermi per spirito e costituzione, con gli armati per dottrina e imposizione.

C'è stato, è vero, un intervento dell'*Osservatore Romano* in data 2 marzo 1964, che ha praticamente sconfessato le iniziative lapiriane; ma ciò peraltro non ha indotto il diretto interessato ad abbandonare i suoi sforzi rivolti a disarmare il mondo cattolico di fronte alla minaccia comunista (egli sarebbe andato in Vaticano, per spiegare il suo atteggiamento; ma qualche prelato gli avrebbe raccomandato di essere “prudente” perché la buona fede non sempre riesce a salvare la Fede). Il giornale vaticano, in un “corsivo” non firmato, ma che si dice sia stato ispirato addirittura dal Pontefice, scriveva queste parole finalmente chiare e inequivoche: *“Perché il cattolicesimo e il comunismo fossero conciliabili, occorrerebbe che il comunismo non fosse più comunismo poiché, pur nella multiforme dialettica, il comunismo non disarma le sue mire politiche e la sua intransigenza dottrinale, così che la concezione materialistica della storia, la negazione dei diritti della persona, l'abolizione della libertà, il dispotismo di Stato, la non felice esperienza economica, oppongono il comunismo alla concezione spirituale e personalistica della società. Le non velate e non dubbie affermazioni della propaganda comunista impongono ai cattolici di non offrire, anche nel fervore della carità, pretesti ad equivoci e al pericoloso gioco condotto dai comunisti. Impongono di ricordare l'immutato e immutabile insegnamento del magistero e dell'episcopato italiano, come fa fede l'ultima nel tempo, ma ben rilevante per chiarezza e immediatezza, lettera collettiva sul comunismo ateo e sulla incompatibilità di un qualsiasi incontro fra cattolici e comunisti. Queste ben precise, coerenti e non equivocabili posizioni dottrinali e morali vengono sottaciute dai comunisti, che mirano a farle dimenticare o far credere che siano superabili, mettendo in evidenza fatti od atti particolari di cui sforzano lo spirito e l'interpretazione”*.

E dopo aver ricordato l'incosciente “appello” lapiriano ai giovani comunisti, l'*Osservatore Romano* concludeva la sua stroncatura notando che *“i reiterati appelli dei Vescovi italiani all'unità dei cattolici sul terreno politico, da noi più volte riecheggianti, si fondano sulla minaccia costituita dal comunismo per l'avvenire cristiano del nostro popolo”*; dunque, a coloro i quali cercano con ogni mezzo un *modus vivendi* con i comunisti, la Chiesa ricorda che *“l'incontro tra cattolicesimo e comunismo non è pensabile, poiché le conseguenze sarebbero gravissime per le libertà religiose e civili”*.

Di fronte a questi ammonimenti, che sono poi veri e propri “divieti” morali oltre che politici, qualsiasi cattolico avrebbe umilmente deposto ogni superbia, sarebbe rientrato disciplinatamente nei ranghi

abbandonando i miraggi così pervicacemente rincorsi. Ma La Pira, no. Ma i progressisti cattolici, no. Ma i fautori, i paladini, gli arcangeli del cedimento ai comunisti, nient'affatto. Eccone qualche esempio. Secondo alcune notizie diramate il 20 marzo 1964, il Sindaco di Firenze aveva aperto a Roma, in collaborazione con un altro “sinistro” suo pari, l'avvocato Galloni, direttore del settimanale *La Base*, un Centro politico che si proponeva di sviluppare “*una azione politica fondata sull'alleanza dei cattolici con i comunisti*”, prendendo opportuni contatti con dirigenti di primo piano del Partito Comunista Italiano, fra i quali sarebbe stato anche il deputato Pajetta, in nome di “*un centrosinistra più avanzato, con un allargamento dell'area democratica a tutte le forze parlamentari e popolari interessate al superamento dell'economia di mercato*”.

E ancora. A metà del mese di aprile 1964, la firma di Giorgio La Pira e di altri esponenti del progressismo cattolico, è comparsa nuovamente, insieme a quelle dei “capi” comunisti come Longo, Terracini e Vidali, in calce al manifesto di adesione alle manifestazioni antifranchiste organizzate a Bologna dal PCI. Ma c'è dell'altro. Il 22 aprile 1964, il quotidiano del PSI, *l'Avanti!* pubblicava la notizia secondo cui La Pira, e il suo seguace Pistelli, avrebbero partecipato, insieme al “*compagno Vittorelli*”, in rappresentanza dell'Italia alla “IX Tavola rotonda Est-Ovest”, organizzata a Firenze dal 4 al 7 luglio. A questo fine, il Sindaco di Firenze si era recato a Copenaghen per partecipare ai lavori del “*comitato preparatorio*” che ha stabilito di imporre il proseguimento degli studi per giungere a por termine alla corsa agli armamenti. In particolare, la “*Tavola rotonda*” dovrebbe “*sottolineare l'urgenza di un disimpegno politico e militare in Europa, ed esaminare le misure idonee ad allontanare le forze presenti in Europa (sia mediante il congelamento o l'eliminazione degli armamenti, sia attraverso la demilitarizzazione e la denuclearizzazione di alcuni territori)*”. Un aperto invito, come si vede, al neutralismo. Non solo; ma anche una esortazione ad approvare il “*piano Rapacki*” che sguarnisce l'Europa retrocedendola storicamente all'antico rango di “terra di nessuno”. Per quanto riguarda l'Italia, il panorama è completato dalla presentazione in Parlamento di un progetto di legge per l'accoglimento dell’“obiezione di coscienza” anche nella Legislazione italiana, progetto sostenuto da La Pira e presentato da Pistelli. Insomma, l'apoteosi del cedimento.

Questi “cattolici fasulli” non ascoltano, dunque, le esortazioni della Gerarchia ecclesiastica; non danno retta ai “corsivi” dell'*Osservatore Romano*; non ubbidiscono alle prescrizioni della dottrina, violando impuniti la scomunica. Al contrario, essi si dimostrano particolarmente

sensibili agli elogi dei comunisti, che non sono davvero parchi in merito. Lo dimostra, per tutti, la emissione di una lunghissima “nota” di Radio Praga intitolata *“Parte da Firenze e da La Pira il nuovo orientamento dei cattolici per il dialogo con i comunisti”*. Vale la pena di riportarla ampiamente, per rendersi conto di come siano andati avanti i germi del cedimento e di quale immenso ausilio essi si dimostrino capaci per accelerare la vittoria finale del comunismo nel mondo. Il 16 aprile 1964, dunque, *“Oggi in Italia”* di Radio Praga metteva in risalto *“la possibilità di un nuovo atteggiamento dei cattolici nei confronti della componente comunista del movimento operaio; l'eventualità cioè di un vasto e proficuo dialogo tra cattolici e comunisti per trovare il modo di risolvere i gravi problemi da cui è afflitta, l'umanità ..”*. L'emittente cecoslovacca denunciava anche il *“travaglio”* del mondo politico italiano, che sarebbe stato *“particolarmente vivo in certi ambienti cattolici, in cui si vanno facendo sempre più forti la delusione per gli angusti confini politici e ideali imposti al centro-sinistra e la convinzione, che serrato com'è nelle maglie dell'interclassismo, il partito cattolico non potrà mai incamminarsi con coraggio e decisione sulla strada della democrazia e di un reale progresso”*. È così dimostrato il tentativo comunista di inserire anche nel mondo cattolico e nella stessa Chiesa, i bacilli della lotta di classe, cioè della guerra civile, cioè dello sconvolgimento completo della dottrina. Ma torniamo a Radio Praga che, dopo aver additato nella città di Firenze l’*“epicentro di questo profondo moto di ripensamento”*, formulava un elogio, del resto assai meritato, per La Pira ed i suoi seguaci. Ed ecco come: *“Sono note le posizioni del sindaco La Pira e del gruppo di cattolici che sono attorno a lui. Parlando recentemente al consiglio comunale, La Pira affermava che è ormai superata la visione del mondo legata agli schemi dell'anticomunismo più logoro, incapace di riconoscere le forze storiche che possono affrontare le questioni di fondo che stanno di fronte all'umanità. È la stessa posizione che si può riscontrare, anche se con diverse sfumature, nei giovani del Cenacolo, raggruppamento laico ma con fini puramente religiosi, e nei redattori della rivista Testimonianze”*.

Ma le parole non bastano più. Radio Praga, quasi trasmettesse un vittorioso bollettino di guerra, annunciava anche fatti concreti, come questo episodio: *“e quel che è più interessante è che oggi queste posizioni non restano nel chiuso dei gruppi, o sulle riviste di parte, ma escono al di fuori, cercano il confronto, il dibattito delle idee. L'esempio del ciclo di dibattiti svoltosi nella casa del popolo di Compiobbi tra comunisti, socialisti e cattolici è significativo in proposito, come del resto la stessa*

partecipazione dei giovani cattolici alle principali lotte operaie e democratiche di questi ultimi tempi, come l'occupazione della Fivre e la vertenza dei minatori della Ravi. Un altro esempio ancora dello spirito di ricerca per strade nuove da indicare alle masse cattoliche del nostro paese, è quella impersonata da Danilo Zolo, direttore di Testimonianze. Recentemente, sulla rivista, Zolo scriveva che oggi va maturando la necessità di un diverso atteggiamento generale dei cattolici nei confronti della realtà politica ed aggiungeva che la battaglia marxista contro lo sfruttamento nella società capitalistica non può non essere condivisa, così come va riconosciuta la fondatezza della posizione che non attribuisce al diritto di proprietà un valore naturale.”

Un discorso cosiffatto, per i comunisti, è abbastanza logico; non altrettanto può dirsi per i cattolici, se si considera non soltanto la dottrina ecclesiastica in materia, ma se si tengono nel dovuto conto anche gli insegnamenti contenuti nelle più recenti “Encicliche sociali” dei Pontefici, ivi compresa la “giovannea” *Mater et Magistra*. Quale importanza può mai avere, però, una contraddizione del genere, per un cattolico che, non essendo capace di combattere da solo per i propri ideali, chiede di entrare come ausiliario nelle file dei combattenti marxisti? Evidentemente nulla, essendoci pronte le “pezze d'appoggio” giustificative: per esempio, l'esperimento polacco di coesistenza. Lo ricordava Radio Praga nella citata trasmissione curata, dall'ex deputato comunista Moranino, costretto all'esilio per non dover scontare una lunga degenza nelle patrie galere; e lo ricordava con queste affermazioni, che traeva da un articolo di *Politica* scritto dallo stesso “progressista”, nel quale si citava, “*mostrando apertamente di dividerle, le posizioni idealistiche di alcuni gruppi di intellettuali polacchi nei confronti del socialismo e dello Stato popolare*”. Nell'articolo, si affermava con enfasi fra le altre corbellerie, che “*il comunismo è una delle grandi realtà del nostro tempo, una delle possibili soluzioni della crisi del mondo moderno proposta ed indicata all'umanità. Se vogliamo rinnovare la spiritualità cristiana, a favore dell'umanità intera, non c'è altro mezzo che dimostrare ai marxisti che si è disposti a collaborare lealmente con loro per fini che siano orientati verso il bene. L'anticomunismo intransigente è uno degli ostacoli maggiori al rinnovamento della Chiesa.*

“Zolo, ricordando questa posizione di una delle maggiori riviste cattoliche polacche, sembra non solo dividerle ma anche trovare in essa un valido appoggio nella battaglia per vincere nel nostro paese resistenze conservatrici, posizioni settarie, od anche una eccessiva timidezza nell'intraprendere una strada nuova, coraggiosa...”

Queste cose sono state scritte, dette, fatte, nella primavera del 1964. Esse postulano l'“incontro” dei cattolici con i comunisti: non siamo dunque più al “colloquio”, al tentativo cioè di misurare i termini, confrontare le ideologie, tentare la “competizione dottrinarica”; qui c'è di peggio. C'è, per dirla tutta, la volontà di collaborare con il marxismo organizzato, con il materialismo ateo; c'è un vero e proprio cedimento dei cattolici davanti alle pressioni comuniste. Eppure, il 30 ottobre del 1963, tutti i Vescovi d'Italia lanciavano un angosciato appello al “popolo di Dio” perché vedevano avanzare un *“tremendo pericolo... una delle forme più gravi e più insidiose alla nostra religione e all'ordine civile... Parliamo del comunismo ateo, delle sue dottrine errate e del suo sistema antireligioso”*, dicevano; e dichiaravano subito dopo che *“tale dottrina è del tutto incompatibile con la fede cristiana; è ad essa opposta nei principi da cui parte, nelle idee che propugna, nei metodi che propone; è di grave rovina per le anime e per la società civile”*.

A rendere ancor più drammatica la sensazione del pericolo imminente sull'Italia, sulla libertà, sullo stesso Occidente, l'Episcopato italiano aggiungeva di sentirsi obbligato *“a dire oggi una parola franca, anche perché nessuno possa accusare i Pastori delle anime di essere stati muti, quando ancora la loro voce poteva essere proferita e, Dio voglia, ascoltata”*.

Ma non lo è stata, purtroppo. Quella, ben a diritto, può essere definita come una “voce che chiama nel deserto”: oggi, il deserto è nelle coscienze dei cattolici. Pochi sono stati coloro che hanno risposto; molti, moltissimi, quelli che hanno disobbedito. Lo abbiamo dimostrato su queste pagine con documenti, con episodi, con fatti che avremmo preferito non trovare. Ma è inutile ormai ne. gare l'evidenza; né è più il tempo dell'appello, bensì quello dell'azione. Perché i *“tremendi pericoli”*, per l'Italia, sono gravissimi.

C'è, anzitutto, il pericolo della confusione delle lingue, del disorientamento delle coscienze; la instaurazione di un clima, insomma, da decadenza. C'è il pericolo del neutralismo, dell'obiezione di coscienza, del crollo di tutti i valori tradizionali che hanno formato lo Stato di diritto e hanno dato forma vigorosa a un popolo antico. C'è il pericolo dello spionaggio, delle infiltrazioni nemiche, delle quinte colonne di sabotatori. Ci sono questi e altri innumerevoli pericoli per l'Italia cattolica; e infine, c'è quello della sfiducia. Una sfiducia totale dei cinquanta milioni di italiani verso tutto quanto è cristiano, tradizionale, occidentale.

Bisogna fronteggiare questi pericoli, bisogna reagire. L'Italia non dev'essere venduta al comunismo per i trenta denari dei “Giuda cattolici”

che non hanno il coraggio di difendersi; l'Italia non merita questo. E la stessa Chiesa romana non può finire come quella della disgraziata Polonia, o come quelle di tutti i Paesi dell'Est europeo sopraffatti dal lucido sanguinario delirio del comunismo. Ricordate? La sera del 27 marzo 1964, concludendo la *Via Crucis* al Colosseo, Paolo VI ebbe parole da invettiva, tristi e drammatiche. Disse ai romani e al mondo: *“Il corpo di Cristo è crocifisso moralmente, ma pesantemente, ancor oggi, in molte regioni del mondo: la Chiesa del silenzio è ancora la Chiesa sofferente, la Chiesa paziente, e in certi luoghi, la Chiesa soffocata. Gesù potrebbe chiedere ancor oggi, ai moderni e abili persecutori: ‘... Perché mi perseguiti?’. È triste per chi è soggetto di tali ingiusti trattamenti; è indegno per chi li pratica, anche se mascherati da ipocrisie legali ...”*

Ma i piccoli profeti del cedimento non reagiscono; gli “arcangeli delle eresie” non ascoltano. Preferiscono la strada più agevole, scelgono la resa. È il loro tempo, questo, il tempo della viltà. Com'è lontana la stagione pacelliana. Ha ricordato il “governatore” alleato di Roma durante la seconda guerra mondiale, Charles Poletti, la lunga sofferenza di Pio XII, il suo silenzioso travaglio: *“Era un uomo sopraffatto da un immenso dolore, per la tragedia dell'umanità e in particolare per quella dell'Italia. L'Italia era sempre nel suo pensiero e nella sua preoccupazione. Qualunque problema si stesse trattando, a un certo punto ritornava lì, sull'Italia e sui comunisti. Diceva che nel giro di dieci anni tutto il Paese sarebbe caduto nelle mani dei senza Dio. Ricordo che un giorno, mentre mi parlava di questo, aveva le lacrime agli occhi: nessuno avrebbe mai immaginato che un uomo come quello potesse piangere”*. Ma piangeva. Pio XII versava nei suoi lunghi silenzi, durante le sue riflessioni solitarie, lacrime amare sul destino dell'Italia, sulla vigliaccheria e sui pericoli, sui cedimenti, sui compromessi. Evidentemente, egli conosceva bene i suoi uomini, e si rendeva conto d'essere un generale senza soldati, al comando d'un esercito di disertori. Come s'è visto, subito dopo la morte Sua.

FINE